LE
MELODIE
DI PARNASO,
POESIE
DI ANGELO GORGONI

DEDICATE

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sign.

IL SIGNOR

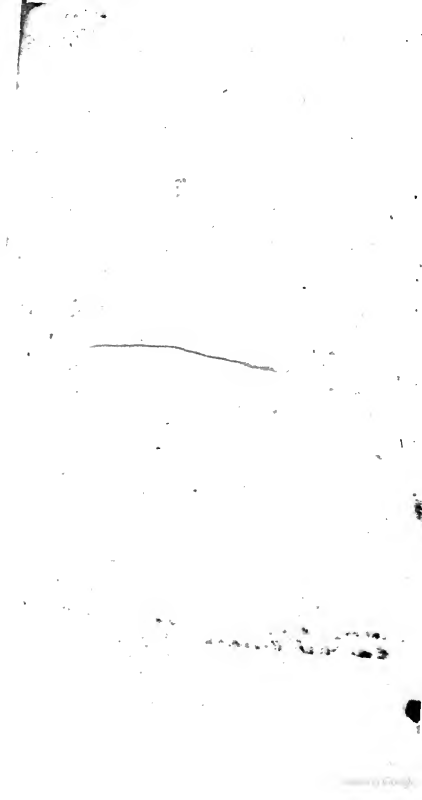
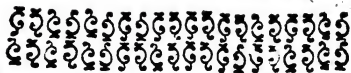
D. FRANCESCO MARIA

SPINOLA,

GRANDE DI SPAGNA.

Maestro di Campo in Milano, Duca di S.Pietro in Galatina, Prencipe di Molfetta, Marchese del Terone, Conte di Soleto, & vtile Signore delle Terre di Borgagne, Noe, e Feudi di Padulano, Pisanello, &c.

In Napoli, Per Michele Monaco. 1688.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

SIGNORE.

AL merito impareggiabile di V. E. Antesignano in ogni virtù, e Caualiere, non meno per le prerogatiue de' Natali, che per le doti dell'animo ammirabile, dedico queste poche fatiche di mio fratello, come attestato d'vn'antica, e cordiale osseruanza. Son primitie, e come tali, m'istruiscono le Sacre Carte, si deuono offerire al Padrone. *Primitiæ dentur Domino*. Giuro con verità, che girato tutto l'Emispero cō la lanterna di Diogene, non hò potuto, nè saputo rintracciare nel corrente Secolo

di ferro altro Mecenate, che il suo gran Talento. Che sin dall'infantia hà ottenuto con tanta rara prudenza, e pietà il dominio degli animi, e la sogettione di tutti i cuori.

Fortunatissima, senza dubio, si può dir questa Operetta: perche con ponerle in fronte il suo glorioso Nome, sicuro sempre esperimenterà l'asilo contro la rigida Critica de' Zoili, e velenoso liuore degli Aristarchi. Nō resti però nauseata la sua magnanimità con la bassezza del dono, ricordeuole, che anco il Gran Motore, (al riferir d'Agostino:) *In datis, non respicit quantum, sed ex quanto.* Offerisco appunto à V. E. come offeriua quell'antica, et insigne Città, anzi Metropoli della Grecia, della quale la mia Patria gloriose ostenta l'insegne, cioè: *Ignoto Deo.* Mentre, che quanto s'è resa visibile con l'eroiche opera-

zio-

zioni: altrettanto s'è fatta inuisibile con la persona alla mia Patria sua Vassalla, che qual Clitia, non può con più patienza soffrire l'assenza del Sole luminoso del suo gran merito.

Tralascio poi in questa mia offerta seguir l'orme di coloro, che nel dedicare fanno apparati di tutte l'azzioni gloriose degli Antenati, e con l'assiduo riuoltare ne i tetri monumenti, bramano rintracciar l'ombre de'morti, per dar luce di gloria à i viui; E però verissimo, che sempre si può chiamar pouero, chi hà bisogno dell'altrui.

Tal necessità però non corre con l'E. Sua, a cui la Natura s'è fatta sempre vedere prodiga a maggior segno in hauerla arricchita con tanta partialità singolare di tutte le più ammirabili discipline, e virtù peregrine. Norma veramente del ben viuere, e

viua Idea d'ogni politica operazione, che stringendo egualmẽte la sua destra gloriosa di Demostene la penna, e del gran Macedone la spada, non mi dilungo dal vero in chiamarla: *Ex utroque Cæsar*. Fatta emula dell'innumerabili doti de' suoi Antenati, ò quanto più immensi son quegli splendori, che tramanda a suoi posteri, e senza nota d'adulazione, si potrà autenticare, che: *Quæ diuisa beatos efficiunt, collecta tenes*. Sepelisco sotto il silenzio l'antichità della sua Patria, che s'è fatta in ogni tempo ammirare degna Madre d'Eroi, et il vero Pantheone delle glorie. Nè a scrutinar m'accingo la Casa Spinola, come, e d'onde deriui, e quanti Secoli numeri di nobiltà, e grandezza: che il tutto si rimette alle cento bocche della Fama. Che ogni Grande Oratore certo sarebbe insufficiente, et ogni im-

men-

mensa lode riuscirebbe oscura. Poiche io non sono Atlante per adossarmi tanto peso, nè Aquila a potere rimirare tal lume. Certissimo è, che se a questo volessi accingermi, mi si direbbe con ragione: *O stulte, numera Stellas Cœli, si potes?* Basti sol dire, che dalle quattro Primarie, e Nobilissime Famiglie di Genoua, che sono: Spinola, Oria, Fieschi, e Grimaldi, quali a guisa di sodissime Colonne sostentano quella cospicua Republica, più volte trà loro congionte in glorioso Imeneo, Oriundo innesto, e glorioso Germe sia l'E. Sua.

Felicissima dunque s'appelli S. Pietro Galatina mia Patria, di cui è meriteuolissimo Duca. Per esserle toccato in sorte di hauere sì Nobile, Valoroso, Virtuoso, e Benigno Padrone. E d'ogni inuidia degna si stimi la mia casa, con occhio cortese sempre da sì sublimi

blimi Padroni, e rimirata, e protetta. Le raccordo per fine, e protesto, che nella Schiacchera, glorioso Stemma del suo gran Casato, oue si mira, et ammira l'apparato di tanti varij Personaggi, saranno sempre i Gorgoni le pedine, e pedoni a piedi suoi posti, e prostrati. Sicurissimi di mai assaggiare Schiacco matto di sinistra Fortuna. Con che pregandole dal Cielo lunghi Secoli, e copioso nembo d'ogni compita prosperità con humile inchino mi dichiaro. Da Napoli li 4. Ottobre 1688.

Di V.E.

Diuotiss. Seruitore, e Fedeliss. Vassallo
D. Gio: Camillo Gorgoni.

A chi legge.

SE questi sudori d'Angelo Gorgoni mio fratello furono valeuoli, accelerandogli il suo dì fatale, a priuarlo della luce; io di loro non bramo far le vendette, lasciandoli sepolti nelle tenebre. Già che non li toccò in sorte campare: voglio almeno dar vn cõtrasegno a posteri, che già vn tempo visse, ricordeuole di quel, che registrò Quintiliano: *Quatenus denegatur nobis diù viuère, relinquamus aliquid, quò nos vixisse testemur*. Nè ardirei dar loro la vita per mezzo del Torchio, se non m'appoggiassi alla pietà, e prudenza del benigno Lettore; imperocchè essendo Opere postume, e la maggior parte ritrouate abbozzate trà misere cartuccie, non le hò voluto contuttociò tralasciare. Nè meno ad altri commetterle per riceuerne vaga, e compita la forma, temendo, non succedesse loro, ciò che dicono i Naturali dell'Orsa, che se nel partorire resta di vita spenta, il suo Embrione non riceue la solita forma, benche d'altra lingua lambito. Lo stesso argomentai in questi sonetti sottoposti ad altra penna. Da queste premesse adunque veridica cauerai la conseguenza, che i buoni siano i ritoccati; i difettosi gli abozzi.

Non t'offendano le parole, Fato, Fortuna,

tuna, Idolo, Sorte, Destino, e simili, che come scherzi poetici ritrouerai diffusi, essendo questi figli di lubrica penna, non di preuaricata volontà, mentre l'Autore visse, e morì da Cattolico. Anzi più volte a me protestò, che i Sonetti amorosi tutti siano stati fatti ad altrui richiesta, non per elettione del genio.

Con mostrarti dunque grato, e non critico, mi darai animo di dare in luce appresso, il Seneca applicato, & altre cinque Opre di varie materie.

Compatisci in fine ogni difetto, e vitio, considerãdo l'antico, e veridico adaggio, che *Vnicuique dedit vitium Natura creato*. Fù l'Autore, è vero vn'Angelo, mà terreno, non vn de'celesti, a i quali nè meno mancò la marca dell'imperfezione. Leggendosi nelle Sacre carte: *In Angelis suis reperit prauitatem.* Certissimo è però, che se non merita l'Autore l'applauso del *Rosas loquitur*; non se li potrà negare quello del *Rosas gerit*. Essendo le Rose l'impresa della sua Famiglia. Non t'arrechi dunque stupore, se a queste innestate, anzi compagne indiuisibili esperimentarai degli errori le Spine. E viui felice.

IL

ILLVSTRISSIME DOMINE.

Liber, cuius inſcriptio: *Le melodie di Parnaſo*, Authore Angelo Gorgoni, nil Chriſtianę Fidei, boniſque moribus diſſonum reſonat, idcircò, ſi D. V. Illuſtriſſimæ, ità placuerit, typis mãdari poſſe approbo, decimoſexto Kalen. Nouembris 1687.

Domin. Veſtræ Illuſtr.

Deuinctiſs. & addictiſs. Seruus
Abbas Matthęus Gaudioſus
I.V. & S.Th. Doctor, & Magiſter.

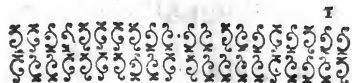
Sebaſtianus Periſſius Vic. Gen.

ECCELLENTISS. SIGN.

D. Gio:Camillo Gorgoni, ſupplicando eſpone a V. E. come deſidera dare alle ſtampe vn libro (d'Angelo Gorgoni ſuo fratello requieſcat) intitolato *Le Melodie di Parnaſo*. Onde ſupplica V. E cõmetter la reuiſione à chi li pare, e piace, e'l tutto l'hauerà a gratia vt Deus.

Reu. P. Fr. Franciſcus à Cruce videat, & in ſcriptis referat.

Carrillo R. Soria R. Moles R. Mirobàllus R.
Iacca R. Prouenzalis R.

Pro-

DELLE MELODIE DI PARNASO,

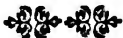
POESIE

DEL SIGNOR

ANGELO GORGONI.

Inuocazione.

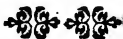
Cantato han mille, e dopò tanti, or'io
Prēdo la Cetra d'or del Dio, ch'è biōdo,
Ma, che i Numeri miei gradisca il Mōdo,
Tu assisti alle mie note, ò bella Clio.
Fà, che candido sgorghi il metro mio,
Che fra Nubi non splende il Sol giocondo;
Se nella Cetra hò pollice facondo,
O' tu lo moui, ò d'Elicona il Dio.
Vate, senza liuor canto à mio spasso,
Mecenati non bramo, Aule non voglio;
Hò diritto il ginocchio, e à te l'abbasso.
Spirami dunque Tù dall'aureo soglio
Ferati MELODIE, che s'bebbe vn Crasso
Fama nell'oro, io dal cantar l'accoglio.

Esorta il cortese lettore, non ammirarsi se non vsa l'asprezza di quelle parole, che vanno in forma col poetar moderno.

Altri tratti à suo prò gli Archi dircei,
E sistri arguti, al Tosco petto stringa:
Pagine Aganippee mutolo pinga,
E con Cetra Acidalia inuochi i Dei:

Non accordo con Questi i metri miei;
L'aspro canto d'altrui non mi lusinga:
Se cerco al rozo Pan l'egra Siringa,
Fra le selue non canto etruschi omei.

Iperboli erudite altri se canta,
Et han voci Panchee Vati nouelli,
Nulla dispregio, ogni fatica è santa.

Io seguo in Elicona Eroici Augelli,
Che per secoli eterni il Mondo vanta;
Quanto candidi più, tanto più belli.

Assegna la cagione de' suoi componimenti amorosi.

Meco l'Arco d'Amor fatto è già vile;
Bersaglio non son'io de' strali d'oro;
Sotto l'ombra immortal il casto Alloro,
Canto, non piango in amoroso stile.

Tesso, Aranne, d'amori aureo monile
Per gradir degli Amanti al molle coro;
Pecchie di Paso, bramano costoro
Fiori lasciui in erudito Aprile.

Sia Proteo la mia Clio. E' ingegno, ed arte
Di chi scriue, ò gouerna: altro colore
Cambiar, e forma in allettar la parte.

Annegando l'oblìo con atro vmore,
Guerrier non sono, e parlerò di Marte;
Non sono amante, e scriuerò d'Amore.

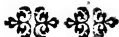
Per le sue Poesie, mentre vanno alle Stampe.

Ite innocenti mie dolci fatiche,
Ne' torchi amici à miglior vita hauerne;
Voi della penna mia già figlie antiche,
Voi della Cetra mia note moderne.

Se le lingue de' Sauj haurete amiche,
Poco vi cale di chi mal discerne.
Non Elene corrotte, & impudiche
V'accoglie Apollo in sù le sfere eterne.

Vergine la mia Clio, però modesta,
A suon di corde d'or vita vi diede,
E, mentre v'adornò, la man fù onesta.

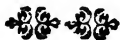
Quanto spetta al decoro, in voi si vede,
Quãto à pẽna Cristiana, in voi s'innesta;
Vi diede vn Cigno purità di fede.

Per chi cenzura, e non ſcriue.

Mille Zoili vegg'io, che a' Greci Omeri
Mordono i fogli, et è liuor lo ſdegno;
E mille anco Ariſtofani ſeueri,
Che de' Socrati ognor ridonſi à ſegno.

Veſton ali di cera i lor penſieri,
Nè giunger ponno della Fama al Regno.
Inutili di Pallade Guerreri,
Hãno l'armi alla lingua, e nò all'ingegno.

Chi commenzal d'Apollo oggi ſi ſpande,
Pindaro non fù mai. Nè bene accenna
Che delibò col Dio ſacre viuande,

Non sà, ch'è fiero il Mar, chi mai l'Antenna
D'vn Pin guidò. Nè sà, che peſo è grande
Chi Atlante non prouò Cielo di penna.

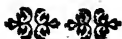
L'opinione quanto fà.

SCriuono varie penne, e chi pretese
Di scriuer prima, i più bei lauri cinse;
Oggi à Palla nō spira Aura cortese,
Ogn'Aura il Mōdo sù i prim'anni estinse.

Regnò Alessandro, e braccio ei pur non stese,
Nè spada fulminò, se l'Asia vinse.
Oh, quanti Apelli à quest'età riprese
Accrescon l'Arte, e poi. Parasio pinse.

Hà pur l'inchiostro genitura prima,
Nè se Licurgo sia, ma sia Nerone,
A Germano miglior cede la cima.

E' dissoluto sul morir Catone,
Nè Roma il morde. Ah, che l'antica stima
Fa, che Paride sia cieca opinione.

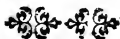
Al-

All' Eternità.

TV', che del Tempo non pauenti i danni,
Viui all'Esser di Dio troppo vicina.
Non crescendo in etade inuan t'affanni
Far sì di tanti secoli rapina.

Spiegasti, immensa, sempiterni i vanni,
Nè sù gl'orli del tempo il vol camina;
Così ti troui nella fin degl'anni
Tra le fasce del sempre anco bambina.

Cadon, sorgono i lustri, e pur si mira
Ogni moto in te chiuso, vnqua distante;
Del tuo centro nel cerchio il tutto gira.

E' per te, nasce in te Tempo volante;
Hai tutto, il tutto abbracci, ò viua, ò spira,
Immutabile Punto, eterno Istante.

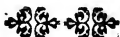
Per la Libraria Vaticana.

FRa poche mura epilogato in carte,
Hà Roma quãto Adamo in ſogno ottẽne;
E quanto ſcriſſer poi mondane penne,
Tanto ſi legge alla Città di Marte.

Iui parla Natura, & iui ogn' Arte
Quanto fà, quanto sà forza è ch'accẽne.
Più d'un ſauio Colombo armando antenne
Scoure all'Ingegno, e noui Mondi, e parte.

Senza moto, rotanti hà gli Orbi in mano
Chi, fra Cieli d'inchioſtro, ama le Stelle,
Oue à Pallade ereſſe il Tempio vn Giano.

O' di Roma faſtoſa, opre già belle;
Sogiogate più lingue; il Vaticano
Serba agl'Ingegni in prigionia Babelle.

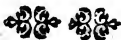
Da-

Dauide acclamato nel trionfo di Golia.

DI sassi armaio, e frombola fischiante,
V scisti ardito alla battaglia, all'onte;
Benche ti richiamò l'Agna belante,
Guerrero il cor non raggirò la fronte.

Sù l'alterigia sua Golia Gigante
Pretese i lauri, e ruinò Fetonte.
Distese vn fiacco sasso, vn forte Atlante,
Cadde, percosso d'vna pietra, vn Monte.

Hor ecco à gloria tua, mille fanciulle,
Che con timpani lieti, ornate, e belle,
Fanno arrossir con gl'Inni lor Saulle.

Et in Eco mutate anco le stelle,
Par, che le glorie altrui dican. Son nulle;
Dauide immortalò tutto Isdraelle.

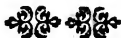
Sanſone al molino.

FAtto brutal, giache fui ſchiauo al Senſo,
Stẽto da bruto or, che'l mio giorno è ſera;
Ma, quì Talpa deriſa, eſſer già penſo
Vindice Intelligenza in baſſa sfera.

Da ſirena beltà ſe fremo offenſo,
Prouerà l'ira mia, ſua fè, ſeuera.
Sdegno, ch'auampa, più non fuma incenſo;
L'alma, che viſſe amante, oggi è guerrera.

Fù mio l'inciampo, emendarò l'errore.
Fra doppia notte, in queſto cauo ſpeco
Couo ſotto ſilenzio empio furore.

Dalla Frine lontano, i ſenſi hò meco;
Orbo de' lumi, hò ribellato Amore,
Argo ſon di vendette or, che ſon cieco.

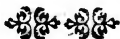
Men

Mendico impaziente.

NOn sono Giobe, e di pazienza ogn'ora
M'arricchisce infecõdo Auaro insano.
Hà monca il Mõdo al ben'oprar la mano;
Stà in atto il tutto, e regna il Niẽte anco-
(ra.

Chiedo à Crasso, e dà pace; Et io talora
Vegio, che'l Tempio s'apre al fiero Giano.
Sarà spirato il Sol fra l'Oceano,
Se di Gance non spunta amica Aurora.

Vn Santo, vn Re, ponno à mie vaste brame
Porger, fissi in metelli, almo ristoro,
Ma, non visti, m'vccide arco di Fame.

Misero me, già per disagio io moro,
Se non dona mercede vn Rè di rame,
Se non vsa pietade vn Santo d'oro.

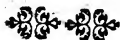
Elena inuecchiata.

LVngi da gli occhi miei tersi cristalli,
Che Nerone è lo specchio à volto annoso;
Vagheggiarmi rugata iui non oso,
Già lippi i lumi incauernate valli.

Son pur quell'io, che fra cerulei calli
Mille Pini adirai tolta allo sposo;
E al Frigio Regno, vn turbine focoso
Auuentaron per me Fanti, e Caualli.

O' fugace beltà, se presto hai fine!
Elena Greca, in Elena s'annoia,
Nè sò, quale infantò tante ruine.

Ma, decreto è di Gioue, anz'io che moia
In figura portassi al niueo crine
Per mio dolor le ceneri di Troia.

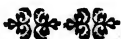
Bacco

Bacco, vedendo sul lido addormentata Arianna.

Qual tesoro ad vn Dio quì dona vn scoglio,
Che flagellato è dall'ondoso argento?
Assonnata vna Diua adoro attento
Io, che vittime, e altari aspetto, e voglio.

Nettuno, vccidi il tempestoso orgoglio,
Eolo, ammutisci il sibilar del vento;
Goda l'Idolo mio, placido, e lento,
Dell'Aure il soffio, e di quest'alghe il soglio.

Fra le nubi del sonno, ò luci care
Ecclissateui pur, che la mia fede
Tanto più cresce in voi, quāto men chiare.

Ma suegliati mio Bene. Ecco si vede,
Che i suoi limiti eccede amante il Mare
Per baciarti con l'onda il bianco piede.

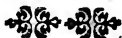
Cesare, fà solleuare la statua di Pompeo suo nemico, vedendola atterrata dalla plebe.

DVnque coi marmi ancor l'odio s'infiera?
Nō pianga d'vn Eroe Statua depressa.
Saglia, sù via, sù quell a mole istessa,
Oue pria l'inalzò Gloria guerrera.

Chi fù Marte in battaglia, e spada altera
Strinse nell' Asia, onde fù l' Asia oppressa:
Goda quaggiù, se non in Ciel concessa,
Terrena Deità, marmorea sfera.

Perchè crollo non dia Tempo tiranno
Al gran Marte latino, al Semideo,
Atlante, alta colonna, oppugni il danno.

Non fù vile Guerrier, non fù plebeo,
Cesare disfidò, l'vccise Inganno;
Viue all'eternità morto Pompeo.

Roma

Roma à Nerone, che fà portar'are-ne dal Nilo per le lotte, aspet-tando il grano per la fame.

DVnque in vece di gran tragitti arene,
Per satollare i popoli Latini?
Barbaro impiego à più volanti Pini
Deste, ò Nerone ad istraccar le schiene.

Roma languisce or, che cessò la spene
Poc'anzi viua à i vortici marini.
Quanto al Tebro quei legni or son vicini,
Tanto à colpi di fame à morir viene.

Gli Antei, che in forte agon tu brami accinti,
Fiacchi, la Terra in nera tomba inghiotte,
Che da Fame robusta ecco son vinti.

Inuan dal Nilo hai tante arene indotte;
I famelici miei scorgendo estinti,
Sù le ceneri lor puoi far le lotte.

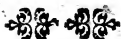
Egeo, vedendo ritornare da Creta con vele nere la naue del figliuolo Teseo, al mar si precipita.

Dopò lungo aspettar, veggio da Creta
Con ali nere approssimarsi vn legno;
Da cui ben pote argomentar l'Ingegno,
Ch'à mio duolo preualse egro Pianeta.

Ecco le tirannie come diffeta
Degli vmani conflitti il Regge indegno;
Che spera più, già desolato vn Regno!
Cō la morte d'vn figlio vnRegno hà meta.

Vince petto di Rè tanto dolore.
Non trouando riparo al mio penare,
Sia tomba vn precipitio à Re, che more.

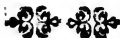
Se funebre la vela à i lumi appare,
E piangenti lor manca il salso vmore;
Per esprimere il pianto io cado al Mare.

Per l'auidità di coloro, i quali cercano i tesori sepolti.

CHi Talpa oro non vede, à trouar Mida
D'Iside in sen và con notturno stento;
E sol'apre anelante al chiuso vento
Larghi spiragli, oue compresso annida.

A machine dirute ebro confida,
Fonda in vecchie pitture alto argomento;
Nè sà, ch'vn muro pouero d'argento
Buttò, senza pietà, Tempo omicida.

Nell'Indico terren l'oro si serra,
E chi non è Colombo hà gran baldanza
Sepelito acquistarlo in poca guerra.

Questi, à cui di sperar più nulla auanza,
Vanno con ferri à suiscerar la Terra,
Per fabricar la tomba alla speranza.

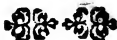
Per bella Donna,che racama vn Ceruo.

COn ago induſtre,à cui l'argento è pena:
Mētre in ricca prigion Lilla lo ſtringe,
Sourà ſerica tela imprime,e pinge
Ceruo, che in campo d'or calca l'arena.

Perfetta Aranne,accorta Filomena,
Or auanza i colori,or gli reſtringe.
E quanto ella figura, e quanto finge,
Che fuſſe opra dell'Arte,il credi appena.

Parte non punge, ond'eſca il punto vano;
E mentre il Ceruo al naturale adorna,
Sēbra,gare hà con Dio l'Ingegno vmano;

Ma, ſauio ammirator l'opra diſtorna,
Ch'à tuo roſſore, feminil la mano,
Quando attende à virtù pur fà le corna.

Ri-

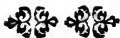
Riprende quei Poeti, che ſempre cantano d'Amore.

NOn più vergine è Clio; laide canora
Cãtar d'Amore ad ogni Vate impara:
Oneſta Poeſia trouaſi rara,
Se con le note Venere ſi onora.

Dalle ſtelle non più ſcende talora
Spirito, che la Mente à noi riſchiara;
S'infiamma il Senſo, e ſcapeſtrato hà gara
Col Dio ch'è biondo, et immortale ancora.

Miſero Apollo abbandonato affatto,
Oggi ſpira laſciuia aure canore.
E và Potenza à precipitio all'Atto.

O' della vana Età vaſto roſſore.
Sol per Frine ſi canta; e par ſia fatto
Epidemico à' Vati il mal d'amore.

Pazzo

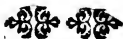
Pazzo chi ſcriue.

CO i balſami di gloria, altrui ſudante
Le carte aſperge, alle fatighe eletto;
Sotto i rigor di Palla, à Palla amante,
Rode la vita ſua ſempre à diletto.

In vn mar di volumi, Ingegno errante
Và da Colombo: à rinuenir coſtretto,
O' Mondo imaginato, ò Ciel diſtante,
Per arricchire eſotico Intelletto.

Ma, che prò tanto ardir? l'oro raccolto,
O' l'ozio lo diſſipa, ò non hà loco
Preſſo l'Inuidia, à cui chì dona è ſtolto.

A sfacendato Ingegno, vn libro è gioco;
Si cerca vn giorno ſol per legger molto,
Vi vuol l'Eternità per ſcriuer poco.

Aleſ-

Aleſſandro fà erigere la ſtatua al ſuo Bucefalo.

DI Fidia i ferri, d ſimulacro verò
Il Macedone Eroe deſtina attenti,
Sol vago, ch'ammiraſſero le genti
Eternato dall'Arte il ſuo Deſtriero.

Non deſta penne à celebrar l'Impero
Troppo accreſciuto in bellicoſi euenti;
Ma ſolleciti all'opra, occhi preſenti
Serba tutto accortezza il Rè guerrero.

Chi d'oro ſi calzò zampe villane,
Morto, di ricchi arneſi anco è veſtuto,
E di ſtima, e di pregio ecco rimane.

Hor sì, chi non dirà con ſenſo arguto.
Ch'appreſſo i Reggi, alle Corone inſane,
Più d'vn ſauio è ſtimato vn pazzo bruto!

Zer

Belisario :

llicoso, or viuo cieco,
na cagion, disteso al piantò
ie notti vn Giustiniano,
penzo, ch'io fedel fui seco.

ardò con lume bieco,
ullo Amor fece inhumano;
eder può, ch'io, vuota mano
dico à chi pietoso è meco.

ruina. I ciechi passi
ggiato in fragil cãna, e chiedo
huomo, e al più fauello a' sassi.

l'errore: Interno vedo,
Rè mi furò visiui spassi,
ssi parlando ad huom nõ credo.

Zerse, patendo tempesta in vna Naue, vole si buttino tutti i Persiani nell'onde, affinche allegerita lui si saluasse.

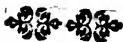
SVperba è l'onda, è temerario il Mare,
Regno, c'hà i Numi suoi, d'vn Rè nõ teme.
Appare il flutto, or che mugghiãdo freme,
Lubrico Anteo delle campagne amare.

Sembra, bauoso il Mar cò gl'Astri hà gare,
Mentre sotto al mio piè scomposto geme;
Ma, se vorace à naufragar mi preme,
Cibarò pure vn che affamato appare.

Ite pasto voi miei de' suoi bollori,
Forse lo Dio, che attizza i flutti à sdegno,
Componerà, satollo, i rei furori.

Così più lieue, hà doppia forza il legno;
Così riporto salutari Allori. (gno.
Pur che si salui vn Rè, naufraghi vn Re-

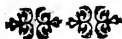
Per

Belisario.

ARgo fui bellicoso, or viuo cieco,
Vna Donna cagion, disteso al pianto
Decretò le mie notti vn Giustiniano,
Forse in compenza, ch'io fedel fui seco.

I miei lumi guardò con lume bieco,
Re, che fanciullo Amor fece inhumano;
Nè Talpa veder può, ch'io, vuota mano
Stendo, mendico à chi pietoso è meco.

Non preuista ruina. I ciechi passi
Mouo appoggiato in fragil cãna, e chiedo
Pietade ad huomo, e al più fauello a' sassi.

Pur morale è l'errore. Interno vedo,
Che, s'vn Rè mi furò visiui spassi,
Cieco a' sassi parlando ad huom nõ credo.

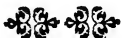
Per la sua Donna, in atto di legarsi i capelli.

Con serici legami annoda, e stringe
L'oro del biondo crin, destra d'argẽto;
Forse auara, cred'io, che s'ei si scinge,
S'indoran l'Aure, e s'arricchisce il vẽto.

Ebra, d'acceso minio il volto tinge,
Dando al rubelle crin ceppo non lento.
Nè sò tant'ira, perche in seno astringe
Di perfetta bellezza vn Firmamento.

Nè pure d vn crin vuol, che si dia ricetto
Sù quelle neui, ch'io prescito adoro,
E nega all'insensato anco diletto.

Hor, che sperar potrò mai di ristoro!
Già fatto reo, perche baciolle il petto,
Rè de' metalli imprigionato è l'oro.

Men-

Mentre andaua in Napoli vn suo amico per terminare vn litigio, così le dice.

TRoppo aspiri a' trionfi. Irato Inuernō
Pur nō t'inceppa, anzi precorri al Cāpo,
Hor per toccar gli Elisi, orbo d'inciampo,
Enea col Ramo d'or varca l'Inferno.

Vedrai, c'hà il Foro ogni vil punto eterno,
Saprai, ch'è notte, in cui nō striscia vn lāpo.
E' al fin prigion, che non promette scampo;
E' laberinto, oue camini à scherno.

Non ti sgomentin mai l'altrui tardanze,
Che di cordoglio à sì penosa cote,
S'aguzzano le punte à tue speranze.

Corri, à farti in quel Ciel nuouo Boote,
Và, Titio, e pasci altrui con tue sostanze;
Parti, Isionne à praticar le Rote.

L'Autore, ad amico, che l'addidimanda in che si trattiene, cosi risponde.

Nacqui Cigno, sò Cigno. A Clio, che volle
Amico hauermi, son amico ancora.
Amo la vita mia sempre canora,
Giache sempre al mio core vn spirto bolle.

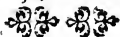
Non mi ribello dall' Aonio colle,
Per altri Monti à diuagar tal'ora;
Iui l'anima mia note migliora,
Iui l'alma erudita i metri estolle.

Vmor Castalio in vrna brieue accoglio;
In cui diffeto la mia penna, in cui
Trouo materia d'eternare il foglio.

Se pianse Anchise, e ne' disastri sui
Disse. Fummo Troiani. Io dir non voglio,
Non son Poeta, se Poeta fui.

Con-

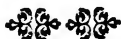
Confidaua stimato amico all'Autore, che da huomo assai maligno veniua cauillato, à cui consultando rispose.

Remota causa, remouetur effectus.

Dellà tua vita l'incorrotta Atene,
Se disfà P sistrato, e tù Solone.
Tua libertà se à Cesare sconniene,
Congiura inimicissimo Catone.

Impara ancor dalla Reina Irene,
Gl'occhi à smorsare à chi ti vuol Sansone.
Amico, così presto à mancar viene
L'effetto, quando estinta è la cagione.

Del tuo fiero Timon, maligno à tutti,
Con più sano consiglio, mà ferino,
Fà, ch'i penzieri rei cadan distrutti.

Seccano i vizi, oue non è Caino.
Vn Giona, che precipita ne' flutti,
La tempesta ricalma à giusto Pino.

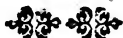
Caua moralità dall'Oriuolo.

SOura mole gigante, oue mal pote
Fender l'Aure, volante Augel soaue:
Del tempo è la misura, e insiem la cote
In cui si spezza ogni animata Naue.

Tintinna ognor, volubile si scuote,
E qual tromba di Morte ogniun la paue.
Sembra doppia Fortuna à tante Rote,
Giache sotto le Rote è vn peso graue.

Pietra pendente, ch'or ascende ardita,
Et or, Sisifo cala al fondo basso,
Vicende humane alternamente addita.

A tue vane superbie accorcia il passo
Folle Mortal, che ti minaccia in vita,
Sempre chiaue d'Auello, vn mobil sasso.

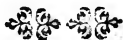
Pericle, con petto forte, dà sepoltura a' proprj figli, dicendo.

Sciebam me genuisse mortales.

SE da tronco mortal fiori spuntaste,
E, non frutta mature, anco cresceste:
Giache impronti di morte in voi portaste;
Merauiglia non fia s'oggi cadeste.

Oue d'ossa spolpate erte cataste
Iside asconde tenebrose, e meste:
Cari v'ollogio. E di saper vi baste,
Che la vita mortal terra la veste.

Non querelo la Parca; e non offesi
Voi chiamo da' suoi forboci fatali;
Non dà à chi nasce Eternità gli arnesi.

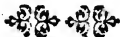
Lungi dagli occhi miei lagrime frali,
Sò qual legge hà Natura, e sempre intesi;
Ch'un dì Pericle generò mortali.

Il Rè di Cipro, che si congiunge con la statua di Venere.

DI Cipro io Rè, di Cipro Dea tu sei,
Et il Rè, d'vna Dea lontano è vn passo;
Ma, s'io vesto di carne, e Tu di sasso,
Così t'vguagli a' mancamenti miei.

Alle mie voglie esser restia non dei,
Ve, che in ricca Maestà Popoli abbasso.
Deh, sù volgiti à me, donami spasso,
Tu, ch'accendi il mio cor, tu che lo bei.

Gioue si cambia in Cigno amante vano,
Tu di pietra, gradisci vn Rè già degno,
Che se Marte non son, non son Vulcano.

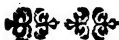
Il mio Scettro sia tuo, d'amore in pegno,
Per rammentar, che posſedeui inuano,
Con titolo di Dea, l'ombra d'vn Regno.

La Formica.

QVando Sirio più auampa, e'l fier Leone
Co'suoi raggi infocati il Mōdo accora;
Soucata da mia concaua magione,
De'bruti in compagnia lodo l'Aurora.

Preuedo a' casi miei nella stagione
Dell'ariste indorate auida ognora.
E per assimilarmi al Dio Plutone,
Furo à Cerere afflitta i frutti ancora.

Non di villano cor m'agghiaccian l'onte
Cacco di brieue corpo. Io sono amante
Delle brice disperse, e lui del fonte.

Rispetto al corpo, alle minute piante,
S'ogni peso, che porto appare vn monte,
Benche il nano de'vermi, io son l'Atlante.

La Mosca.

CHi regal mi dirà! Chi mi condanna
Plebea frà tanti piccioli animali!
D'aquilino color vestendo l'ali,
Ogni fisonomista in me s'inganna.

Se turbo il sonno altrui sono tiranna;
Arpia, se cene infesto a' commenzali.
I Monarchi, i Plebei sò tutti eguali,
Succhio à questi l'erbette, à quei la mãna.

Mio Trono, è vn volto, in cui me spesso assèto,
Nè temo, che mi fuga, indi importuna,
Con flagello di carta ira di vento.

La Sorte è à me, nè lucida, nè bruna;
Con vicende di Fato, io m'alimento
In disco di Miseria, e di Fortuna.

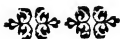
Artemisa affacendata.

ALl'opra, ò Fabri. In istruire or pronti
L'Auello del mio Rè, sonno sià spento;
Sudin le fronti, e barbaro stromento
Suisceri, à dar materia, i Pari Monti.

Ergete alte muraglie, eccelsi Ponti,
Non tocchi il capo loro ala di vento;
Ch'io per abbeuerar calce d'argento,
Oltre i miei lumi, asciugarò più fonti.

Le ceneri, che iui ascondo in sorte,
Perche Tempo non roda auido tanto,
Chiuda Mole superba ombre di morte.

Così, quando non viuo, anco mi vanto,
Che di Mausolo mio, spenta Consorte,
Fò, col lusso de' marmi vn ricco pianto.

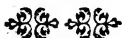
Ciro, ſtradādoſi per l'acquiſto di Babilonia, fà diuidere in più parti il Fiume Ginde, per eſſerſi in quello annegato Creſo.

Mentre tāto è ſuperbo vn Fiume Aſſiro,
Che ardiſca ne' ſuoi flutti annegar Creſo:
Perfido impari, da caſtighi offeſo,
Quanto sà far ſdegnato il Perſo Ciro.

Del corpo ondoſo il lubrico Zaffiro,
Farò ſi ſecchi in mille conche ſteſo.
D'vn Regge il faſto, oue fù vinto, e preſo,
Con piè di pouertà paſſeggi vn' Iro.

Sia, mille, vn Fiume, che indiuiſo giacque;
E, ſeccandono quei, dican le Stelle;
Ad vn cenno di Ciro vn dì sì piacque.

Mentre decreto or io ſtragi si belle,
Impari, a' caſi queruli dell'acque,
Che votiua ſi deui à me Babelle.

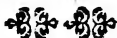
Ini-

Issicratea, si tosa i capelli, per seguitare lo Sposo Mitridate nelle battaglie.

INdorate Comete, ondati ostaggi,
Del Regio capo, ite à baciarmi il piede;
Lasciui impedimenti alla mia fede,
Remore vegetanti à gli miei viaggi.

Per campagne d'orror, Monti seluaggi
Seguir vogl'io, chi nel mio core hà sede.
Oue il Sol dello Sposo occhio già vede,
Stimo neri assai troppo i vostri raggi.

Con auorio dentato à darui lampo,
Diligente aratrice esser non degio.
Son Vedoua di voi, Sposa in vn Campo.

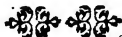
Sù cadi, ò di beltà vano cortegio;
Sono chiome più belle, e senza inciampo,
I pensier di comando à vn capo Regio.

Giona vomitato dalla Balena.

ENtro l'onda, che mugge ebra di vento,
Bersaglio di fortuna io caddi absorto;
Fù prima tomba il procelloso argento,
Sepoltura guizzante hebbi non morto.

Ritorno in vita, vnqua di vita spento,
Bench'estinto non caddi, io son risorto;
Or le leggi di Dio meglio quì sento,
Ecco al Profeta Ebreo Niniue è Porto.

Quella via, che del Ciel volli smarrita,
Predicando rintraccio. E ben, ch'io porte
Con le ferite altrui la mia ferita.

Così, riporto da' disastri in sorte,
Sbalzi dal precipitio; & hò la vita,
Quando la vita mia fù doppia morte.

Notturno tocco di Campana, ci raccorda haueſſimo memoria de'Morti.

GEme, ſtanca nel foco, Alma purgante,
Che pietà da'viuenti egra ſoſpira;
L'accende il vaſto ardor, l'immenſa pira,
Braccio di Dio, che la raffina amante.

Troua in ogni camin Vulcano andante,
Mongibelli di fiamme ouunque gira;
E patiente ogn'or, ſe non s'adira,
Suffraggi attende miſera penante.

Non ammette l'ardor lungo interuallo
A pietà ſuffragante. Anzi già quella,
Dilatata via più, aſpera il fallo.

Che Noi fuſſimo a'Morti amica ſtella,
Con ſonoro ſgridar, duro metallo,
Che pur lingua hà di ferro, anco fauella.

La Diuina Misericordia, sempre tardi castiga.

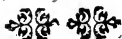
C*Rescon le colpe, il dì cui lezzo ingrato*
Appestano di Dio le nari eterne,
Nè, pur d'Abisso all'orride cauerne,
Anima, che peccò piomba in vn fiato.

Tocca mano di Dio core ostinato,
Con mille, e mille inspiration Paterne;
E se pigra l'emenda anco discerne,
Immoto aspetta nouità di stato.

Fuggono gli anni, vola il tempo inuano;
E sordo l'huomo al Celestiale suono
Di voce amica, s'addormenta insano.

Hor, qual'ora non cape altro perdono,
Anco pietosa la Diuina mano,
Col lampo auisa, e poi ferisce il tuono.

Bre-

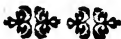
Breuità di Vita humana.

Penne hà l'età, sēbrano gli anni vn lāpo,
Il dì cui raggio poco l'occhio vede.
Ogni tempo vitale è fior di Campo,
Che verme, ò gelo il fà di Morte erede.

Fugge l'Humana Vita, & à suo scampo
Non troua asilo, oue assicuri vn piede;
Tutta di morte à momẽntaneo inciampo
Vassalla cade, e misera non riede.

Viue poco sù l'Etra il fumo lento,
Brieue dura la nebia à Sol, ch'è giunto,
Ristretti sono gli aliti del vento.

Meno è la vita. Il suo più largo assunto;
Non hà di certo vn flebile momento;
Và sù l'instante, la racchiude il punto.

Pen-

Pentito de' vani amori, à Dio si volge.

E' Cieco Amore, e Talpa fui, se amai
Beltà, quanto crudel, tanto mendace,
Per cui distrutta del mio cor la pace,
Da' sentieri del Ciel già troppo errai.

Mà, rinato in me stesso, e viuo omai,
Fuggo il Nume crudel; l'Idol fallace.
Auueduta Farfalla, odio la face
Oue già l'ali, e l'anima lasciai.

Foco di colpe, fiele di costumi
Suarcì à tuo piè mio Dio. Altro t'inuoco
D'vn tēpo or, che diffondo il piāto à fiumi.

Deh rinouami Tu, che fede hà loco;
Le labra immonde, & occiecati i lumi,
Tobia col fiele, & Isaia col foco.

San Gregorio Taumaturgo, con l'oratione trasferisce vn Monte, da vno, in vn'altro luogo, per iui edificare vna Chiesa.

❧❧ ❧❧

PRomette vn Tẽpio d Dio, sugella il voto
Il Taumaturgo Eroe, Gregorio inuitto,
E vuol, ch'vn Monte, ad ogni scossa immoto
Ceda a' disegni suoi luogo prescritto.

Confida orando: e mentre in cor diuoto,
Al Cielo espone memorial già dritto,
Ecco, che i passi stende, e tutta è moto,
Machina già pesante, al gran rescritto.

Serse, Ato non moue. Il Rè superbo
Ad Ato scriue in altra parte ei passi,
Et a' Reggi comandi e'l Monte acerbo.

O' de' Serui di Dio supremi spassi.
L'vdite orationi hanno tal nerbo;
Che põno à i Mõti anco impennare i passi.

San

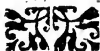
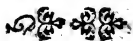
San Bernardo, per liberarsi da sensuali tentationi, ignudo si butta entro in un stagno di ghiaccio.

NElle viscere mie, fiamme sopite
Pensa destare col focile Amore;
Etna perche fuss'io di molle ardore,
Le più felci maligne impresta Dite.

Argo Bernardo, accorciarò la lite
Col Dio, ch'è cieco, e che m'insidia il core;
Giudice stagno, votarà à fauore,
Fatte Auocate mie l'acque impetrite.

Di lasciua Sirena i canti espressi
Virtù non hanno, con chi Vlisse nacque.
Armi mi porge il Ciel, ch'Amor vincessi.

Di Dio gli Amici se sfidar le piacque,
Vegga, se può, la Talpa i suoi cipressi; (que.
Francesco il vince al foco, & io frà l'ac-

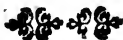
San

San Francesco di Paola, arrestato il gran sasso, che Satanno buttaua dal Monte, per ruinare la fabrica della sua Chiesa, così lo rimprouera.

DEluso, ò superbissimo Fetonte,
Ecco dell'opra tua l'atto tremendo.
I miracoli miei fiaccano l'onte,
Pensate sì, che da tue rabie attendo.

Leggo i pensieri tuoi, nella tua fronte,
O', del Tartaro rio spirito orrendo.
Vuoi, nõ s'adori vn Dio, buttãdo vn Mõte,
Se Dio non t'adorò d'alto cadendo.

Compirò l'opra, à cui mi sono accinto.
Rubelle, che puoi far? Sempre vedesti
Te, da' Serui di Dio, sempre già vinto.

Sorte peggior d'vn sasso ecco tu hauesti,
Insensato non cadde, anco sospinto,
Da Michele sospinto, e tu cadesti.

Per

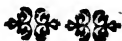
Per un'Oriuolo eretto entro il Coro della Madrice Chiesa di Galatina, dal Padre Fra D. Gabriele Adarlo, Arciuescouo di Otranto.

Soura sfere di ferro in trono assiso,
Conta sonoro bronzo al tempo i moti,
Forse, per additare a' Sacerdoti,
Che da i moti del Tēpo è il Mondo vcciso.

Canta pur l'ore sue Gallo improuiso,
E all'ore inuita gli animi deuoti.
Sembra, che contro i tepidi si scuoti,
Quando mosse più sfere ei dà l'auiso.

Opra del gran Gabriel fù, che s'inchiodi
La misura degli Anni; à fin l'oblìo,
Non à scorno del Ciel tant' Inni annodi.

O' di sagio Pastor Zelo già pio;
Se dall'Alme non sol, mà vuol si lodi
Anco dagli Metalli in Coro vn Dio.

Sa-

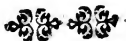
Salomone auueduto.

NAcqui Rè, seruo fui. L'Ingegno, vn' (go
Mi fece il Ciel co' suoi tesori infusi,
Mà, Talpa, tenni al Cielo i lumi chiusi,
Per troppo molle, e fragile letargo.

Diedi alle colpe mie campo già largo,
Mentre, Mammone, e Dio, sceuro confusi;
Et or, che i lumi verità m'hà schiusi,
Quanto più sozzo errai, lagrime spargo.

A' graui errori, penitenza augusta
Hà valor d'impetrar sommo perdono
Dal Dio, che Immēso la bilācia hà giusta;

De' miei sospiri al penitente suono
Fugga dall'alma rea colpa vetusta,
Che'l Rè sapiente, Salomon poi sono.

Dio,

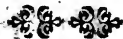
Dio, ad Adamo.

Cadesti Adamo. Per vederti eterno,
Ecco, già sei di Morte il primo ogetto.
Vedi, gustato al fin Pomo disdetto,
Quali bugiarde idee sognò l'Inferno.

Eguale, or non à me, pari ti scerno
Al Mostro, che turbò l'Empireo tetto.
Primi creati voi, piombaste, ò inetto,
Tu dal Cielo terreno, ei da superno.

Al danno irreparabile, che scuto
Opponer pensi! O' credulo, & insano,
Parlerà sù la Croce vn Dio, ch'è muto.

Fusti, pria che t'auuiui, à me inumano.
Altro far non potendo: almen di luto
M'imbrattaste insensato vn dì la mano.

Adã

Adamo cascato.

DAl Tron dell'Innocēza in brieue sceso,
Di Morte al Regno inaueduto io passo,
E, dell'impera mio franto gia l'asso,
Suura gli omeri miei porto ogni peso.

Dal graue amor della Consorte offeso,
Perdei leggiero amante ogni mio spasso.
O' di variata scena angusto passo,
Già fatto schiauo, appena Regge inteso.

L'error, che in due sogetti oggi fiorisce,
Solo eterno fec'io. Nè, per memoria,
L'Humanità marcende, ei pur marcisce.

Misero Adamo, ecco la tua vittoria.
Deh vedi, ch'à tua pena unqua finisce
D'vn'Huom la colpa, e a' uno Dio la gloria.

Cai-

Caino inuidioso.

SVeno vittime anch'io, offro deuoto
Ostie fumanti al Dio, ch'Abele adora,
E pur l'effetto disparato ancora,
Vna stessa cagion mi fà già noto.

Nè biastemando il Ciel la lingua arroto,
Ne a' sacrifici miei colpa dimora;
E veggi il fumo raggirar la prora(moto.
Dall'Etra, in terra, e non ver gl'Astri hà

Nell'oblazioni, ohimè, così deriso (hò forte,
Scoppiar non deggio. Hor mètre il braccio
Vindice sarò pur di tanto riso.

Cada il Germano. E lui, se primo in sorte
Nacque d'Adamo, da Caino vcciso,
Primo sia nella vita, e nella morte.

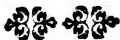
La conuerſione di San Dionigio Areopagita.

NEro è il Sol,trema il ſuol ombre di lutto,
Veſtono di gramaglia il dì feſtante;
E forſe, di terror giunge vn'iſtante,
Che da i cardini ſuoi diſchioda il tutto.

Strano portento,ch'à vederſi è brutto,
Con gl'aſtrolabi ſuoi turba Cleante;
Non è,che tema quì lo Dio tonante
Da congiura Titana il Ciel diſtrutto.

Itene,ò fole in bando. Omai ſi ſgombre
D'orror tanto idolatri il ſenſo mio
Non più gentilità l'anima ingombre.

Credo à chi pate.E così lince or'io
Dirò;che frà caligini,e frà l'ombre,
Adorato,e veduto hò il vero Dio.

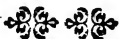
Loth, veduta la moglie mutata in ſtatua di ſale.

Cadi sù via, dal vecchio capo infranto,
Filato auorio, vegetante argento;
Ecco, vedouo ſono in vn momento,
Nè quì la Parca hà delinquito intanto.

Cara, t'abbracciarei qual t'hebbi à canto,
Mà di perdita doppia, ahimè, pauento.
Da' miei lumi verſando vmor non lento,
Può, ſe di ſale, liquefarti il pianto.

Tal materia, ò Conſorte, à te ſol vale,
Che cenſure infantaſſe ogni plebeo,
Poco ſenno chiudendo à tanto ſale,

Mentre i lumi giraſte al Popol reo,
Decretaſte tua morte. E per mio male,
Tu curioſa Euridice, io priuo Orfeo.

Giuſ

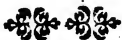
Giuſeppe diſgratiato da Putifar.

DVnque, per iſfuggir molli catene,
Soffro, in caua prigion, ceppi tiranni!
Ecco, innocente Venere ſi tiene,
Ecco, Adon che la fugge, eſca d'affanni.

Giudice non offeſo, offeſo viene
Dal caſto odor de' miei ſilenti panni.
Miniſtra l'innocenza è di mie pene,
Architetto lo zelo è de' miei danni.

Ombre voi, ch'ecliſſate or queſte mura,
Ite ad orare à miei proceſſi accorte,
Fatte auocate à verità sì oſcura.

Ch'io, mentre viuo in sì penoſa ſorte,
Sempre dirò. Che, per goder ventura,
Non gioua ſantità ſeruendo in Corte.

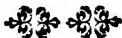
Giuſeppe dominante in Egitto.

In vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi ſceptrum Regni.
Sap. 10.

ALl'innocenza mia, nube mendace,
Fù laſciuia deriſa, ond'io penai,
E s'eclißaro alla mia fama i rai,
Per ombra oppoſta d'Anima fallace,

Hebbi Fortuna a' voti miei fugace,
Maligno il Fato à danni miei prouai;
Mà verſo Dio s'audace ſpeme alzai,
Tornò Bellona, vn'Iride di pace.

Franſe i ceppi al mio piè quel Dio, che hà cura
Dell'innocenza, e col ſuo lento ſdegno,
De' Faraoni rei l'aure matura.

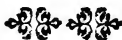
Et ecco al fin, di veritade à ſegno,
Che, per molto illuſtrar mia vita oſcura,
Scettro mi diè di riuerito Regno.

Aman condannato d'Assuero, Rè di Babilonia.

INcostante è Fortuna al piede hà l'ali,
S'al moto d'vn pensier mille fa moti;
Dona corti piacer, per lunghi voti,
Et affluenti non pregata i mali.

Gustar mi fè da Rè l'aure reali,
Già prostrati al mio piè Regni diuoti,
Et or, sospinto à precipizi ignoti,
Chiamo quei fasti, e lusinghieri, e frali,

Presso à cui fui potente, or sono imbelle.
Nè con occhio di Lince altrui distingue,
Come corso variar meco le Stelle.

Vento di Corte, ogni gran lume estingue;
Nè fia stupore. E' solita Babelle
Mancar nell'opre à scõcertar più lingue.

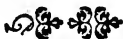
Gefte, alla figlia vſcitale all'incontro, fatto voto nella battaglia, ſacrificare à Dio, chi prima al ſuo ritorno, era per incontrarlo.

Figlia, à ſtrana battaglia il Ciel m'inuita.
Da i Campi di Bellona or, che ritorno.
I lieti applauſi, onde m'appreſta il giorno,
Son treni infauſti ad innocente vita.

Deh, non sì gaia nò, non tanto ardita
Brillare al ſuon di bellicoſo corno,
Che di natura à inuſitato ſcorno,
Apro nel petto tuo la mia ferita.

Più confuſo d'Abramo il ferro arroto,
Mà, con diſparità, ſiamo al macello,
Vn per legge fedele, & vn per voto.

Padre ſon, figlia ſei, l'intendo. E quello,
Che l'eſſere ti diè, ſi cambia in Cloto;
Pria t'aperſi la cuna, ora l'auello.

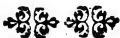
La

La Reina Saba, loda il Tempio di Salomone.

Prodiga man di Rè, diuoto ingegno,
Quãto hà saputo più, tãto più hà fatto;
Quì, la materia se dispendio hà tratto,
Archimede saper diede il disegno.

Ricco Cielo d'vn Dio, d'vn Dio già degno,
E' questo, in Terra, che si scorge in atto;
Per cui, Ricchezza impouerita affatto,
Quasi mendico è del gran Mõdo il Regno.

Dell'Arte per veder l'vltime proue,
Secolo, ch'è lontan, nò affretta il piede,
Che'l Tempo ammirator l'ali non moue.

Hor, se l'occhio mortal lassù non vede,
E' forza il dir. Ch'onnipotente Gioue
Se hà più di Maestà costa alla fede.

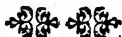
Sedechia, in Babilonia occiecato, e prigione, si lagna già priuo del comando di Gierusalemme.

SOura paglie regali i o caddi, e in sorte
Aurate fascie mi legaro infante;
Fero i vagiti miei l' Aula festante,
E grondati tesor ricca la Corte.

Regnai fei leggi. Et or sospiro absorto
Da nemico destino aure cotante.
Quì sepolto prigion, veggio, penante,
Non morto, i lumi quasi chiusi à morte.

Vanto di Sedechia più non rimbomba.
Già depresso il mio fasto, è tutta bruna
Quell'aura, che diè lingua à Regia Trõba.

Sol madrigna non chiamo oggi Fortuna,
Che mi tien cieco à non veder la Tomba
Dissuguale pur troppo alla mia Cuna.

Per

Per Caualiere, che dispreggia la Poesia.

PIangono in te tuoi nobili natali
Se nato per gli agoni, Enea non sei.
Or i Maroni dispreggiar ben dei,
Giacchè la fama tua nacque senz'ali.

Della tua Vita Epicurea gli annali.
Non han gl'inchiostri istoriar Pimplei
Certo deui dolerti degli Dei.
Che talenti ti diedero sì frali.

Non distingue color tuo lume bieco,
E chi dall'ignoranza vien'inuaso
Biasma quelle Virtù, che non son seco.

Odimi, ò Caualier: L'erto Parnaso,
Tu non potrai mirar, perche sei cieco,
Che l'Orto non distingui dall'Occaso.

Vita humana, quanto più brieue, tanto più vtile.

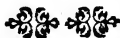
(mo in ſorte.
NO' ſpunta giorno all'huom, ch'all'huo-
O funebre non fuſſe, ò imparte graue.
Tempo, che ratto vola, vnqua è ſoaue,
Ogni paſſo del Tempo, è ſpron di Morte.

Mentre i gorghi del Mar Pino, ch'è forte
Solca in Aure ſeconde, il Mar già paue;
Così, la vita humana, è ricca Naue,
Che pur da calme a le ſue merci abſorte.

Quì, non val rammentar l'ore più antiche
Da noi volate; ſe queſt'orbe, opimo
Di doglie è ſempre, vnqua di gioie amiche,

Io, la Vita alla lotta eguale ſtimo,
Se, paleſtra di ſtenti, e di fatiche,
Quel più riposa, che à cader fù primo.

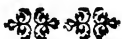
Ho-

Honesta res est læta paupertas. Epicu.

Chi nelle sue penurie hà cuor di pace,
E de' Crassi nò agogna il ricco fasto:
Menza chiama d'Egitto abbietto pasto,
Che tanto nutre più, quanto più piace,

Degli Epulòn l'auidità vorace,
Che sugge in vn bicchiero vn Regno vasto:
Non fa à Codro mendico alto contrasto,
Mentre beue d'vn Rio l'onda fugace.

Neron si calza d'oro; e nudo il piede
Iro porta sù i ghiacci; & è molesta
La Reggia à quello, e l'ingemmata sede.

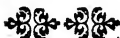
Questi, sempre lontan d'ogni tempesta, (de,
Sereno hà il mar del petto. Hor chi non ve-
Che cosa lieta è pouertade onesta ?

Nerone comanda ad vn gladiatore, che l'vccida, nè si vbidisce.

Dunque, pria di morir, morto è Nerone?
Viue Neron, mentre morir desia.
Melenzo il ferro à leggi mie non sia,
Fera, senza indagare alta ragione.

T'assidera la man quale Aquilone,
O tu, che dei scacciar l'anima mia?
Apri più d'vna sanguinosa via,
A questo afflitto spirito prigione.

Pietà t'arretra? E barbaro motiuo
La clemenza del ferro. Isfuggi à torto,
Quel che vuoi tu, quello ch'à te prescriuo.

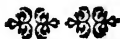
Oh fato à voti miei sempre ritorto.
Vltrice Roma vuol serbarmi viuo,
Perche, trionfa il suo Tiranno morto.

Priamo à caro prezzo compra d'Achille il cadauere di Ettore, per darle sepoltura.

DI fortuna miglior, peggio in brauura,
La spada tinse nel mio sãgue Achille;
Ond'hanno mie decrepite pupille,
Nel duol, che m'ange, liquida pastura;

Fulle propitio il Ciel; Ettore dura
Prouò la Sorte, anco madrigna à mille;
Ne le ceneri sue saran tranquille,
Se di Chirone l'Vditor lo fura.

Col Pattolo, con Gange, anco à ristoro,
Riscatto il Figlio, che lo vende à torto
Il Greco, c'hà fortuna, e non decoro.

Ettore così giunto al padrio Porto,
Troia sempre dirà. Con penne d'oro
Venne dal Campo à sepellirsi vn morto.

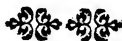
Marte all'Aquila, che porta Ganimede.

NE' Frigi Campi, i tuoi rapaci artigli,
A che d'vmano peso oppressi or s'hãno!
Dunque del Regno Ideo gli odiati figli
Di Giuno al disco trasferir si sanno!

Inuano à tanta impresa ancor t'appigli;
Gioue procaccia all'alma Sposa affanno.
Sù via, per euitar noui perigli,
Cada la preda, vbbidienza è danno.

Tu Reina d'Augei regni à ragione,
Nè deui a' furti or impiegare il piede,
A' suoi Ministri i furti vn Rè propone.

Deh non accoglia il Ciel sì fatte prede,
Che, se Venere amò l'estinto Adone,
Temo, ch'or non l'infiammi vn Ganimede.

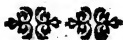
Per

Per amico Poeta, che andaua a spoſar bella Donna.

Lieto ver nouo Colco or vai Giaſone,
Vello per acquiſtar non di bugia,
Di cui fatto ſignore, à gran ragione,
Drago ti fà vegliar la geloſia.

Non ti conta Imineo, qual ria tenzone
Couaſi alla tua vita or, che t'auuia.
Così, chi per guadagni al Mar s'eſpone,
L'vtil preuede, e gli naufragi oblia,

Inimico di Clio, preſto aſſimigli.
O, ſe tratti la Cetra, è nenia il canto;
Doloroſi penſier deſtano i figli.

Non fidarti all'ingegno, à cui dai vanto,
Inuano eſſer più Vate or ti conſigli;
Mal ſi tempra la Cetra, oue ſtà pianto.

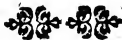
Esorta amico prodigo moderasse i dispendi.

NOuo Cleope vegg'io te, che l'argento
Con destra liberal troppo dispensi.
Dissoluto Cimone, oggi tu pensi,
Che prodigalità ti fà contento.

Non sia pur di Menippo il tuo talento,
Mà d'vn Apicio habbi lontani i sensi.
S'oggi da Posidippo accogli incensi,
Fra le miserie poi l'ossequio è lento.

Dell'Olimpo, ch'eccede ogn'alta mole,
Se marmi taglia Filosseno il Moro,
Accorciato col tempo, è nano al Sole:

Hor imparar dei tu; per tuo decoro,
Che, à gran moralità, scriuon le fole,
Darsi custode vn Drago à vn vello d'oro.

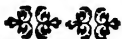
De

Dedalo al figlio Icaro volante.

O Ve augello non ſale, occhio non giunge,
Fai, con ali non tue, l'alte carriere,
E par, dal Genitor fatto sì lunge,
Che vai di Gioue ad occupar le sfere,

Emenda i voli arditi, or ti ſoggiunge,
Chi l'eſſere ti diè, chi hà più ſapere.
Se foco iui ti ſcalda, ò Sol ti punge,
A' funerali tuoi porti le cere.

Eſimera baldanza: in Alba oſcura
Par voglia di tua vita il dì ſia nero;
Deh l'ali accorcia, vanità non dura.

Oue aſcendi, oue vai tanto leggiero!
Preſaggiſco, che haurai, per tua ſuentura,
Penitente frà l'onde il tuo penſiero.

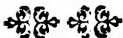
Donne Cartagineſi toſanſi i capelli, per far le cocche degli Archi, à difenſion della Patria.

FVr laſciue comete al noſtro onore
Le chiome, che anellò femina l'arte.
Creſpi teſori, e di niun valore,
Ciechi amanti compraro in ogni parte.

Hor che deſta Bellona atro furore,
Sian delle ſtraggi ſue miniſtre imparte.
E, ſe molli ſtromenti hebbeli Amore,
Duri ne' Campi ſuoi gli vegga vn Marte;

Pregi l'Oſte il ſuo crin altro Aſſalone,
Che lancia di Cartago, ò i dì l'imbruna,
O cade per i noſtri ebro Sanſone.

Nè palme accoglie, nè trionfi aduna;
Additaralle il Fato alla tenzone,
Che calua a' ſuoi diſegni or ſia Fortuna.

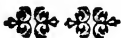
Eno-

Enone à Paride, mentre partiua dalla ſelua.

A Te propizi, à me cõtrari gli Aſtri, (gno
Ti chiaman dalla ſelua, al Frigio Re-
E pur lo Scettro iui non togli in pegno,
Mentre quì tù da Rè laſci i vincaſtri.

Ripara a' tuoi diſturbi, a' miei diſaſtri,
O della pace mia ſourano ſegno.
Pote il comando iui eccitarti à ſdegno;
Quì reggi in calma, chi maneggia i raſtri.

Son Sirene d'inganno iui gli Orfei,
Quì ſenza adulazion cantar conoſco,
Pennute intelligenze, inni gli Augei.

Tu fai nero il tuo ſtato, e'l mio già foſco;
E verrà tempo, onde chiamar tu dei,
La ſelua vn Cielo, vn Paradiſo il boſco.

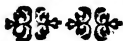
Per non violare le leggi d'amicizia, non si discuopre amante à bella Donna.

Dura legge per me prattico al foro (to;
Di sincera amistà, che addacquo attè.
Viuo Paride amante, e dir pauento,
Elena io ardo, Venere t'adoro.

Taciturno alimento il mio martoro,
Ne gli sospiri miei confido al vento.
E castigo vn pensier, qualora io sento,
Che quest'alma desia viuo vn tesoro.

Ritorco i lumi dal bersaglio, e tardi
Al bell'Idolo mio gli mouo accorto,
Non sian loquaci i più silenti sguardi.

Così piaghe non viste in sen già porto;
Et ammutendo al turbine de' dardi,
Amore, & amistà mi voglion morto.

Aman-

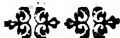
Amante beffato da bella Donna, colto improuiso, ch'vn suo ritratto baciaua.

Hai Democrito in bocca or, che ridente
Di me ti beffi empia tiranna, e dura;
E pur ne' lumi rei, per mia ventura,
Mostrar doueui Eraclito piangente.

Che sia mite l'imago, e tu inclemente,
Quì gl'ordini confonde oggi Natura;
E di tanta beltà le glorie oscura,
Strazio portato à misero innocente.

Impara, ò Lilla in taciturna scola,
Pietà sa aprirmi i sospirati abbracci,
Che'l silenzio d'vn'ombra oggi è parola.

Mà tu più induri, e più tiranna agghiacci,
Ecco, rustica tela or mi consola,
Son pietosi i colori, e tù mi scacci.

Ri-

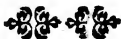
Ridolfo Imperatore, assetato nella battaglia, ricusa vn vaso di acqua presentatoli da rustica mano.

Torni l'acqua al suo fôte. In questo Cãpo
Di Palme hò sete, nõ già d'acque or'io.
Bastami della fronte il sudor mio
Per l'aridezze, onde pugnando auampo.

Lisimaco non son, quale in vn lampo
Vn Regno perse, per l'vmor d'vn Rio.
Viuo Dario nouello; & hò desio
Porgere all'oste, nò alla sete inciampo.

Non è molle Bellona. Vn cor guerriero
Dura sotto i disaggi; E se pur langue
Brilla à morte congionto anco il pensiero.

Cada il nemico dal mio ferro esangue,
Che se Ridolfo allargarà l'Impero,
Ciro, la sete estinguerà nel sangue.

Aman-

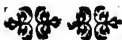
Amante felice in ſonno.

(oſcura

MEntr'io qual ſon, non era; e l'ombra
Co' papaueri ſuoi reggeua il Mondo;
Stanco, per troppo amar, ſonno profondo
Spinſe alla Fantaſia alta ventura.

Lilla, ch'à voti miei ſempre s'indura,
Dal dì cui ſdegno le ferite aſcondo:
Quel teſor mi donò, ch'io non abbondo,
Quella gioia mi diè, ch'odio mi fura.

Così luſinga Amor, chi crucia à torto.
Così l'alme accarezza, quel ch'è bieco
Deſta ſempre naufraggi, e mai dà porto.

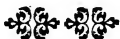
Miſero già vegg'io riderſi meco;
Se'l Farmaco mi dà quando ſon morto,
Se mi diſcopre il Sol, quando ſon cieco.

Alcide.

VAgiua infante; e se Giunon maligna
Buttò le serpi à terminarle il pianto;
Vsò la destra, e strangolate, intanto
Nemica l'approbò, mentre madrigna.

Sempre l'arrisse poi stella benigna.
Fieri Mostri domando in ogni canto.
E mentre ali robuste aperse il vanto,
Fù inchiostro delle penne onda sanguigna.

L'occhio solo il tradìo. Questi al suo core
I roghi accese, e qual Sinone Greco
Mutò l'eroico petto Ilio d'ardore.

Eran più illustri l'auree pompe seco;
Se tracambiato in Giustiniano Amore,
Fatto l'hauesse vn Belisario cieco.

Esorta i suoi figli, attendessero all'acquisto delle scienze.

Senza il Sol di Virtù la Vita è bruna;
Non diffondono rai caduchi onori;
Chi Scienze acquista sù l'età de' fiori,
Mai di ricchezze hà l'anima digiuna.

Che cosa è l'huom, che sotto il Cielo aduna
Auido Crasso profughi tesori?
Fabro, che moli estolle, e son vapori,
Che poi dissolue instabile Fortuna.

Volano gl'anni; e la fugace etade
Di gran perpetuo obliò s'apre le porte,
O', che tenne ricchezze, ò che beltade.

Mà con atre vicende empia la Sorte
Toglia pur quanto diè, ch'al fin non cade
Di ricco Ingegno la memoria in morte.

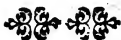
Mentre ritroua vn suo figliuolo, che laceraua i suoi componimenti.

Cessa, non più. Che fai caro Tiranno!
Balbettante Cain spingi la mano
Contro i miei Parti, e non conosci insano,
Ch'attristi vn Padre, à cui pur gioia è il danno.

Troppo ti chiamo reo, nè ti condanno,
Anzi nelle tue colpe io torno vmano.
Son'io l'offeso, e tu ti lagni inuano,
Giacchè i lumi di pianto vmidi stanno.

Non è retagio tuo quanto à me togli.
Di mia candida Clio musica l'arte,
Se Vate sei, per patrimonio accogli.

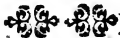
Canora penna mia non dei lagnarte
Se fragile Mortal ti squarcia i fogli;
Più fragili dell'huom son le tue carte.

Carlo Stuardo condannato à morte.

Soggetta à morte vn Rè ſtuolo vaſſallo
Leggi figlie d'vn Rè, tiranne al Padre.
Arma contro raggion l'Angliche ſquadre;
Chimera colpa, immaginato fallo.

Del Reggio ſangue il tepido corallo
Hor hor funeſtarà l'Aula mia madre.
Fulgide pompe in tant'occaſo hor atre,
Ecco il faſto mondan fragil criſtallo.

Dal deſtrier dell'Impero oggi ſcaualco,
E con piante di Reo, ſpinto al Tormento,
Strade, che Rè premei, Vaſſallo io calco.

Cauo da i faſti miei quale argomento?
Chi in Trono m'adorò, m'uccide in palco;
Soura vn Rege s'auanza vn Parlamento.

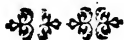
Al medesimo Sogetto.

DVnque l'Angliche Leggi hanno talento,
A Rè, che l'infantò, morte anco dare?
Ecco; il Nettunno suo, ch'annega il Mare,
Ecco l'Eolo suo, che uccide il vento.

Parla à danni d'vn Regge il parlamento,
Perche sopra d'vn palco habbia à parlare.
E resta il palco insanguinato altare,
Mentre vittima cade, il Rè già spento.

Sono ribelli al Ciel per mille proue
Quest' Anglici Titani; e l'odio orrendo
Non fulminato, à fulminar và Gioue.

Da gli Sudditi miei se morte attendo,
E'l Mobile maggior s'altri lo moue
Tutto ritorto à miei disastri intendo.

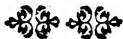
Prie

Priega l'Altezza del Signor Don Giouanni d'Auſtria portarſi con l'armi nelle Turbolenze di Meſſina.

TV, che carco di Palme ancor Garzone,
Suegliaſte il Mŏdo à Eternità di grido;
E giunto appena del Sebeto al lido,
Sedaſte di tumulti aſpra tenzone,

Mentre turba Peloro il Rè Borbone,
Fiacca dell'Armi rie l'orgoglio infido;
Aſtro ſarai di calma al Reggio nido,
Et à naufraggio altrui ſpunti Orione.

Veſte il Siculo Ciel manto di lutto,
Ch'el ſuo Marte è lontan, Tù ſai Giouăni,
Che ne' receſſi tuoi naufraga il tutto.

Spieghi l'Aquila Ibera i Reggi vanni,
Che sì, de' Galli il Popolo diſtrutto,
Iſtoriano le penne i franchi danni.

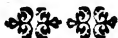
Per vno Ippocrita.

Veggio nel secol mio viuo vn Catone,
Che prima incenerì Dardano auello,
Mà pur risorto hoggi ritrouo in quello
Del Secol prisco il pessimo Nerone.

Siegue con l'ombra Dio, col cuor Mamone,
Caino interno, & esteriore Abello.
Veste per ingannar manto d'Agnello,
Vorace Lupo, e traggico Leone.

Suela penna di Cigno in carne oscura;
E mentre Rosignuol sembra nel canto
Sotto l'alchimie sue piombi hà Natura.

Se Pentapolo frutto è polue infranto,
Questi è quel pomo. E Santità procura
Poca nell'Alma, e molta in sù l'ammanto.

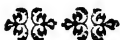
Dia-

Diana ſdegnata con Atteone lo conuerte in Ceruo.

Temerario mortal, così furtiuo
T'auāzi dunque a vagheggiar Diana?
I Diuini ſecreti in ſen di vn Riuo
Spirar sì tenta la ſuperbia humana?

Non t'vccido Villano, e men che viuo
Sappi ti laſcia or or la Dea non vana.
Ecco, timido Bruto, e fuggitiuo,
Che muta l'onda la tua ſpoglia inſana.

Queſta forma deforme or ſe t'attriſta,
Confeſſa infame all'vniforme ſchiera,
Che immenſi danni vn temerario acquiſta.

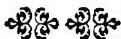
Se à diſcorſi s'ammette vnqua vna Fera,
L'Ignuda Iſtoria, c'hai tù in me già viſta
Và con lingua di Beſtia à dir, ch'è vera.

La Corte, come và.

Viue maligna in Corte amica vn' Alma,
E se non piãge altrui, nõ và mai lieta,
Cadde vn sol Giona, e à mille fù la calma,
Mà in Corte cadon mille, ed vn s'acquieta.

L'Armi delle buggie sorgon la Palma;
Han quanti son, ostilità secreta.
Per oppressare altrui perfida salma,
Quel, che parla co'l Rè, danni decreta.

Quanto si vede là, tutto è apparenza.
Per aprirti d'onori iui le porte,
Non gioua Santità, non val clemenza.

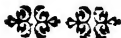
Per fabricarti le speranze in Corte,
Bisogna strugger gli anni, e la Coscienza;
Ch'altrimente senz'ali è la tua Sorte.

La Morte.

SEnza penne ſon vento; à ſcherno hò l'alì,
E'l tutto in brieue pũto io laſcio vcciſo.
Le Bare elette ad egri funerali,
Per carri eleggo, oue trionfo à riſo.

Pioggie di ſangue, e grandini di ſtrali
Ouunque giungo, ouũnque approdo auiſo;
E degli ſpirti altrui ſpoglie fatali
Empio l'Inferno, e colmo il Paradiſo.

Mi porge il Tempo tributaria vſura;
Già potendo fermar l'Orbe retondo
Come eſtinto l'inceppo in ſepoltura.

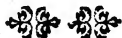
Ogni coſa creata in Lethe affondo;
Sotto i miei colpi hà da ſpirar Natura,
Iddio produſſe, ed'io rouino il Mondo.

La Politica.

S'E' tutto il Mondo à gli miei gesti intēto,
Soura tutti i Monarchi impero appieno.
Chi de' Statuti miei s'auanta alieno
Voli trà Selue à pasturar l'Armento.

Scouro grandezze, oue non regna argento,
Con astutie à gli Regni iò reggo il freno.
Fingo, che sorda sono, ò cieca almeno,
S'à punire non vaglio vn tradimento.

Più nelle Reggie, che ad altroue hò loco:
Dall'apparenze mie nasce il liuore;
Quando è tēpo di pianto, io mostro il gioco.

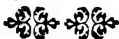
E delle leggi mie questo il tenore:
D'ogni perdita vasta io narro il poco,
De' trionfi minuti, il più maggiore.

Caio Cornelio discacciando da Roma gli Astrologi.

L'Ali t'adatta al piè setta ignorante,
Se di che aguri, mai risulta il vero.
Con le menzogne il Popolo leggiero
Deluso hauete in varie guise, e tante.

Se tal volta s'incoda Astro vagante:
Per vantar della scienza vn parto altiero
Dite, che in seruitù cadrà l'Impero,
E trionfa à quel tempo egli festante.

D'esser Diui creduti hauete vn zelo,
Co'l dar risposte à queste genti, e à quelle
Come opraua (in effetto) il Dio di Delo.

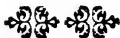
Ite in mille malor Turme rubelle,
Che non hà Roma lacerato il Cielo;
Onde possiate penetrar le Stelle.

Amante accompagnato dalla sua Donna al Mare, le promette fedeltà in amore, benche lontano.

Come giunge quell'onda or contumace,
E s'uccide nel lido in mormorio,
Così da te, or che men volo anch'io
Ne' scogli de tormenti il corsi sface.

Lilla fà nodi al pianto, e datti pace;
T'adoro in ogni Cielo Idolo mio.
Non sospirar: poiche tal vento (ò Dio)
L'onda auualora à tempestarmi audace.

Mentre quì t'abbandono. Il Pino à volo
Ara del pianto mio gli caldi Egei,
E solco più, che d'acque, vn mar di duolo.

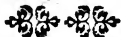
A te sempre riuolti hò i pensier miei:
Che se la calamita inchina al Polo
Quella parte sospiro, oue tu sei.

La Madre Ebrea, vccidendo il figlio.

Figlio, ecco da i lumi vn Mar, che spando
Di lagrime pietose, e pur t'vccido.
S'à te l'vtero mio parue mai fido,
Morto per abitare iui ti mando.

Spiro già per la fame, e in te confido
A' famelica pena il dar lo bando.
Barbara, s'à tragedie oggi ti sfido,
Altre piaghe ti vieta or lo mio brando.

Confessar, chi non sà; che à me tu dei
Porger co'l proprio sangue vn'alimento,
Se quel sangue, c'hai tù, son latti miei?

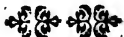
Mori caro mio Ben, mozza l'accento;
Anzi balbo ringratia i nostri Dei,
Che t'appresto animato vn Monumento.

Persuade la sua Donna, che non s'ammiri, se più del viso ama il suo piede.

Lilla, se per voler del cieco Dio
Punto, t'adoro, dell'aurato strale,
Sappi, che più del viso, il mio desio
Del tuo bel piede auidità l'assale.

Non niego, che'l tuo volto è vago, e pio,
Oprò, ch'io de' contenti alzassi l'ale;
Mà il piè, che ti portò nel seno mio
Amo più d'ogni parte à me partiale.

Parco poi di giuditio, or chi non crede,
C'hai più d'ogn'altra riuerenze eterne,
Mentre il meno d'amarsi, al più non cede?

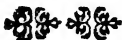
Merauiglia non dei di ciò tu auerne;
Ch'Erode lo ferì ballante piede,
Ed'il piè di Giuditta amò Oloferne.

Tantalo.

POuero all'abbondanza, ecco, che ammirò
Me Rege indegno à questi inferni orrori.
Pur vn sorso d'vn'onda ogn'or deliro,
E pur vò à galla à gli fugaci vmori.

Presente il ben, come lontan sospiro,
E mi bagnano il corpo i suoi fauori.
Sono, per non patire, entro vn'Empiro,
E da questo hanno vita i miei dolori.

Arido, e senza vmor, verso torrenti
Di lagrime dannate, e'l crudo Rio
Mai cresce l'acque à superarmi i denti;

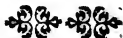
Onde troppo à raggion dirò ben'io;
Che per dirsi di stima i miei tormenti,
In me le pene epilogate hà Dio.

Per la Grandezza della Naſcita, Vita, e Morte di S. Gio: Battiſta.

ANzi Santo, che nato; e nato Auguſto,
Fù da i lumi di Dio ſempre ben viſto,
Tenero infante; mà di Palme onuſto,
Dell'Eterna Sion vantò l'acquiſto.

Laſciuia, e Tirannia per moto ingiuſto
Fer di conſulte vn'eſecrando miſto;
E'l Rè, s'el capo ſeparò dal buſto,
Morì da Grande il Precurſor di Chriſto.

Lucente Aurora del bel Sole Eterno,
Per lume il Sol preceſe; & indi vſcìo
A dar quel dì, ch'attoſſicò l'Inferno.

Tifeo di Santità quà giù s'vdìo,
Encelado laſsù. Di Pluto à ſcherno
Fù Toſone à Giouanni Agnel di Dio.

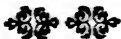
Plutone consola Proserpina.

Dunque, Sposa d'un Dio, così tu bagni
Di piãto i lumi, e la tua sorte attristi!
E' van, con pianto celebrare acquisti,
E' van, con duolo misurar guadagni.

Tu Reina dell'ombre oggi accompagni
Quel Diuo Sposo à cui le piaghe apristi,
E pur con treni attossicati, e tristi,
Semplicetta ti doli, egra ti lagni.

Di fior ti coronò serto negletto,
E d'oro fino, dall'Erinni Ancelle,
Se ti si calza il piè fà poco Aletto.

Deh ricalma del duol l'egre procelle;
A scorno di Giunone, haurai diletto
Vantar tu Reggia d'oro, Ella di Stelle.

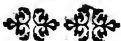
Tisbe

Tisbe nell'attenzione di Piramo.

SVl più denso dell'ombre or, ch'ogni Monte
Non ha, per lume d'Alba, il capo viuo,
Solinga amante à quella parte arriuo,
Oue rompe il silenzio arguto vn Fonte.

Piramo doue sei? Scaccia quell'onte,
Che m'apporta, se pigro, ozio nociuo.
Dà, per pace all'orecchio, all'occhio priuo
Di te, suono di piè, raggio di fronte.

Se quì fronda dibatte Aura fugace,
E' lingua di speranza; e pur mi dice.
Chi tu aspetti, non viene. E à me dispiace.

Qual Remora t'inceppa? Ah, che non lice,
Macchiar candida fè. Giungi mia pace,
Che col Piramo suo Tisbe è felice.

Gioue, mentre và l'Aquila à pigliar i fulmini di Vulcano, così politico l'ammonisce.

APri sù l'ali. Al basso Mondo, altera
Scendi, ch' Audacia intima guerra à i
Portami di Vulcan l'opra guerrera, (Poli;
Strali non hò per impiagar quei stuoli.

Mà taci ad altri Augei l'istoria vera,
Non dir. Contro del Ciel s'ergono moli.
Anzi, passando per alata schiera,
Moui scherzanti, e non fugaci i voli.

Chi regna, anco de' bassi opra lo moue:
Vò con atto d'impero il tutto sueli;
Desio di Grande, hà grãde aspetto altroue.

Benche l'vrgenza sia: cercando i teli,
Fingi di non pregar, mà dì. Quel Gioue
Non vuol buttar quaggiù l'armi de' Cieli.

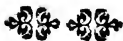
Lucifero cadente.

PRimogenito in Ciel, con sommo scherno
Apro nel precipizio ali infocate,
E lascio, à duolo mio, l'Aule Beate, (ne.
Giacchè il Trono occupar volli all'Eter-

Dal Campidoglio fulgido, e superno,
Hor piombo, ad abitar grotte affumate;
Oue per man di Dio l'ore inchiodate,
M'assegna Eternità ceppi d'inferno.

Spinto da braccio immenso or cado intanto;
E senza toccar mezo: in vno estremo
Passo, che, tutto duol, centro è di pianto.

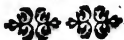
Son'io, chi fui, nè pur l'istesso or gemo.
Mutò beltà le scene al primo vanto,
Per troppo amarmi in Ciel, me stesso temo.

Per la Colomba di rame volante d'Archita.

Gid, senza fantasia, rame sonãte, (parte
Di bruto hà nome, e non co i bruti hà
Moue l'ali per l'Etra, e mai sue piante
Nido abitarò, ò fù canora imparte.

L'occhio l'ammira, che, per l'aure errante,
Ferri non danno il volo, ò ciecl e sarte;
Mà dona à quel miracolo volante,
La materia Natura, il moto l'Arte.

Ascende il graue di Giunon sul Regno,
Nè sasso è già, che da villana fromba
Violento scagliato habbia tal segno.

Lodi il Mondo se può l'alta Colomba,
Non hà grido la Fama. A tanto ingegno
Accorse all'opra, & istemprò la Tromba.

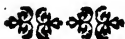
Tabacchera di superbo lauoro in mano di bella Donna.

IN poco argento, in picciolo disegno,
Archimedica proua arte sublima;
Già l'opra è tal, ch'vn'eloquente ingegno
Tropi non vanta, onde sue lodi esprima.

Tien la Venere mia sì vago pegno,
Per dar sepolcro à poluere di stima.
Et ecco, che dà l'Arte, à sì gran segno,
Artificio alla man, senso alla lima.

Vanti Rodope ancor mole derisa,
Per cui, più Rè prestaro à marmi il volo,
Che d'opra picciolissima è conquisa.

O quanto Amor mi calmarebbe il duolo,
Se le ceneri mie, noua Artemisa
Racchiudesse in quell'Vrna, altro Mausolo.

Oro

Orologio d'oro, in petto di bella Donna.

ENtro cerchio già d'or, minute sfere
Alla Venere mia segnano il giorno,
E quasi riuerenti in più maniere,
Noue grazie d'Amor giransi intorno.

Vantano i Cieli Intelligenze altere,
Regola l'Idol mio quel Cielo adorno.
Mà, che in beltade hà qualità più vere,
Ecco, idolatra, à sospirar ritorno.

Tuona picciola squilla ora fatale,
E benche vn'Argo sia desto il mio core,
Più mi sueglia ad amar beltà non frale.

Così penando al crescere dell'ore,
O le raccorda il Ciel, che sia mortale,
O de' tormenti miei l'auisa Amore.

Caliſtene in gabbia.

CHi ſon'io?qual ſon'io? Dirai confuſo.
Sēbianza hà d'huomo,e prigionia d'Au-
Mà Caliſtene ſono.Io ſon già quello,(gello.
Che à nere ſcienze lucidato hò l'vſo.

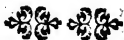
Aleſſandro correſſi; e mentre accuſo
Di Reina clemenza il cor rubello:
Per non darmi innocente egro macello,
Quì,tiranno, mi ſtrinſe,e quì m'hà chiuſo.

Roſſor di tanto Rè,che ciò ſi conti.
Se fan eco al mio duol neutre le valli,
Senza parzialità,l'odiano i Monti,

Da me imparate ò miſeri Vaſſalli,
Chi vuol ſerene coronate fronti,
Lodi le tirannie,non morda i falli.

Che

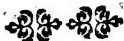
Che i popoli oppressi da i molti pesi, non ponno che con lamenti al menomo sodisfare.

❧❧

FVro sogni Pelasghi, onde si conte,
Che sostenesse il Ciel sul dorso Atlante;
O, che valido ognor Tifeo Gigante
Soffra l'incarco di penoso Monte.

Solo oppressa vegg'io più d'vna fronte;
E la patria lasciar più d'vno Biante;
Non può di volto gocciola stillante
Le seccagne emendar di vasto fonte.

Destra non hà di Mida il volgo vmano,
Che muti i sassi in oro. All'auree sponde
Del ricco Gange altri attuffò la mano.

Sono i popoli altrui, fiumi, ch'altronde
Correndon tributari all'Oceano,
Sempre col mormorar pagano l'onde.

Per l'vso delle perucche, frequentato dal vano secolo.

DA mentite à Natura vn lusso vano,
Che l'huomo accusa effiminato, e molle.
Ebro il secolo rio, pregiasi in vano,
Mentre ciocche insensate Aura l'estolle.

Braccio, che non di spada arma la mano,
Alma, che non guerreri ordigni volle:
Per lasciuetto crin, pensiero insano,
L'accende i fasti, e vanità già bolle.

Censurata liurea, vile ornamento,
Hor i petti virili abbaglia a torto,
Tesor, ch'odia fortuna, e fura il vento.

Ecco, chi non dirà con senso accorto,
Che l'huomo forte, diuenuto lento,
Oggi per Nume adori il crin d'vn morto!

Ces

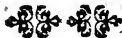
Costanza d'amante.

Sia pur Lilla tiranna. Apri all'ingegno
Chiaue di crudeltà forme di pianto,
Ch'io, con armi d'amor, procuro intanto
Della Pallade ria fiaccar lo sdegno.

Frà le tempeste mie, naufrago legno
Vietimi il Porto sospirato tanto,
Che, delle leggi sue di Radamanto,
Fido vassallo adorarò quel Regno.

Mi prouochi à vendette. Io sempre pio,
Di profonda clemenza apro gli abissi,
Fatto scoglio di fede il pensier mio.

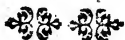
Astri di crudeltà gl'occhi à me fissi,
Ch'emulando la Luna, vnqua deuio
Dal camino d'amor frà tanta eclissi.

Prassitele innamorato, dona à Frine la statua del suo pretioso Cupido scolpita in legno.

VN falso Amore, à Venere non vera,
Dono, con vero amor, d'amore in pegno;
Già la mia fede, prodiga nocchera,
Tutt'i Tesori miei versa col legno.

De' miei stanchi scarpelli or l'opra altera
Per amor m'abbandona, e non per sdegno.
Più non sa, più non può, non hà maniera
Far maggior dono Prassitele ingegno.

Talpa l'anima mia fà scorta al piede
Del cieco Nume; e s'accompagna seco
Per legge di sudore, e di mercede.

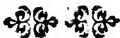
Giunse di Frine in man, non è più meco.
Nè la mia destra à sua beltà lo diede,
Volò, vide la madre, io restai cieco.

Disperato per la partenza della sua Donna, consolasi con la speranza del ritorno.

Con Euri di sospiri, Egei di pianto,
A mia vita di lutto essequie faccio,
E pur l'alma non scioglio, e non discaccio
Dal cor, dal petto, oue risiede intanto.

D'ombre vesto il pensier, se non ammanto
Di nero il corpo, in cui mestizie allaccio.
Lilla meco non è, così disfaccio
La vita in pene, & il morir non vanto.

Della tomba il dolor mentre mi priua,
Mi dice Amor, con amorosa scola.
Tu non sei morto, e la tua Lilla è viua;

Tornarà, se partio, deh ti consola.
Se zoppa e Cloto, ogni contento arriua;
Che con penne di strale il tempo vola.

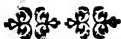
Deſio di bacio.

D E' tuoi reſpiri i zefiri vitali
Languido amãte da tua bocca aſpetto,
E pur veggio, ò tiranna, eſſer l'effetto
Lento già troppo à riparar miei mali.

O, tu gl'incendi miei ſtimi aſſai frali,
O potenza ti manca, & è l'affetto.
Ma s'è Tempio d'Amor femineo petto,
Onde sì lente à conſolarmi hai l'ali?

Sù le vie di ſperanza, oue ancor ſuda
Pellegrino già ſtanco il cor ferito,
Non veggio di pietà ch'ombra lo chiuda.

Lilla vn tuo bacio è sì da me gradito,
Ch'io nulla curarei, pur che tu cruda
Mi baciaſſi vna volta, e ſia tradito.

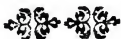
Che

Che più d'onore al Poeta riesca la satira, che la lode.

SE menzogna è la lode, inuan si spera
Da i Cigni di Parnaso aura immortale;
Sù quell'altezza guiderdon non sale,
Mentre spiega il lodato ale di cera.

Penna, che'l vizio morde, amica intera
E della verità, ch'odia il Mortale.
Fassi il Poeta in terra à Gioue eguale,
Quando fulmini scaglia alta sua sfera.

Chi mira vn Aristobolo mendace
Ripreso dal Macedone ferino,
Vsar penna d'Archiloco gli piace.

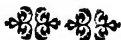
Non hebbe in Roma l'Orator d'Arpino
Statua di fama. E, perche fù loquace
L'ottenne, in vece, il morditor Pasquino.

Per le Sibille di racamo, pendentino in vna regia sala.

Figlio dell' Arte; han Genitore vn ago,
Che dà con ricco fil vite apparenti:
Delle Vergin Profete espon l'imago
Per ebro fasto a' secoli presenti.

A scorno d'onestà s'adorna, e vago
Fassi, tetto ch'annida alme nocenti.
Ecco, dona per lusso, vn Rege, vn Drago
Quasi pena di forca à Dee innocenti.

De' sacri vaticini i gran misteri
Negano là, non perche finte in sorte,
Ma, che Oracoli à i Rè sono i men veri.

Fugga Giuseppe ì Putifari à morte,
Michea gli Acabbi Ecco, che i Reggi alteri
Fanno le verità scene di Corte.

Per superbo ministro.

B Orioso Nabuhc la fronte estolli
Or, che l'aura volgar t'appiana i calli;
Sceuro nè pensi, che Neron se bolli,
Quaggiù son l'aure fragili cristalli.

Con sentenza venduta impiaghi i falli,
E, benigno coi duri, affliggi i molli.
Così bifolca man suelle i rampolli,
Mentre dannosi tronchi hanno le valli.

Non condanni, Tiberio, i maldicenti,
Assolui, Epaminonda, i rei più brutti;
Tu nouo Erode a' miseri innocenti.

Se'l torto abbracci, e la ragion ributti,
Caino ascolti, e'l giusto Abel non senti,
L'arte del decretar non è per tutti.

All'Illustriss. ed Eccellentiss.

Signor

D. FRANCESCO MARIA SPINOLA

MIO PADRONE

Grande di Spagna, Duca di S. Pietro in Galatina &c.

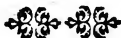
SPuntò tua vita, e sù gli freschi albori
Prometteui piangendo all'huom sostegni.
A chi balbi nò intese i tuoi clamori
Or'adulto con l'opre il tutto insegni.

Amato sproni à riuerenza i Cori.
Temuto astringi à soggettarsi i Regni,
Perche del Dio, ch'è biondo ami gli Allori,
Sotto l'ombra dell'Ali hai mille ingegni.

Francesco in questa d'ignoranza Etade,
Se per te sol si pingono le carte
Per te sudano i Fabri à far le spade.

Di Natura non dei punto lagnarte,
Che Venere ti diè la sua beltade,
E'l generoso Cor ti diede vn Marte.

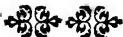
L'igno-

L'Ignoranza.

OScura notte, tenebroso orrore, (vedi,
Talpa, che in Ciel di Palla Astro non
Ostinata eresia, che nulla credi,
Madre della superbia, e del furore.

Mostro rubelle dell'eroico onore,
Senso, ch'alla ragione vnqua non cedi.
Confuso pellegrin, che parti, e riedi
Da vecchio à nouo censurato errore,

Aspe, che d'Orator voce nò ascolti,
Mare, che fremi priuo di costanza,
Destrier, che sempre corri à freni sciolti.

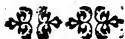
Centro dell'odio, Idea della baldanza,
Inferno, c'hai più vitii in vno accolti,
Occhiuta Tirannia, cieca Ignoranza.

O intrepido non teme, ò tale attende mutation di fortuna.

Maligno à danni miei toruo Saturno
Vuoti sul capo mio de' mali il vaso,
Ch'io, sodo monte, de' suoi colpi al caso
Spero, che, esposto Enea, lo rēdo vn Turno.

Non spunti al giorno mio raggio diurno,
Vogliami Gioue dagli orrori inuaso;
Anco Febo si stanca in tanto occaso,
Calza, à portarmi il dì, l'aureo coturno.

Affili il Tempo rio falce di Cloto,
Cessi Lachesi omai dalle ritorte;
Per disegno di vita io non fò voto.

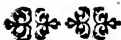
Sorga in punto di taglio il braccio morte,
Attendo il colpo. Ogni tremendo moto.
Nè pur vince vn pensiero ad huom ch'è (forte,

Guarito da graue infermità, ritorna à poetare.

Con fiacco piede, vacillante io passo
Soura l'almo Elicona, oue il desio,
Inuitando alle note il genio mio,
Quasi i moti auuigora al tardo passo.

Là, non penso acquistar gli ori di Crasso,
A canor tesor mi chiama Clio.
De' numeri sonanti il biondo Dio,
Tanto seco mi vuol, quanto più lasso.

Sospender non poss'io le dita accorte
Dagli tasti sonori. Al fin sù l'Etra
Farò, che'l canto rimbambisca in sorte.

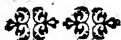
Nè, che mortal fuss'io, penzier s'arretra.
Pur memorie sul canto haurò di morte,
Giacche poluere d'ozio hà la mia Cetra.

B. D. vende vino lacrima.

BAcco prigione in carcere di legno,
Quasi nocente Reo Lilla l'hà chiuso;
E s'arrossisce ogn'hor colà rinchiuso
Che tanta prigionia l'infoca sdegno.

Sregolato se visse il Nume indegno,
A misure per tutto or và diffuso.
Nè le glorie à quel Dio, Fato hà deluso,
S'entro sfere di cerchi hà Cielo, e Regno.

Ebri mille d'amor; gl'ostri spumanti,
Comprano à caro prezzo, e non s'intende
Quali sensi di fede hanno gli amanti.

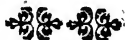
Mà, da cruda beltà, che si pretende?
Ecco c'auida Lilla hoggi di pianti.
Per annegare altrui lacrime vende.

Dauide vedendo Berſabea nel fonte.

Veggio Venere al fõte. Arretra il paſſo
Dauide accorto, iui s'offende vn Dio.
Ah, non hò moto per partirmi or' io,
Beltà Meduſa mi trasforma in ſaſſo.

Beato fonte, in cui s'apprezza (ahi laſſo.)
Con gl'argenti del corpo or l'idol mio.
Grandezze d'Isdraele ite in oblio,
Quì d'ogni faſto or inchiodato è l'aſſo.

In vn lampo di viſta, oh quanto piacque
Beltà sì rara all'innocente core
Ch'in battaglia di ſenſo à terra giacque.

Miſero imparo, in Mongibel d'ardore;
Che la Venere mia viue nell'acque,
C'hà l'ingreſſo per gl'occchi il cieco Amore.

Dauide penitente.

P Ianga l'occhio ch'errò, l'anima mia
Stempri, già molle, empio tirãno il core.
Il talamo macchiai, turbai l'onore,
Alla ſpoſa belliſſima d'Vria.

Della ſalute per tracciar la via,
Non più ſcorta mi faccia il cieco Amore.
In laberinto di commeſſo errore,
La Penitenza, l'Arianna ſia.

Sù falſa ſcena, eſtrinſeco apparato
Non regni vanità; tragico il duolo
Hor dall'Anima mia ſcacci il peccato.

E ſpettatore il Rè dell'aureo Polo,
Veda, che brauo Alcide babbia atterrato,
Vno Gerione il pentimento ſolo.

Abramo irrisoluto.

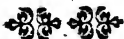
Stelle, or ch'à morte l'innocēza io chiamo,
Deh date à i dubi miei sano consiglio.
Deggio suenar chi qual me stesso io amo;
Darò dal Mondo alla mia prole esiglio?

Brandisci il ferro ò dispietato Abramo,
A prolisse elegie per dar di piglio.
Più di me certo ò fortunato Adamo,
Vedesti sì, non uccidesti vn figlio.

Mi confondono ò Cielo i cenni tuoi,
Quì Natura s'oppone, e quì fedele
In vbidire praticar mi vuoi.

Nè Caino son io, nè tu crudele;
Fremesti vn tempo, e sì mirar non puoi,
Morto nel sacrificio vn nouo Abele.

L'Ani-

L'Anime dannate.

GIà ree di pena; Eternità quaggiuso
Versa, mai sempre, immobili martiri.
Ne, per temprare imparte egri i sospiri,
Ci promette speranza vn giorno ottuso.

Vanno i nostri clamori ebri lassuso,
Ne si accettan da Dio gli empi deliri.
Per vasti corsi, e smisurati giri
Nella Rocca del Tempo è nudo il fuso.

Si rinuerde più fiate al Mondo vn ramo,
Le cose han le vicende; e al nostro assunto,
Soura vn'instante eternità contamo:

Sol, quì varian le pene, e'l mal ch'è giunto,
Non distingue il passato. Onde noi siamo,
Trà secoli di pianto, al primo punto.

l'Anime del Purgatorio,

Pietate amici à vastità di pene
Deh, riparate, ò voi viui clementi;
Non altro abbonda à queste basse scene,
Che intenso pianto, e frenesie dolenti.

Riso di eternità s'aspetta, e viene
Dal Ciel, ch'oggi diluuia aspri tormenti:
Di fiamme atroci sù l'vltrici scene
Nuotamo intanto à compendiar lamenti.

Di mille, e mille al querulo rumore
Non si scosta la pena; E'l duolo interno
Più fisse hà l'ali in questo cauo orrore.

Benche finito sia quest'aspro Inferno,
Noi chiamamo (già stanche à tato ardore)
Secolo il punto, & il momento eterno.

l'Anime del Limbo.

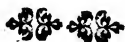
QVì, doue occhio di Dio luce non mena,
Caligine d'Inferno ombra, non porta,
In noi speranza d'ogni gioia è morta,
Noi, non affligge attiuità di pena.

Quì torbida, non è, non è serena
Vita che mista eternitate apporta.
Ozio, quì non disturba, e non conforta;
Siamo prigioni in libertà già piena.

Pianto, che non danneggia unqua deriso
Vien da sorte miglior. Ma non si sente
Qual moto faccia l'entità del Riso.

Ciò che quì regna, è tutto indifferente.
Oue Noi siamo; è vn certo Paradiso
Che si dilata sù l'hauer del Niente.

PA-

L'Anime Beate.

Scese dal Cielo, à fisico stromento
Demmo forma vitale, essere al moto;
Sciolte alla fin da carcere deuoto,
Eternità ci bea sul Firmamento.

In Ocean di placido contento,
Riso godiamo, per grandezza ignoto;
Quì nulla manca. Eternamente immoto
E quel di gloria stabile Momento.

Di ben futuro, quì non è la speme,
Ogni bene è presente, e sempre arriua,
Ne, che passi arriuato, vnqua si teme.

D'ineffabile Gloria ò lieta riua.
Tante s'habbiamo noi delizie estreme,
Dal bel volto di Dio tutto deriua.

Cleopatra, risoluta darsi morte, fà distillare molti veneni, e quelli dà à bere alla sua corte, onde prouasse qual più delicatamente vccide.

❧❧

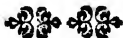
SV via chimici Ingegni. A fochi lenti,
Di Napelli, e Cicute vmor si stilli,
Per inalzar di morte atri vessilli,
Cadano prima popoli innocenti.

Fabri del morir mio, fabri clementi,
Più che la fiamma, vostra fè scintilli
Se vò, morendo, secoli tranquilli,
Sia farmaco la morte a' miei tormenti,

Anzi ch'io giunga ne' beati Elisi,
D'anime precedenti il gran corteggio,
Dell'Egitia Reina i passi auisi.

Partir sola dal mondo vnqua non deggio,
Vò, che'l Mondo dell'ombre anco rauuisi
Che và con maestà spirito Reggio.

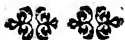
Aman-

Amante di semplicetta donzella.

BEltà, ch'amor non sente, il cor m'accēde,
Principio singolar d'aspri martiri,
A cui, s'inuio loquaci i miei sospiri,
Di que' nunzi non mai l'esposto intende.

Mentre i lumi diletta, e l'alma offende,
Non capisce quai sono i miei deliri.
Vuol, che fido Elitropio in lei m'aggiri,
Ne tanta volontà fallo comprende.

Alla mia Lesbia, garrulo Catullo.
Rapresento d'ardor l'alto apparecchio,
Ne, scorgendo le fiamme, il Tropo è nullo.

Così, porgendo placido l'orecchio,
Capir non può, ch' Amore sia fanciullo,
Mētre già l'amor mio narro ch'è vecchio.

Semiramide confusa innamorato di Nino, suo figluolo.

(accoglio

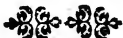
Madre, & amante, ah, ch'in vn petto
Etna di doppio ardor, di doppio amore,
Et vn fuoco se inceppo, à mio rossore,
L'ali dell'altro libere discioglio.

Parlo amante coi lumi, e, se mi doglio,
Conto madre loquace altro dolore.
Mà, che gioua il parlar? Ecco l'errore.
Lascio sempre lontan quel, che più voglio.

Legge d'occhiuto amor casta mi rende,
E al cieco Amore castità non piace;
Vno mi vuole ardita, vn mi riprende.

Quello, che all'vno è guerra, all'altro è pace,
Onde il pensier non sà, come s'intende,
Serbar silenzio, & essere loquace.

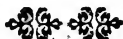
Ero,

Ero, in morte di Leandro.

D*Vnque l'onda ſpumãte,il molle argẽtò*
Del Regno infido,oue fortuna è dãno;
Così Leandro, e lacerato, e ſpento,
Mandano ad Ero à publicar l'inganno?

Dal ceruleo Nettun, ch'è Dio tiranno,
Naufragato già veggio il mio contento.
E chi darà riparo à tanto affanno,
Se,in vn col Mare, hà congiurato il vẽto?

Stelle voi ch'aſſentiſte, almeno auare
Non ſiate à darmi morte. Al pari, e tanto
Danno influite à chi non sà campare.

Teco ò Leandro io mi ſommergo in tanto;
Non vò, c'habbia da me tributo il Mare,
Mentre nel lido è tributario il pianto.

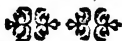
Lamenti d'vn Bue.

SV l'apparir de' matutini albori
M'intima à fatigar bifolca mano,
Et interrotti i placidi sopori,
O le valli coltiuo, ò solco il piano.

Trouo circonferenti i miei sudori,
Se dura sfera è l'essercizio humano.
Ne pietade prouede a' miei languori,
Che le leggi ad vn Bue fà Rè villano.

Son'io, che copro i semi, io che raccoglio
Le ricche biade; e se talor mendico
Cibo, lo porge rustricano orgoglio.

Riposa altrui nel vitupero antico,
Io naufrago operando; E sì mi doglio,
Che frà tanti cornuti io sol fatico.

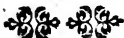
Si

Si lamenta di trouar gran crudeltà nella sua Donna, senza sua colpa.

Lilla, guerra m'intimi, & io guerrero
Di tue bellezze adorarò la Pace.
Non può teco il mio core esser pugnace,
Giacchè fido idolatra il mio pensiero.

Se dell'antico amor quel giorno è nero,
Spero, che nube ria presto si sface,
Credo, che la tua voglia vn dì sagace,
Mi stabilisca nell'antico impero.

Meco t'adiri in vano, in van deliri;
Tu sai, che la mia fè sempre rimbomba
Per mille d'anni replicati giri.

Lilla se vaga sei della mia Tomba,
E non brami ascoltare i miei sospiri;
Il Cadauere mio diuenti Tromba.

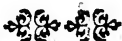
Tarquinio risoluto violar Lucretia.

Mi manda Amor dal Cãpo. E mia mal (forte.
Fussi schiauo ad Amor, vassallo à (Marte,
Oue strage Bellona ognor cõparte,
Venere giunse, e mi menò quì forte.

D'vn vago volto l'auree chiome attorte,
Per virtù mi legaro, e non per arte.
Mi censuri chi sta Momo in disparte,
E, lo stesso à Tarquinio, amore, e morte.

Tento l'assalto. In amoroso campo
Pugnerò con Lucretia. Hò troppo vinto,
Quando braua onestà geme all'inciampo.

Se mi tesse di preci vn laberinto,
Chiaro d'Amor ch'è cieco haurò lo scamp
Pianga, che'l piãto in sen di donna è finto

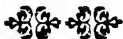
L'ar-

L'argomento stesso.

Nacqui Rè, sono Rè. Sciolto pensiero,
Scorri d'vn bel desio gl'alteri campi,
Che, se tuoni superbo, e irato lampi,
Scopri, tra frenesie, sensi d'impero.

Beltà, c'hà del diuino, e auanza il vero,
Vò, che per legge d'osseruanza inciampi.
Mia volontà nel suo bel fral si stampi,
Tanto detta licenza à Rè seuero.

L'onestà, la potenza, han genio illeso;
Mà, derisa potenza, è graue danno,
Prostituta onestade, è lieue peso.

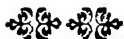
Contrassi amor! Mitigarò l'affanno.
Vbidisca Lucretia. Al fine, offeso,
Se amante non mi vuol, m'haurà tiranno.

Sisifo.

DAl monte della vita, à ſteſo paſſo,
Nocente peſo, al baratro caſcai,
Oue l'Eternità chiodato il mai,
Sciolſe il mio corpo à non poſar mai laſſo.

Per altezza ſcoſceſa io volgo vn ſaſſo,
Che tanto è ſceſo, quante volte alzai;
Onde miſero imparo à tanti guai,
Che tiranno d'inferno anco è lo ſpaſſo.

Gronda il ſudor da nuuoloſa fronte,
Che 'l petto annega, e quando ſpero ſia
Aſciugato laſsù, mi butta il Monte.

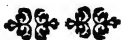
Così, calando per la ſteſſa via,
Chiamo, nel Regno Rio di Flegetonte,
Sferica, ſenza fin la pena mia.

Nano, amante di Donna lunga.

Deh, qual superno, à sospirar m'esorta
Beltà così gigante, Astro nociuo!
Tributario di fiamme Amor mi porta
In vn vasto Ocean minuto Riuo.

Mobile punto, à quantità c'hò scorta,
Son nel regno d'amore à scherno, à schiuo,
Misero me, se la mia vita è corta,
A beltà così lunga io non arriuo.

Hò pensieri Tifei, mà disuguali
Del corpo i membri. Al temerario assunto
C'hò di predare vn Ciel son Monti i mali.

Già più d'Argo à vedere Amore è giunto;
Talpa non è, se nel ferir mortali,
De' mortali più brieui hà dato al punto.

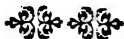
Per la castità della sua Donna, dispera ogni godimento amoroso.

Tiranna castità, crudo ritegno;
Fà, di rara beltà grazia infeconda.
Pone dell'amor mio termine all'onda,
Con liurea di virtù, barbaro sdegno.

La Penelope mia, del core il Regno,
Con mura d'onestà sempre circonda;
E, se coorte di sospiri abbonda,
L'abbatte ognor, fatto Golia l'ingegno.

Hor mentre Lilla è danno mio sì forte:
E'l dì più estremo al viuer mio sourasta;
Vò memorie lasciar nella mia morte.

Soura la Tomba mia scriuer mi basta.
Quì giace chi in amor hebbe mal sorte,
Che la Venere sua sempre fù casta.

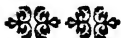
Pa-

Pane, alla fugace Siringa.

NInfa, troppo tu sprezzi il corso mio;
Arresta i lumi lagrimosi, e mesti.
Perche l'ali del vento al piè ti vesti,
O d'vn Nume idolatra Idolo rio!

Questi aliti d'amor, che lasso inuio,
Son oggi, per bearti, aure celesti.
Ascolta, e vedi se la fuga arresti,
Supplice vn Nume, ossequioso vn Dio.

Qual letargo ostinato oggi t'assonna!
Deh non essere a me tanto tiranna,
Ch'io vesto eternità, tu fragil gonna.

T'hò giunta pur. Mà, la mia destra inganna
Frondeggiante virgulto. Ecco, che Donna
Vinta à prezzo di vita, è vota canna.

L'Aurora.

AL mio vago apparir: trombe del giorno,
Scuoton vmide l'ali Augei ridenti
Fan le rugiade, lagrimati argenti,
Coi smeraldi dell'erbe il campo adorno.

Mà, che mi vale ! Egra mi veggio intorno
Sposa, che i sensi à tutte l'opre hà lenti,
I suoi notturni, e flebili lamenti,
Mi serban desta, delle piume à scorno.

Precedo il Sol, ch'entro del Gange auuolto
Ama letto dorato. Et io, l'orecchio
Da sospiri abbattuto, il sonno hò sciolto.

Matutina campeggio. Il vago specchio
Non è Remora mia, pingendo il volto,
Son vani i'lisci à cui lo sposo è vecchio.

For-

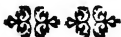
Forza dell'eloquenza.

TVtto può, tutto fà, lingua loquace,
Qualor con sali à lusingarti viene,
Pretenda Vlisse, e benche erede è Aiace,
Perche l'armi d'Achille, e Vlisse ottiene.

Viuea Reina, in libertade, in pace,
Senza leggi tiranne, e senza pene:
E'l gran Pericle, nell'orar sagace,
Liberæ, indusse in seruitude, Atene.

Eloquente spergiuro Acheo Sinone,
Seppe sì dir, che la Troiana plebe
Chiuse il greco destriero entro Ilione.

Fole son poi, che le marmoree Glebe
Con la lira tirò: mentre Anfione.
Con l'eloquenza fè le mura à Tebe.

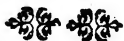
Ad amico negoziante paragona il suo stato.

AMico, eguale à te veggio in gran parte
Vniformarsi ben lo stato mio.
Tu fai conto sù i fogli, io sù le carte.
Formo canto che piace alla mia Clio.

Tu lodi il Tago, che tesor comparte,
Io del Monte Pimpleo musico il Rio.
Tu cerchi à Pluto gl'ori, & io, che l'arte
Mi raffini del canto il biondo Dio.

Già, tu mordi fortuna, anco Sicheo,
Io miglior Cetra ancor sospiro al collo,
Tu presso il Fato amico, & io non reo.

Così, pago non sei, non son satollo,
Che Crasso ti conosci, & io che Orfeo,
Tu Mida esser vorresti, io fussi Apollo.

Teseo reggendosi col filo per le ritorte del laberinto.

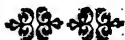
❧ ❧

DVra priggione al viuere dà meta
Di Greca giouentù, ch'à morte incita;
Non e fragile affè, benche di creta,
Quì mandò l'Aquilon la calamita.

Amor ch'è cieco, se gl'inciampi vieta,
Sarammi la bellissima gradita;
Mà, doue spera? Gemerà non lieta,
Caminando sul filo or la mia vita.

In sen d'inferno, à che affatato spero
Sognate Palme! Oue sepolto giostro
Hà Cipressi preuisti il mio pensiero.

Priuo di Sole, è tenebroso il Chiostro.
Questa è l'Aula del pianto. E sì, dispero
Rescritto di pietà da Rè, ch'è Mostro.

Sca-

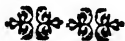
Statua di Vulcano fatta di cera.

LO Dio, che i ferri batte, ouè già sera
L'è pure il giorno, e ne' sudori è morto:
Forse, per agio suo, per suo conforto;
Arte quassù le diè vita non vera.

In liquida materia, e assai leggiera
Distinse i mẽbri al Dio, fabro più accorto;
Mà, poteua allungarle il piè, ch'è corto,
Giacche vbidisce liquefatta cera.

Nemica egli hà così Arte, e Natura;
Degl' Astri, e dell'ingegno è fatto gioco,
Mentre l'occhio Aristarco il piè censura.

Mà in te Vulcano se prudenza hà loco,
Fuggi dell'antro la noiosa arsura,
Che può, di cera liquefarti il foco.

Se

Seneca à Nerone.

DElla mortalità l'Eroe suenato,
Entro tepido bagno or'è prigione.
Nè, con l'onda arrossisci ò Rè spietato,
Nè, alla tragedia mia piangi ò Nerone.

Te, contro Palla, se produsse il Fato,
D'vn Regge all'onte la virtude espone.
Fù discepol d'vn Mostro, e pur fù grato
Il Greco Achille, al Tessalo Chirone.

Lumi di verità quei che tu porti,
Dame l'haueste. E la pietà sfreggi,
Gl'ordini la Giustizia hà in te ritorti.

D'esser barbaro tanto, in van ti preggi.
Brillar nel sangue, e passeggiar sù i morti
Non è moneta per le man de' Reggi.

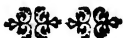
San Paolo udita la morte di Seneca.

(teme,
V Endetta ò Cieli. Vn Rè, che Dio non
Rispetto à Palla barbaro non haue.
Mostro di crudeltà di nulla paue,
Di fier Chelidro generollo il seme.

Stoica la vita eternamente geme,
Hor, che del Prence suo franta è la Naue.
E qual penna più retta, ò più soaue,
Sà di virtude rimbambir la speme!

Dell'Immenso ch'io credo, e dell'Eterno,
Ch'ei ben intese, testimonio fui;
Lodò l'Empiro, abbominò l'Inferno.

Quanta dolce amistà regnò fra nui.
Sò, qual Seneca fù. Nè ben discerno,
Lui s'à Paolo insegnò, se Paolo à lui.

Seiano caduto dalla grazia di Tiberio.

MVtan le ſcene; hà l'incoſtanze il Fato,
La vita humana hà regola più d'vna;
Partoriſce vicende il tempo alato,
Non ſempre amica è inſtabile Fortuna.

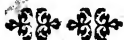
Volar quegl'anni, onde Seian beato
Viſſe à ſcorno d'altrui ſotto la Luna.
Spirar gl'oſſequi miei l'vltimo fiato,
Differente l vegg'io feretro, e cuna.

Diemmi fauor di Rè d'Icaro l'ale.
Mà quanto l'ale fatigai più pronte,
Tanto gigante più mi ſceſe il male.

Tiberio ſerenò, turbò la fronte;
Fù mio, perche fui ſuo. Mà, che mi vale?
Diſpoſi, comandai, caddi Fetonte.

Per-

Persuade la sua Donna, non sospettasse della costanza della sua fede, benche curioso altre Donne rimira.

❧ ❧

GEmi, ch'altre vagheggi Occhio fugace,
Tua beltà, sua costãza indarno oblia.
Lilla, fisso il pensiero in te si sface,
Fatta tutta vn pensier l'anima mia.

Tu sei di questo cor Mondo di pace,
Tu de' contenti miei l'vnica via.
Così, chi beue in vn Ruscel che piace,
Sazio, mille riguarda, e niun desia.

Par si volge la Rota, e fermo è l'asso.
Hor io, che i lumi in altrui viso affisso,
Cinto da i ceppi tuoi, non mouo il passo.

Nel tuo bel fonte m'arrestai Narcisso.
E dei saper. Che mobile compasso.
Gira sferico altroue, e'l punto hà fisso.

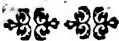
Deifobo figliuolo di Priamo, per godere gl'abbracci d'Elena, non soccorre Troia.

Rodon le vampe Achee gli Frigi tetti,
Arde greca beltà Troiano vn core,
Sorge Allori Vulcano, e Palme Amore,
L'vno roghi accrescendo, e l'altro affetti.

Non è di Priamo il successor chi affretti.
A smorsare col sangue il Patrio ardore,
Affatato non ode il Greco orrore,
Fatti i pensieri suoi sordi diletti.

Scampa Siluio Creusa. Affretta il piede
Enea co' Anchise. Ilio di vita hà poco;
Dissipata è la Reggia, il Regno cede.

Mà Deifobo molle hà il tutto à gioco.
E cieco amante. Il misero non vede
Di Frigia i danni, e d'Ilione il foco.

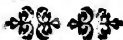
Elio Imperatore, pazzamente ſtimandoſi Eolo, fà che i Correggiani veſtiſsero all'vſo de'venti.

Sogna, che'l Reggio ſia d'antro Sicano
Chi cõ Roma vaſſalla hà il Mondo à freno;
E vuol, che più valletti in vn baleno
Eſprimano de'venti il Coro inſano.

Leggerezze di Borea vſa la mano
Del Rè, che l'armi hà traſcurate appieno;
Non porta il Tebro vn ondeggiar ſereno,
Se furier di naufragi è il Re, ch'è vano.

Ceſſan le Palme al popolo pugnace,
Roma, di glorie, hà mormorio più lento,
Tutti inganna in ſe ſteſſo il Dio fallace.

Fù ſempre il Mondo ne'ſuoi dì ſcontento;
Se auidità di Rè turba la pace,
Se vanità di Rè l'vrta da vento.

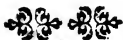
Fra

Frà i lussi delle ricchezze, non cresce la virtù.

Con silenzio di penna, urlo d'argento
Mal si marita, & amistà non hanno;
Fù sempre l'oro à Pallade tiranno,
Fù pouertade à Pallade ornamento.

Il Macedone Eroe segue contento
Stagira, finche lungi al reggio scanno;
Et all'Impero assunto, & all'affanno,
I sillogismi suoi risolue in vento.

Mentre corona il fier Neron non vanta,
Gode ghirlanda d'erudito Alloro,
Che poi dall'aure del dominio è franta.

Virtù fra le ricchezze hà vil decoro.
Le sue mete non tocca ebra Atalanta,
Quando Remora al corso è fatto l'oro.

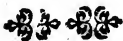
L'Aragno.

PRiua di penne, oue conuengon l'ali,
Lega debole fil da muro, in muro,
E fabra, e ſpola: aggroppa i ſtami vguali,
Dedalo verme, c'hà veleno impuro.

Mille Teſei volanti, i dì fatali
Chiudono a morte al carcere ſpergiuro,
E, fallace Arianna, a loro mali
Porge ſtami, e lo ſcampo è men ſicuro.

Peſca ſenz'amo, sù dell'Etra al Mare;
Dalle viſcere ſue l'eſche raduna,
Fatte le reti Rie fila già rare.

Se'l cerchio indi le ſquarcia Aura importuna
Merauiglia non è, che ſempre appare
Chiara incoſtanza a Rota di Fortuna.

Aman-

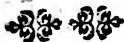
Amante compra il ritratto della ſua Donna, mentre figlio pouero lo vende.

MIſera eſauſta, Pouertà crudele,
Senza riparo, a gli ripari attende;
Non hà con che ſi coura, e pur le tele
Colorite d'Apelle, altrui già vende.

Siſara Amante, ecco la mia Iaele,
Che figlia del pennello a me ſi rende.
Et è ragion di lacerato Abele,
Se tanta gloria l'anima comprende.

Nelle Fortune mie, tutto è ſtupore
Sì vago acquiſto; onde le pene adombra;
Bench'è moralità ſotto il fauore.

Non è, che pouertà l'animo ingombra;
Hà genio auaro il faretrato amore,
Mentre della beltà vende ancor l'ombra.

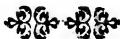
Che

Che sia grande antidoto all' Autore lo studio contro gli suoi malori.

SEgnan sempre i miei dì pietre assai nere,
Se limpida giammai meco è Fortuna.
Sù i più viui meriggi il dì m'imbruna,
Anzi sù l'Albe altrui trou'io le sere.

Le più stelle benigne a me son fere,
Par, che Saturno architettò mia Cuna.
Altera i mali miei sempre la Luna,
Piouon disastri a me sempre le sfere.

Far prolissi i miei dì Lachesi accenna,
Et in vita sì lunga io più mi doglio;
Stanca in Mar di sciagure è la mia An-
(tenna.

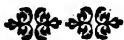
Pur naufragio non prouo a più d'vn scoglio;
Che rifuggio di spasso è la mia penna,
Che Farmaco di vita, io trouo il foglio.

Esorta il Signor D. Giouanni Cicinelli Duca delle Grottaglie, à non curare, se il Mondo inuidioso censura l'eroico suo operare; mentre chi mal opra, mal giudica.

Mille nel secol rio veggio Margiti
Senza valor, ch'alle Città son peso;
E mille, che per odio al core acceso,
Rodon gli Achilli, inualidi Tersiti.

Censurati Giouan sono gli Archìti,
Che da' nemici i Popoli han difeso;
Ogni Paride molle hà sempre atteso
Di virtù à scorno à terminar le liti.

Viua teco Bellona; ed altri in riso,
Trà Veneri lasciue. Animo insano
Viue nell'otio mollemente assiso.

S[illegible] tù nato alle glorie, Eroe sourano;
E se più possa ancor non è deciso,
O la spada, ò la penna alla tua mano?

Ritrouandosi l'Autore Sindico, scriue al Signor D. Francesco Basurto.

Ai silenzi di Pindo, oue mia Clio
Mi tene in pace: à i grā tumulti io pas-
D'vn Popol, che diuiso, in ogni passo (so
Hà soura vn fatto gemino desio.

Vien da questo interrotto il viuer mio.
Quì sdegna vn Codro, quanto brama vn
Nè può godere in vn medesmo sasso (Crasso
Mammon l'Immago, e la sembianza vn
(Dio.

Basurto in che peccai? Languidi veggio,
In otio affacendato i fogli amici,
Che per reggere altrui lascio, e dispreggio.

O di vita canora ore felici!
Debbo sempre ridire, or che m'aueggio,
Viuer lontan dalle Pimplee pendici.

Non

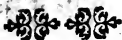
Non essendo più Amante, non frequenta la Poesia. Al Signor D. Gioseffo Capece.

Con graditi flagelli io mossi in tanto
L'Aurate corde à partorir concenti,
Armoniosi espressi i miei lamenti,
Seruo d'Amore in Sinfonie di pianto.

Hoggi, ò Capece, hò già deposto il canto.
Amor m'accese i roghi: Odio gl'hà spenti.
Sotto giorni più dolci, e più clementi,
Viuo à me stesso, e d'esser mio mi vanto.

Rugginoso letargo, otio seuero,
Fuga dalla mio Clio l'aure canore;
Onde, senza pensar dorme il pensiero.

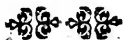
Già con la Cetra il predator dell'hore,
Mi fura i lustri; & io confesso in vero,
Che cieco Apollo è de Poeti Amore.

Per il Padre Don Gio: Battista Mongiò de' Padri Celestini, famoso Oratore, suo Compatriota.

Inclita penna à cui non altra eguale
Ne' secoli nascenti il Mondo spera;
Presso al cui lustro è 'l Sole vn'ombra nera,
Al di cui vanto eternità non vale.

D'Ermete il Genio anco istancar sà l'ale,
Emulando del dir tua pompa vera.
Hai Celeste Orator forza sì altera,
Ch'oue tu ascendi, emulator non sale.

Giouan Battista io veggo giunta à segno
L'erudita energia del dir profondo,
Che Serafico attesto vn tanto ingegno.

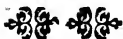
Viue il Ciel della Padria in te giocondo;
Vn'huomo pote immortalare vn Regno,
Vn'huomo pote illuminare vn Mondo.

Agrippina distoglie Nerone dallo studio, per non farsi humano con le lettere.

CHe vuoi tù dalle scienze? A te non cale
Di Natura spiare i gran secreti.
L'ingegno auuezza à barbari decreti;
Soura Trono regal, virtù non sale.

Vn'indomito Impero vn braccio eguale
Cõuien, che regga; Onde sue rabie acqueti.
Ne' fonti di Stagira, or non disseti
Voglia di sangue vn' Anima Reale.

Qualor fumo Sabeo Barbaro in Trono
Fà Diuini i tuoi fasti: allora inuero
Mentre humano non sei chiede perdono.

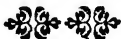
Hor distorna da' fogli il vil pensiero,
E quà lo volgi. Esattamente sono
Vbbidite le leggi à Rè seuero.

Assegna ad vn Amico la ragione, perche non proseguì lo studio delle leggi.

SV'l fior degli anni, à persuasion di Clio
Tolsi la penna, e fù canora in sorte;
Mentre con chiaue d'or schiuse le porte
Dell'armonico ingegno il biondo Dio.

Quì termine prefissi al viuer mio,
D'Elicona raccolto alla gran Corte,
Oue giurai cantar, fin che di Morte
Non mi saetterà lo stral, ch'è rio

Bibliotcca erudita a' miei seruigi,
E non grande, e non brieue, eressi in pace;
Nemico à i fogli d'eternar litigi.

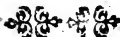
Così, non m'obligò foro fallace
Veggbiar à l'hore fredde, e sù i merigi
Volsi destra sonora, e non rapace.

Tomiri udita la morte del proprio figliuolo, fà l'armi preparar contro di Ciro.

Silentio, ò Lire. I bellici metalli
Destino à i petti omai altro, che amori:
Non risuonino più riso le Valli:
Sieno accenti d'vn Eco, i nostri orrori.

Attratto hà il suolo i tepidi coralli
Del mio parto. Sù sù Armi, e furori,
Mi palesino vn Marte i miei cristalli,
S'imperuersino à stragi i miei dolori.

I coturni al mio piè sù sù calzate,
Fremo da senno, e non minaccio in vano;
Pronti ò Campioni miei l'Armi purgate.

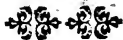
Pria, che due volte il Sol nell'Oceano
Attuffi de i destrier le zampe aurate,
Cada vittima il Reo per la mia mano.

Il Gallo.

QVando auanzano al dì brieui momēti,
La notte inuccò à seminar gli orrori.
Ristorate dal sonno al fin le menti,
Destò l' Aurora à dispensar gli albori.

Animato Orologgio: io balbi accenti.
Rinforzo audace, e fremiti sonori.
Inuito à furti effeminate genti.
Sono Metro del Tempo, e degli amori.

Coronato volante: à me natura
Della prosapia mia fidò l'impero.
Altro, che vigilar non è mia cura.

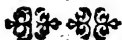
Iride hò nelle piume; e sempre altero
Se co'l canto protesto ogni brauura;
Degli Augelli son'io tromba, e Guerriero.

Pantasilea esorta le Compagne, che rotte le corde degl'Archi, fussero risarcite da i proprij crini.

*N*Egligenze lasciue d sciogliér l'ali
Affrettate sù via belliche suore;
Biondi fauori, ed ondeggianti strali
Sieno ministri d'vn guerriero honore.

Se beffammo d'Amor l'opre fatali,
E di Bellona or seguitiam l'orrore,
Cadano infrante crespe ciocche vguali,
Aride selue, oue s'appiatta Amore.

Vò, che annodino ognor Popoli alteri
L'armate destre; e mai per fasto in fine
Più de i Campi d'Amor vincan guerrieri.

Anellato se pria feriua il crine,
Or, che mâcan le corde agli Archi arcieri,
Filato impari à grandinar rouine.

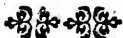
Al Dottor Signor Vincenzo Andriani in occasione d'Anno nuouo.

P*Arte l'Anno, e ritorna.Han le vicende*
Quaggiù le cose al variar di lune.
Hor il Sole formonta, ora discende,
Hor le notti fà brieui, or lunghe, e brune.

Tutto l'anno è Liceo, fra cui s'intende
D'Argo intelletto anco il mancar cõmune.
Chi da tanto maestro or nulla apprende
Repentine sà poi l'egre fortune.

Nacque l'huom, more l'huomo. Il fasto vma-(no
Non è targa possente à colpo irato
Di Morte, c'hà fortissima la mano.

Andriani caro mio viui beato,
E sia disposto l'animo ch'è sano,
Pronto vbidire agl'ordini del Fato.

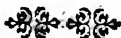
Al

Al Dottor Signor Fabio Capano, Prencipe dell'Accademia, in occasione di lungo silenzio.

PRence Peripatetico non sei,
E tacer con Pitagora tu sai;
Ma, pur tanto silenzio appresso ond'hai,
Che Zenone ti veggio à tempi miei?

Piango sopiti gl'esercizi Ascrei,
Se pigri moti à tanti ingegni dai.
Giacche Prencipe tu dici, e non fai,
Dì, che faranno i sudditi Pimplei?

Non si sà, quanto sà bocca che tace.
Se in Porto è sempre di gran Pin l'antēna,
Chi conosce il Nocchier se sia sagace!

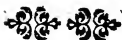
Chi la spada depon, la pace accenna;
Mà guerreggia l'ingegno, e non hà pace.
Con huom, che pigro abbandonò la penna.

In morte del Dottor Signor Gio: Battista Mori, suo Compatriota, profes- sore d'ogni scienza.

Dormiento Adamo, e tu sù i fogli attēto
Cō Argo ingegno, sciēze haueste in sorte
O tu, che sempre immaculato argento
Oggi sei grande sù l'Empirea Corte.

Più d'vn Cristian Solone, il lume spento
Piāge di sue dottrine; E'l duol, ch'è forte,
Fà mormorar con fiebile lamento,
Che stami d'oro sà tagliar la Morte.

Pur viui ò Gio: Battista, ou'altro inciampo
Gloriosa eternità non dà letale,
Che quì la vita è momentaneo lampo.

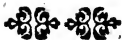
Anima grande, se spiegaste l'ale
Sù quel di gioia interminabil campo,
Quì la memoria tua viue immortale.

Loda il Signor **Carlo Riana**, famoso pittore del nostro secolo, per vna Maddalena fatta all' Autore.

V Eggio nel secol mio, mà ne' tuoi lini,
In cui con arte muta opre fai belle;
Viuo Parrasio, e già risorto Apelle,
Carlo, del colorir se l'Arte affini.

Tu, con sacro pennello in Ciel camini,
Onde s'affligge in te l'empia Babelle;
Son l'imagin che fai grate alle stelle,
Sono i colori tuoi semi diuini.

Di Maddalo la Rea, ch'amò poi tanto,
Bramai tuo parto, e tu le deste vita,
Vera s'anima hauesse à far più pianto.

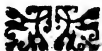
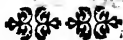
Sù i pergami di Dio lingua erudita
Talor fà nulla; E'l tuo pennello in tanto
Sà dare al Cielo Venere pentita.

Giobbe.

Non piagato, mà piaga; egro sospiro
Degl'infortuni sù la Rota assiso;
Da maligno Satanno ognor conquiso,
Immoto scoglio i miei disastri ammiro.

Ouunque, non il piede, i lumi giro,
Tragiche scene à mio dolor rauuiso.
Di schiuo sangue hò tutto il corpo intriso;
E Fisica la Morte ancor non miro.

Tempesta d'afflizion che'l Ciel m'aprìo
Ognor peggiora. E pur non cado assorto;
Quasi per farla eterna, eterno vn Dio.

Son viuo sì, mà sanità non porto;
Non son passato, e la mia vita è oblio;
Palpito fra viuenti ombra di morto.

Pro-

Propertio innamorato di Cintia, niega più esser Propertio.

MOrì Propertio. E se pur viue, è doue
L'anima adora vn corruttibil Nume;
Solo il nome di quello il corpo assume,
Che, s'è tutto entità, ombra si moue.

Volano i pensier sui, Icari altroue,
Mentre Dedalo Amor presta le piume;
E, Farfalle non viste, intorno vn lume
Perdono l'ali, e san trouar più noue.

Pate in Ciel di beltà l'alma tormento;
Stromento di sospiri è il corpo abietto,
Che senza attiuità spira tal vento.

Oh, Propertio oue sei? Forma in sogetto
Noua introdotta, l'altra scaccia. E sento,
Che Propertio moriò giunto l'affetto.

Si paragona al pittore.

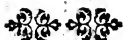
Onforme al viuer tuo, ritrouo il mio,
O del secolo rio saggio pittore.
Tu abbozzi in tele, nelle carte anch'io
Schizzo de' metri mie note canore.

Tu formi vn Sole, io rischiarar desio
Gli oscuri affetti, ond'alimento il core.
Tu pingi vn fiume, & io descriuo vn Rio,
Tu auuiui Citerea, io canto Amore.

Se pennelli tu tratti, io penne ancora;
Tu mischiando color vigilie accogli,
Io tessendo pensier son desto ognora.

Tu esprimi tirannie, io narro orgogli,
Tu brami il Sole, & io la bionda Aurora,
Tu l'huomo eterni in tele, & io ne' fogli.

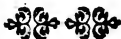
Alla

Alla carta del nauigare.

SOtto Cielo mai visto, i salsi orgogli
Spingano vn Pino, à cui sõ noui gl'Astri.
Che tu, fra le tempeste, e fra disastri,
Riueli à Tifi omicidiali i scogli.

Gonfi l'irato Egeo molli alabastri
Per far, che della vita altri si spogli:
Che, sù i fischi del vento, impari, e togli,
A'remi il moto, e le rouine agl'Austri.

Secretaria à Natura, ognor del Mare
Gl'inganni accusi; e se non hà rossore,
Almen la vita altrui non può rubare.

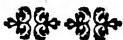
Hor, se giouar mi puoi: col tuo valore
Fà, che in seno al mio ben possa approdare,
Che à mille scogli mi rintuzza Amore.

Alessandro, vinto Dario, gli attacca fuoco alla Reggia, à compiacenza di Taide meretrice.

Miete Palme la Grecia, e'l Perso vinto;
Col proprio sāgue inaffia i suoi Cipressi.
Mal comparte Fortuna i bei riflessi,
Sorge vn Rege alle Palme, vn cade estin-
(to.
Quanto di bono appare, è vn ombra, è finto,
Piomban sù i Monti i fulmini più spessi.
Ecco i fasti di Dario à morte oppressi,
E la Reggia, di fiamme vn laberinto.

Persuade così beltà lasciua;
E'l Macedone Eroe, da Rè tiranno
Fà, che l'Aula nemica anco non viua;

E cieco Amor, non vede il Rè l'inganno,
Fù sfacciata beltà sompre nociua,
Furo l'Elene à i Rè sempre di danno.

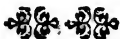
Mo-

Monile di ſmeraldi, in petto di bella Donna.

Cinge, poppe di neue, aurata zona,
In cui,ſchiaui i ſmeraldi, Arte rinſerra;
E forſe impouerìo l'Indica Terra,
Di Lilla per freggiar l'alma perſona.

Beltà, ch'al mio dolor pace non dona,
Et ogni ſpeme di trionfo atterra:
Per moſtrarmi oſtinata ognor la guerra,
Mura di fine pietre erge Bellona.

Pur nel verde color, che i campi auanza,
Fanſi giganti i miei penſier più baſſi,
Giacche di tanto prezzo iui è ſperanza.

Mà crudo Amore mi rannoda i paſſi,
Non guida à sì gran via la mia coſtanza,
Mentre cieco lui teme vrto di ſaſſi.

Erodiade alla figlia.

(*voce,*

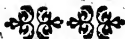
O Vell'huom, che d'vn tal Verbo, pura
Soura i Pergami suoi narra i miei falli
Nè mira, ò s'io mi turbi, ò s'io m'ingialli,
Che'l proscenio del volto à lui non noce.

Fà le vendette mie tu, che veloce
Moui piede saltante à i Regi balli;
Forse, à suenarle i tepidi coralli,
Amor s'accampa in Anima feroce.

Quantunque ebro d'amor tutto concede
Il Regno Erode a'tuoi giuliui affanni,
Solo il capo d'altrui siati mercede.

Così prolissi acclamaranno gl'Anni,
Che dieder morte per virtù del piede
Giuditta ad Oloferne, e tù à Giouanni.

Sci-

Scipione Africano, morto Ennio, lo fà sepelire al suo sepolcro, riuerente à tanto Poeta,

CHi d'Allori Pimplei si cinse il crine,
Cantor del Dio, che generò Fetonte:
Accoglia la mia Tomba, e sian congionte
Polui guerrere, e ceneri diuine.

Hà la spada, e la penna egual confine,
Può lauro, e palma immortalar la fronte.
Chi sparge, ò sangue al piano, ò inchiostro (al Mõte,
Dell'oblio nõ soggiace alle ruine.

Diffuso hò sangue, Ennio versate hà stille
D'inchiostro armonioso. Habbiano inuero
Egual sorte alle mie, le sue pupille.

Forse giunto al Sepolcro Eroe guerrero,
All'opposto dirà. Romano Achille
Con la Tomba eternò latino Omero.

Per

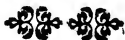
Per vna ſanguettola morta, ſopra il braccio di bella Donna;

DA i neri ſtagni, in lucida prigione
Altri ti chiuſe, di ſalute vn Angue,
Acciò, ſuenando agl'innocenti il ſangue,
Fuſſe de' vermi vn fiſico Nerone.

Mentre l'arte di Coo ſauia t'impone
Mordeſſi il braccio à Lilla mia che lãgue:
Auida, e tu, per non ſentirla eſangue,
Fuſte di ſua ſalute empia cagione.

Il picciolo Eritreo, tuè rabbie abſorte
Inerme Faraon vedeſti; e'l male
Che ondoſo t'annegò, anco fù ſorte,

Mà, felice imparaſti empio animale,
Per non mutarti in cenere la Morte,
Con i balſami ſuoi farti immortale.

Inuidia la vita rustica.

SEnza spade trattar, Iside impiaga
Con rozza vanga rustica la mano;
Et è felice, mentre il corpo allaga,
Con sudori innocenti il cor villano.

Se di Cielo adirato alma è presaga,
Tutto à disastri suoi sospetta inuano.
Ogni ruina alle sue luci è vaga,
Mentre Codro nel monte, Iro nel Piano.

Scaccia la fame ria ghianda, che pioue
Quercia brancuta; Onde non è digiuna
Col primo cibo, ch'a' Mortal diè Gioue.

Felice à cui toccò misera cuna,
Che, senza sospettar scene più noue,
Immutabile à lui sempr'è Fortuna.

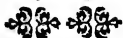
Caua moralità dallo ſpuntar del giorno.

LAſcia il vecchio Titon l'Alba, che Roſ
Sparge sù'l primo lume al Carro intor
Forſe pèr inſiorar la cuna al giorno, (no
Forſe per dare al dì aure odoroſe.

Deſta di vaghi Augei torme gioconſe,
C'hanno d'vmide Perle il manto adorno;
E de' Monti indorato il duro corno,
Già naſce il giorno in Gallerie pompoſe.

Mà che ! Fato benigno aprìo le porte
De' teſori alla vita. Indi vn vapore
Sul meriggio l'oſcura , e corre à morte.

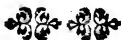
Deh, non gonfi ricchezza vmano core
Se nacque vn Mida; Inſtabile la ſorte.
Nell'Orto, è raggio, e nell'Occaſo, orrore.

Non sempre si stà di genio nel poetare.

*TAlora io scriuo, e la mia Clio diffonde
Senza misura armonici tesori
Onde la penna, che d'inchiostri all'onde
S'attuffa spesso, e naufraga d'vmori.*

*Poi spunta nouo Sole; e Clio s'asconde,
Nè mi comparte i soliti fauori.
Hor in vn giorno mi dà frutta, e fronde;
Hor in vn giorno mi diuieta i fiori.*

*Qual Pin, la penna mia, talora hà vento,
Che solca ardita il mar de' fogli; e poi
Remore par c'hà mille al piè; già lento.*

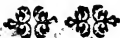
*Così, non sempre vguali hà i corsi suoi,
Siamo noi vati al musical concento,
Benche l'istessi Noi, non sempre Noi.*

Risolue non poetare, e non può.

Mille volte la penna io lascio; e'l foglio
In cui versi ricamo, oltre sospingo;
D'Alloro il serto dal mio crin discingo,
Fatto à Clio, che mi chiama, vn Batto, vn
(scoglio.
Mà, poco pertinace, indi mi doglio,
E la penna accarezzo, e'l foglio stringo;
L'vna tempro adorando, e l'altro pingo
Canoro Apelle, e più non serbo orgoglio.

Così de' giorni miei l'ore fò corte,
Che, per dare all'ingegno età fiorita,
L'Inuerno affretto ad attristar mia sorte

Mà cada pur la mia virtù smarrita,
Che nell'ozio trou'io continua morte,
Oue poi morte nel mio canto è vita.

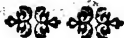
Strac-

Stracco di poetare, pure non cessa.

Vigilante mia Clio, l'Aurora appena
Spunta nell'Orto;& à cantar mi chia-
Mà, quando l'ombre l'Espero dirama,(ma
Stracco di melodie pur mi dà lena.

Piuma, ch'ozio promette, inuan mi frena,
Benche di sonno hò saporita brama;
E mentre aggiungo penne alla mia fama,
Lasciarla è doglia, e seguitarla è pena.

Apollo à sì bell'opra vn dì m'affise,
Mà, lusingato il genio, egli talora,
S'Enea mi destinò, mi troua Anchise.

Non hà la vita mia, sempre canora,
Nello scriuere eterno, ore diuise;
Il Rè degl'anni, iui inchiodommi ogn'ora.

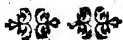
Più s'ingegna erudir l'ingegno, che accrescer le facoltà.

A Varo Tifi, non à lidi ignoti
Spingo con vento rio naufrago legno;
Nè per furare agl'Indi auree le doti
Penso à fortuna prouocar lo sdegno.

Ape ne' fogli altrui, faui diuoti
Souente accoglio, & il sudore è degno;
Onde con man lodata appendo voti
Al Tempio del decoro, e dell'ingegno.

Con essempi acclamati, i miei costumi
Emulo affino, e quel, ch'è rozzo piombo,
Risoluo, che dia d'oro almi barlumi.

Altri godi da Ciro aureo rimbombo,
Ch'io, per scourir più Mondi infra volumi,
Sono all'ingegno mio nouo Colombo.

Con-

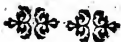
Consultato da Medici, che per tirare più lunga, e sana vita abbandonasse lo studio, così risponde.

Deggio per viuer più, meno imparare?
Voglio molto imparar, viuasi meno,
Siami della virtù l'Orbe sereno,
E della vita tenebroso il Mare.

Epicuro io non son, che per gustare
Sol de' cibi i piacer non nacqui appieno.
E quest'anima mia, ch'ascondo in seno,
Sol può da i figli eternità sperare.

Meni vita di Talpa a questo segno,
Chi virtù non conosce, hor quanto vale,
A cui la tana è vasto Mondo, e Regno.

Ch'io, sul lume d'vn libro il perder l'ale,
Farfalla, nulla curo; acciò l'ingegno
Sotto la penna mia viua immortale.

Alef-

Alessandro rifiuta la lira di Paride, offertali in dono d'Elena.

Son Guerrier, l'armi adoro. Ami la Plebe
Musico legno, in cui fà molli i spassi;
Il Macedone Eroe, fuor de' Turcassi,
Altre corde à trattar genio non hebe.

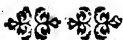
Anfione non son'io, che a noua Tebe
Col suono erga le mura. I monti, i sassi
Suello col cenno, e per dar campo a i passi
Le moli erette hò tracambiate in glebe.

Canti d'Elena sua l'amor, lo sdegno,
Chi ne' bellici agoni vnqua fù accinto,
Io martiali passaggi all'alme insegno.

La lira, e'l brando mio, fato han distinto,
Pari, questa sonando, hà perso vn Regno;
Et io, questo rotando, vn Mondo hò vinto.

Eui-

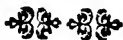
Euilo, figliuolo del Rè Nabuch, morto il Padre lo taglia in minuti pezzi, e legati ne' piedi de' Corui, così parlando gli scioglie a volo.

❧ ❧

Voi, ch'al vecchio Noè, messi mal fidi,
Nō ritornaste a dir, qual'era il Mōdo:
Mentre già v'appresiò fra ondosi lidi
Putrida humanità pasto giocondo.

Hor a mie leggi il vostro volo arridi,
Ite, atterrate inanimato vn pōndo,
Vassalli vbidienti, e non infidi
V'acclama Euilo, il vostro Rè secondo.

Và lontano regnar d'ogni sospetto,
Deh secondate, ò Corui il mio disegno,
Anco giova a' pennuti vn Reggio affetto.

Qual più viuo d'amor leggiadro segno
Da me sperate? Ecco voi bruti ammetto
In porzion del Rè, se non del Regno.

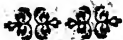
Seleuco perplesso in cedere la propria moglie al figlio.

Politico pensier dammi consiglio,
Deh mi consulta, ò Senatore affetto,
Qual più conuiene: vedouare il letto,
O Sposo in quello, & orfano d'vn figlio?

Volontario morir se ad vn m'appiglio,
Irreparabil mal se l'altro accetto,
Ceder, chi tanto adoro è gran difetto,
Perder chi tanto stimo è gran periglio.

Viua Antioco sì, sì, l'alto sostegno;
Resti meco, nò, nò, l'alma consorte,
O amor di sposo, ò gelosia di Regno.

Prouo due lacci, e l'vno, e l'altro è forte;
Sono in due laberinti, e niuno sdegno,
Sù due strade di vita, io corro a morte.

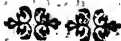
Fà

Fà noto alla sua donna, che non cura sia riuolta a nuouo amante, mentre lui stà appigliato a nouo ogetto.

M'Auuedo già nel tuo volubil seno,
Ch'onde nō più d'affetto Amor'estolle;
Nè merauiglia sia, che donna molle
Sà mutar mille scene in vn baleno.

Se dell'antica fede hà rotto il freno
Amor, che presto agghiaccia, e presto bolle;
E cieco, che più m'ami ebro non volle,
Tu sei fuori d'impaccio, & io non peno.

Sarammi esca d'amor noua beltade,
Tu sospiri altro Alcide, io noua Iole,
Bramo in questa d'amor compita etade.

Ben sai, se tramontò Lilla il mio Sole,
Che da fabrica antica vn marmo cade,
E passa à dar materia à noua Mole.

Sinone beffa Troia auuampante.

CRedula giouentù, Dardana gente,
Che molle fede, in molle petto accãpi.
Mira, come delusa in pena àuampi
Nella colpa d'vn Sol, plebe innocente.

Cacco fù per beltà Paride ardente,
E Greco Alcide or gli dissipa i Campi.
Non sono ire di Rè fugaci lampi;
Sdegno d'offeso honore è permanente.

Venga la Dea, che dall'argentee spume
Trasse vita lasciua, e'l foco emende,
Ch'à tante fiamme è brieue sorso vn fiume.

Mà Venere, che brama? Inuan pretende
Tutelare di Troia essere il Nume.
S'vna Venere Greca i roghi accende.

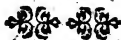
Non hà genio di seruire in Corte.

N Acqui à me stesso, e così far non voglio
Me stesso d'altri, e soggettar mia sorte;
Qual or bersaglio mi propongo à morte,
Punto da i dardi suoi, vò che mi doglio.

Essere ad onde di capriccio vn scoglio,
Troppo duro è per me, troppo m'è forte.
Hà strauaganti idolatrie la Corte,
Giacche al pari del Rè s'adora il soglio.

Iui potenza è podagrosa all'atto,
Prima, ch'vn'alma poco onore auanze,
I crini d'oro inargentati hà fatto.

Han, politici i Rè, barbare vsanze;
Serbano i Corteggiani in sù l'estratto,
Ond'hanno metafisiche speranze.

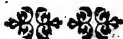
Abbondanza di Poeti.

MAncano gl' Alessandri, & i Cherilì
In maggior copia in ogni parte io troua
De' metri armoniosi al Mondo nouo
Più, che frutto gl' Autuni han fior gli Aprili.

Dell'acque Pegasee, forsi sottili
Non si beuon lassù, per quel, che prouo,
Nascono Cigni d'ogni specie d'ouo,
A cui, fonti fatali, or sono i Nili.

Le lire degli Orfei, mille Neanti
Trattan con man superba; E'l canto fosco
Par, ch'à sdegno attizzasse anco i latranti.

Più si canta, che parla. E sì conosco,
Che Parnaso incapace à Cigni tanti,
Vanno i Poeti, come i branchi al bosco.

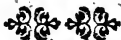
Me3

Meretrice in carozza.

ENtro Tempio vagante, assisa io mirò
Venere, ch'ogni Adon ama qual Marte;
Hà ricchi voti sù le poppe in giro,
Oue adorata è la vergogna ad arte.

Sembra, che tuona Gioue or sù l'Empiro,
Mentre dibatte altrui seriche sarte,
Et incostante la Fortuna ammiro,
Se mai questa si ferma ad vna parte.

Fischia il rumor di frombola giuliua;
E sciogliendo i destrier fuga robusta,
Con vento di sospiri ogn'vn l'arriua.

Strida l'Auriga, la ragioae è giusta;
Che se l'argento altrui fura lasciua,
Il fin d'vn ladro è l'ascoltar la frusta.

Marco Sergio, perduta in guerra la destra, se la fà di ferro.

Soffro, ch'al petto mio la spada ostile
Habbia scritto talor cifre di stima,
Non già, mõca la destra habbi già prima,
Che Bellona sia Cloto ad huom simile.

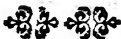
Bellici lustri, sul più verde Aprile
Mal corretta impotenza or non opprima,
Vulcan latino, intelligente lima,
Ferrigna destra innesterà non vile.

Fatigarò Aniballe in ogni parte,
Io, che vn'alma guerriera in petto serro
Otio non vò, che rugine è di Marte.

Tanto l'incalzarò, fin che l'atterro,
Oue manca natura, abbondi l'arte;
Mano, che fù di carne, or sia di ferro.

Mar-

Marco Plautio, morta sua moglie Oristilla, presso al suo cadauero accorato s'vccide.

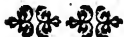
❧ ❧

SE con laccio di fè, due alme in vna
Strinse Fabro Imineo, legò la Sorte:
Chiuda, con chiaue d'or, Parca importuna
Quelle, ch'aperse il Ciel vitali porte.

Vnica il nostro amor godè la cuna,
Vnica sia la tomba egra Consorte,
Tanta fè se disciolse empia Fortuna,
M'habbia la Tisbe mia, Piramo in morte.

Vedrai quanto t'am'io, se tu m'amasti,
Mentre il ferro a' miei dì termine ascriue,
Quanto piansero i lumi, à i lumi basti.

Cessino di cordogli ore nociue,
Che se morte diuieta i corsi infausti,
E felice morendo vn che mal viue.

Mar-

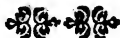
Marte, vedendo vn ritratto di Venere ignuda.

Dunque la Dea, che dagli algosi vmori
Trasse la vita, e regna sù le stelle,
Fà rinascere ancor co' suoi colori,
Per mio tormento, vn genitore Apelle?

Mongibelli di fiamme, Etne d'ardori;
Detestano al Dio guerrero ombre sì belle.
E vuole Amor, che geminata adori
Animata Deità sù tela imbelle.

Mà, che geli così, non soffro insano,
Vorrei che, per vestirla almo colore,
Di Parrasio vantassi oggi la mano.

Non hanno, à mio tormento, or quì rossore,
Zoppo marito, al fumo il Dio Vulcano,
Cieco figlio, bendato il Nume Amore.

Vec

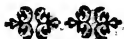
Vecchio decrepito.

Mi mouo appena, e nel mio sen si cresce
Graue l'affāno, ch'ò me stesso à schiuo;
Sembro spirante, e se spirando viuo,
Ogni cosa, ch'alletta, à me rincresce.

Quanto à nutrir la vita in me si mesce,
E libico velen, si fà nociuo.
Son nell'Occaso, e per tormento, arriuo
A nouo dì, che le mie pene accresce.

Hor mi lagno col Cielo, ora col Fato,
Piango, tepido augel, quei primi vanni,
Ch'Icaro in giouentù viuea dotato.

O Dio, per alleuiar sì graui affanni,
Venga il Giuditio, acciò risuscitato
Possa vedermi impicciolito d'anni.

Sde-

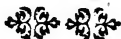
Sdegna, mà non diffama.

Ritrosa è Lilla; ond'io diffamar voglio
Beltà, che mi diletta. Adio costanza,
Che pentita m'accoglia, anco hò speranza,
Se nel mar dello sdegno io sembro scoglio.

Fugga l'imagin ria, benche mi doglio,
Dal Tempio del mio cor fatto sua stanza,
Prattichi l'idol mio, la mia baldanza,
Vò, che si sgombri à Dea tiranna il soglio.

Affetto, all'armi. Alle vendette, ò core,
O mi richiami amica; e sì le cedo,
O sdegno accampa bellico furore.

Mà, ch'io folle già sia, miser no'l credo,
Più m'inuoglio ne i lacci, e fuggo Amore,
Più l'adoro sdegnando, e non m'auuedo.

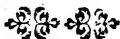
In

In morte del Signor D. Giuseppe Battista, famoso Poeta.

Con brieui accenti vn Giosuè guerrero
Rattenne in Ciel, chi generò Fetonte;
Mà Giuseppe col suon del canto altero,
Stupido Apollo anco arrestà su'l Monte.

Battè la zampa il Pegaseo destriero,
E par, che per lui sol nacque il gran fonte
Sù le cime di Pindo il biondo Arciero
Con doppio lauro coronò sua fronte.

Non sò, Angiol s'ei fù. D'Apollo accanto
Lira toccò miglior; mà sò, ch'accenna,
Che se Cigno spirò, viue nel canto.

Della sua vita il Pin drizzò l'antenna
Ver il Porto del Cielo; e quiui intanto
Partì all'eternità, lasciò la penna.

Lo ſtato dell'amor ſuo.

GEmo Piramo amante, e ſe m'intende,
Chiama la Tisbe mia finto il tormẽto,
Da Erea la fuggo, ella Didon pretende
Preſente hauermi, vn' Ariſteo ſcontento.

Seguo, Alfeo luſingato, e cerco il vento,
Poiche l'empia Aretuſa vnqua ſi rende;
Formo Narciſo, lacrimoſo accento,
E l'Eco, or mi conſola, or mi riprende.

Zefiro, laſcio al fin Clori mendace;
E Leandro mi chiama infida vn' Ero,
Mà ſempre da Siringa è à Pan fugace.

Così, troppo confuſo il mio penſiero,
E la guerra non vuole, io non hò pace;
M'vccide il falſo, è mi tormenta il vero.

Vmo-

Vmorista la sua donna, non sà come regolarsi in amarla.

❧ ❧

D'Vn viuo Sole d i lucidi riflessi,
M'astrinse Amor, ch'io Aquila restasse.
Mà prouando gli ardori, e non gli spassi,
E' legge di follia, che fido ardessi.

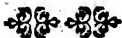
Lilla, c'hà in atto i primi sdegni stessi,
Lilla, che per beltà m'annoda i passi:
Vuol, del passato non mi raccordassi,
E nel futuro poca speme haueßi.

A' suoi voleri m'vniformo, e quanto,
O l'offro, ò le consacro, è vano, è nullo;
L'offende il riso, e la trafigge il pianto.

Oh, del più strano amor fatto trastullo;
Qui rimedio non trouo. E siamo intanto,
Vna Pazza, vn'Amãte, e vn Dio fãciullo.

Scor-

Esorta amico amante, non molto fidarsi esser solo riamato dalla sua donna, ch'el sesso fragile souente inganna.

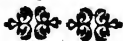
❧ ❧

TV, vassallo d'Amor, da ricco strale
Vanti piaga felice amato amante,
E sotto vn Cielo di tormenti, eguale
Scorgi l'incarco, accompagnato Atlante.

Però s'appoggia à fondamento frale
De' godimenti tuoi l'Aula stellante;
Qualor di senso frenesia l'assale
Varia donna le scene in vn'istante.

Zoroastro lasciuo, ogni garzone,
Per beltà non pudica, attita l'arte;
Solo non piacque à Dalida Sansone.

Così dicono à me l'Argiue carte,
Per bellezza, legò Venere Adone,
Per valore, abbracciò Venere Marte.

Aman-

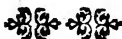
Amante rappresenta alla sua dōna, che nulla rilieua al suo tormento, che à lui tenesse perseuerato il pensiero, quando lo fà priuo d'ogni possesso.

LIlla, meco sei tu con l'alma, intanto
Fissa pensando ad amator già vero;
Mà, che vale, che gioua il tuo pensiero
A' miei martiri, all'implacabil pianto?

Senza pensar, vorrei m'hauessi accanto,
Per vantar di te stessa almo l'impero.
Da quel porto lontano: egro Nocchero
Temo da' scogli il viuo Pino infranto.

E' pietade il pensar. Mà s'io son priuo
Degli effetti pietosi; i giorni accorto
Frà le speranze, con cui mai t'arriuo.

Lilla. il nudo pensar non dà conforto;
Così pensa ad vn morto vn'huom, ch'è viuo,
Senza suffraggi, e nulla gioua al morto.

Bel-

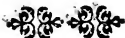
Bella vbriaca.

Vinse Venere Bacco. Hà forze ignote
Lo Dio, c'hà il Tirso sù l'eterne Stelle,
Ebra, sà Lilla palesar le gote
Quanto rosse via più, tanto più belle.

Tutta spirito, e moto: al piè le rote
Porta del Tēpo, e'n queste parti, e'n quelle
Si dimena veloce; e le sue note
Son deliri d'ardor, mà son quadrelle.

Quel vermiglio liquor, ch'in sen le bolle,
Come il loquace ingegno unqua fà stracco,
Così, sempre ad amarla ogn'alma estolle.

Che spira la modestia, e'l piè non fiacco
Lilla che moua, e Venere sia folle,
A'miracoli suoi non crede Bacco.

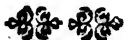
Per

Per le Poesie del Signor Girolamo Preti.

A Rchimede canoro il Preti ammiro;
A parità di cui scorgo l'ingegno;
Questo, del cãto hà in pochi fogli il Regno,
Quello, de' Cieli i pochi vetri il giro.

Suoi carmi fortunati ognor sospiro,
Fatto esemplare mio Cigno sì degno.
E del bersaglio se non giungo al segno,
Riuerente gli son, non che m'adiro.

Beua Antonio in vn sorso, al fin ridutto
Vn Regno in vna Gemma Egizia; ch'io
Nell'inchiostro del Preti il Mõdo hò tutto.

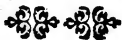
Se mai cantò dell'alto Pimpla il Dio,
Forse da sì gran Cigno ei venne istrutto,
Giacchè auanza il diuino anco sua Clio.

Al ſepolcro del ſignor Torquato Taſſo.

QVì giace il Cigno ; Et io, quì fermo il paſſo,
Giacchè le polui ſue qui ſtãno abſorte.
Loquace onor della Caſtalia Corte,
Ecco, le tue reliquie aſconde vn ſaſſo.

Del vaſto Mondo il Popolo non baſſo,
Per ſempre adora le tue note accorte.
Come tua vita auuelenò la Morte,
S'à dar morte all'oblio fuſti già Taſſo !

Nel tuo ſtame reciſo è Cloto in fallo;
Penna, che diede eternitade al foglio,
A che di morte ſoggettarſi al ballo !

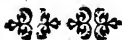
Diſſuguale al tuo canto io non mi doglio;
Pago lodi al tuo nome ; e da vaſſallo,
Riſcontri da tue ceneri non voglio.

Nerone incendia Roma.

L'Eneide legge il Barbaro Nerone,
Non per gustar d'eroico Cigno i sali,
Ma, spirto di naufragi; ecco, a' Mortali
Perche tempesta dia sceglie Marone.

Sempre, del Ciel latino empio Orione,
Presaggisce ruine, e infonde mali.
Per Bellona, tarpate inerme hà l'ali,
Nato à straggi innocenti ebro Campione;

Che sè, che machinò nel Ciel Troiano
L'offeso Menelao, dall'auree carte
Intende, & opra à parità l'insano.

Ecco del Rè maligno espressa l'arte:
A vendette d'onor desta Vulcano,
Mentre dà foco alla Città di Marte.

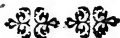
Assalito da tempesta di Cielo, così prorompe.

NEmbrotte non son io, non son Titano,
Se tonante così Gioue si dole;
Mai la Giunone sua toccò mia mano,
O de' suoi Templi ruinò la mole.

Se co' fulmini altrui parte hà Vulcano,
Non la Venere sua meco si vole;
E se diuieta i rai Pianeta insano,
Non mai vanni à rapir le Dafni al Sole.

Deh racquietate ò turbini inclementi;
Che s'à vendetta naufragate i Campi,
Clori, & Orizia non macchiai de' venti.

Inuan si cerca à noue fiamme auampi.
D'vn Encelado amante, à i roghi ardenti.
E pena oltre condegna aggiunger lampi.

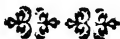
Erco-

Ercole filante.

Cambia in Rocca la Claua; Ispido cinge
Gonna già molle infra donzelle assiso;
Nè la vergogna l'arrossisce il viso,
Mà sfacciata lasciuia il volto tinge.

Ruuido fila, e se filar non finge,
Nell'opra abominata egli è deriso.
Chi Mostri uccise, è dalle beffe ucciso,
L'ingiuria Iole, e mutolo si stringe.

Hà l'occhio all'Idol suo, la mano al fuso;
Ricco di lisci, e pouero d'honore,
Chi scorse i campi, in vn tugurio è chiuso.

Molle presso vna Frine, è'l suo valore.
Hor per legge conoscesi, e per vso,
Che tutti doma il faretrato Amore.

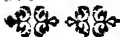
Ne' dispareri de' Fisici, così fauella oppresso da graue morbo.

GL'Ippocrati oue sono, oue i Galeni,
Che de' malori miei fiaccasser l'ira?
E' della febre mia vasta la pira,
Nè farmaco s'adatta à suoi veleni.

Vn, qui propon, da Seneca, mi sueni,
Altri restiuo, ad altro fatto aspira.
Nè sà l'arte di Coo; qual d'Anticira
Succo preuaglia ad operar non peni.

S'aguzzano à mio danno alti pensieri,
Et io depresso dal mio mal, ch'è forte
Naufrago al mare dell'altrui pareri.

Dagli argomenti lor cauo, à mal sorte,
Che se'l principio, e'l mezzo hà dispareri,
Vera è la conseguenza di mia morte.

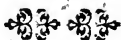
Per

Per vna Calandra in gabbia della ſua Donna.

TV volaui trà ſelue vn dì raminga,
Hor Cittadina ſei d'atra capanna;
Mà, s'è carcere tuo muro di canna,
Piange, tua libertà, muta Siringa.

Pur fortuna è la tua, che quì ti ſtringa
La mia crudel belliſſima tiranna.
Nè vagante deſio penſo t'affanna,
Se la Venere mia quì ti luſinga.

Imparaua à cantare il folle Ennone
I vaghi Augelli, che lui fuſſe vn Dio.
Mà tu prendi da me vario ſermone.

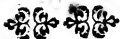
Quando cibo ti dà l'Idolo mio
Dì; che la ſua beltade amo à ragione,
Che vero amante, e timido ſon'io.

Per il Dottor Signor Baldassarre Pisani Filosofo, e Poeta singolarissimo.

S Scorgo di mille Eroi volti vermigli,
Se tu di varie lodi oggi gli spogli.
E pur, qual d'vn Mosè audi figli,
Rendon le leggi à fauellar se togli.

Non che'l tuo ingegno dalle fole esigli,
E lo condanni a distillare i fogli,
Tiri li Regni ad inarcare i cigli,
Mà da i concetti tuoi, concetto accogli.

Sudò per te Natura, e non à caso
Tenera la tua Penna, la tua Lira
Cantò d'Apollo, e scrisse da Tomaso.

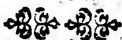
Ogni Virtù compita in te s'ammira
Se le Grandezze sue vede Parnaso,
I miracoli suoi nota Stagira.

Le Sirene deluse da Vlisse.

DVnque così deluso hà il nostro canto
La Greca Volpe? la raminga frode?
Non val, che di Sirene hauemo il canto,
Se la Virtù sonora altri non ode.

Piouano i lumi vn'Ocean di pianto,
Mutula resti ogni marina lode,
Straccie le poppe, e questo crine infranto
Vada di tutte, e lacere le code.

Qual'incanto formò, che non sentisse
La canora magia? fiero il concento
L'Autore dell'insidie, e delle risse?

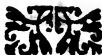
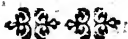
S'ei frà l'onde non hebbe il monumento,
Annegato non cade, e vinse Vlisse
Porga morte à noi dunque il salso argento.

Cassandra a' Troiani portandono il Cauallo entro Troia.

DInervate il vigor, che i proprij danni
Tirate à volo alle superbe mura,
Voi lodate co gl'inni ostili inganni,
Riuerita la morte, or si procura.

Dunque Troia hà nodrito i suoi tiranni?
Cessate omai d'imprigionar l'arsura,
Ecco fatti momenti à questa gli anni,
Sarà cenere insieme, e sepoltura.

Non protestate ò voi: che uniti i Cieli
Decretaro l'incendio al Firmamento;
Sono l'opre di noi Diuini teli.

E' dritto al fin, che vi riprenda il vento
Dell'honor, della Patria, Eroi crudeli,
Se materia prestate al tradimento.

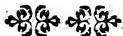
Mor-

Morte d'Abſalone.

(franti.

R Otto in Battaglia, e i ſuoi diſegni in-
Fidò la vita à lo ſtellato ſprone;
Ma d'vna Quercia al crin preſo Abſalone,
Lacero vomitò l'hore volanti.

Quanti à varcare il Ciel ſanſi Giganti
De' precipitij lor ſono cagione,
Et ecco inſuperbito il reo Garzone,
Come s'architettò l'Aule de' pianti.

Priuar di vita il Rè, s'hebbe ardimento,
Ben de' ſuoi giorni abbandonò le ſome,
Con la morte ſi paga vn tradimento.

Non aſſeghi al Deſtin di crudo il nome,
Nè delle ciocche erette in colpi il vento,
Che la ſuperbia ſua gonfiò le chiome.

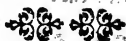
Amante protesta alla S. D. ritirarsi dall'amor suo, perche sempre tiranna.

Lilla tu sai, ch'al foco Arabi incensi
Nō per barbaro Nume altri condāna,
E pur vuoi t'adorassi, e mi dispensi
Guardo, ch'annoia, e fauellar, ch'affanna.

Acquistar per fierezza, al fin che pensi?
Lusinghiero pensier l'Alma t'inganna.
Mira, qual cecità t'ingombra i sensi,
Vuoi per farti men bella, esser tiranna.

Lince, veggio al tuo cor regnar lo scherno;
Onde nō spero, di costanza Anteo,
Brieue piacere à patimento eterno.

S'al tuo Regno d'amor sempre son reo;
Lilla non seguirò per questo Inferno
Euridice, che fugge, odiato Orfeo.

Lon-

Lontananza penosa.

LVngi da chi m'aprio piaga letale,
Viuo miser, nè sò Vita qual sia,
Vorrei, cieca Farfalla, in me che stia
La fiamma vnita, e naufragasser l'ale.

Soffre barbaro duol, pena infernale,
In recesso sì fier l'Anima mia;
Nè sò come non more, e non s'oblia
Per lontananza la cagion del male.

Sembra Lachesi pia, ch'aggiunge al fuso
Stami più noui; e ch'alle sue ritorte
Dell'Occaso prometta il giorno ottuso.

Nè và così; Perche l'eterna Sorte
Hà prescritto a gli amanti, hà posto in vso,
Che lontananza a chi tropp'ama è morte.

Per

Per bella Donna annegata in Mare.

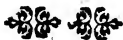
DEll'infido Nettuno i falzi argenti,
Pino, che Lilla haueа, gonfio folcaua,
E con ferrato piè, mentre calcaua
Le vie del Mare, il Mar fentia tormenti.

Stuzzicatesi pur l'onde inclementi,
Rabie dipinse l'argentata baua;
Et idropico il Mar, mentre gonfiaua,
Cerulea pace intorbidaro i venti.

Soura l'onda fonante il Cielo imbruna,
Che fiatando Triton l'humida Tromba,
Sueglio a naufraggi lubrica Fortuna.

Hor se fola buggiarda oltre rimbomba,
Non dica. Che Ciprigna hebbe la cuna
Sù le spume del Mar, s'el Mar l'è Tõba.

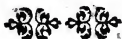
Caf-

Caſſiope ſuperba per la bellezza.

Bella ſon, vaga ſon: Natura inuanò
Spera noua beltà farmi riuale;
Limitò ſua potenza, e più non vale
Per altr'oggetto fatigar la mano.

Delle sfere tonanti il Rè Sourano
Maggior'opra non forma, e non eguale;
Se à me pareggia l'argomento è frale,
Hor la Pandora ſua Zoppo Vulcano.

Che pretende Giunon? Venere altera
Con Pallade, che brama? Hanno coſtorò
Beltà creduta, e la mia viſta è vera.

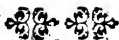
Non ero in Campo al contraſtar di loro;
C'haueuo il voto, e co'l decreto, & era;
Ch'à me dato s'haueſſe il pomo d'oro,

Amante, veduta in ſonno la ſua Donna già morta, così ſi lagna al ſuo ſparire.

Da' miei penſier la fantaſia fallace
Moſſa al viuo pittò l'Idol, ch'amai;
Onde, Ghiro d'amor, pronto adorai
Delle battaglie mie l'eſtinta pace.

Oh quanto dole a me, quanto a me ſpiace,
Che brieue tempo l'Anima beai.
Sonno troppo leggier, ſonno fugace,
Perche d'Eternità nò haueſti il mai.

Dunque a ragion ti deſtinò la Sorte
Della Parca german furando à torto
Quanto rapace vn dì portò la Morte.

Ma, ſe Amor mi deſtò, tiranno accorto,
Cieco inuidiò, che Paradiſo apporte
Letale vn'ombra all'Anima d'vn morto.

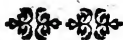
Esorta la sua Donna, non insuperbisca, vedendolo tormentato da sue bellezze, che marcite dal tempo, non sono più sospirate.

Deh non esser tiranna al mio dolore,
Poi, ch'eterna non è cosa, che nasce;
Di tua fiera beltà si nutre, e pasce
L'Auoltoio del Tempo, il dì che more.

Marcisce al caro stelo il vago Fiore,
Che Narciso de' Campi hà verdi fasce;
E se non torna in vita, e non rinasce,
Morto si lagna se niegò l'odore

Angelica beltà, se in te si vede
Appena dell'età lo giorno imbruna,
Che de' solchi degl'anni è'l volto herede.

Lilla, non ti gonfiar di dote alcuna,
Che'l tempo non sà dar ceppi al suo piede,
Nè può la Rota incatenar Fortuna.

Aman-

Amante, à cui vana riesce ogni opra, per acquistar la gratia della sua Donna.

MI fà guerra beltà, nè sò la pace,
Se pacifico son, come si sia;
Ogn'opra, ch'innamora, e sdegno sface,
Merto non troua a pò, chi meco è ria.

Mi guida l'humiltà, mà più le spiace,
Chiamando l'humiltà falsa bugia;
E lei, ch'è tutta error, Circe fallace,
Nè pur m'insegna del suo cor la via.

Del color, che si veste il corpo ammanto
Fido Camaleonte; ed ella appena
Somigliante mi vede, e varia intanto.

Hor, se dà lei nò spira aura serena,
Mà duol m'accoppia à duolo, e pianto, a pianto.
Incapace di gioia è la mia pena.

Ritrouandosi in Villa per desio d'acquietare l'amorose tempeste, scriue al Dottor Signor Francesco Capano.

QVi, che'l Vento a dãzar prouoca i Fiori,
Che bambini trà fasce il Prato ascõde:
Quì, che scherza l'armẽto, e increspan l'onde,
Sperai dar pace a' miei bollenti ardori.

Mà Zefiro distratto, amando Clori,
Non mi spira, sprezzato, aure seconde;
Nè il Dio dell'alghe sà bagnar le sponde
Senza naufraggio in tirannia di Dori.

Langue il tutto, ò Francesco, à mio tormento;
Il Bue muggiando adora, e quasi appare,
Ch'Europa ami'l Tonãte infra l'Armẽto.

Ond'io ristoro al duol non sò sperare;
Se quì sospiro in compagnia co'l Vento,
Se quì deliro in società co'l Mare.

Bella Ninfa amante di ſdegnoſo Paſtore.

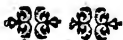
E T è pur ver, ch'ogn'hor mi t'offro in dono
Diſpreggiata, mal viſta, e ſenza inciāpo.
Adon del Boſco, oue idolatra auampo,
Frà queſta Selua anch'io Venere ſono.

Tirſi tu fuggi di mie voci al ſuono,
Sdegni la mia Capanna, e dormi al Cāpo;
Nè curi hor tu, ch'iui t'occiechi vn lampo,
Nè temi or tu, ch'iui t'offenda vn tuono,

Del vello più ſottil, che l'Agna paga,
Ruſtica Aracne, teſſirotti vn manto,
Per cui la tua beltà ſpicchi più vaga.

Mà parlo al Mare. Ineſorabil tanto
Noui ſpaſimi accreſci alla mia piaga
Tu, che ributti i memoriali al pianto.

Aman-

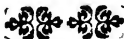
Amante di bella bianca Pastorella.

Coure misera veste, a mio tormento,
Membra di neue, assai purgate, e belle;
E spiccano dal lacero ornamento,
In vn Ciel di beltà, candide stelle.

Rustica Citerea pasce l'Agnelle,
Sẽpre arricchendo il suol con piè d'argẽto;
Mà gemo (ò Dio) ch'in queste parti, e'n quelle
Fà bocche il manto, onde la bagia il vẽto.

Inculte negligenze a chi m'impiaga
Son lussi idolatrati; & è magia
Miseria esausta ad amorosa piaga.

O quai ricche beltà la mente oblia
Per gemma priua d'oro. Ecco, ch'è vaga
D'vn mendico tesor l'anima mia.

Tan-

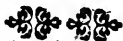
Tanto più ama la sua Donna, quanto più quella s'inuecchia.

Ari Bifolco il Tempo a Lilla il viso,
E con vomere d'anni i solchi impressi,
Ch'io, spargendo sospir, meglio rauuiso
All'antico amor mio prospero messi.

Benche l'Argento in maestade assiso
Nel Tron dorato de'suoi crin vedessi,
In quello elettro Aquila m'affiso,
Per fruire scambianti i bei riflessi.

Nube de'lumi suoi, vetro molesto
Facciasi pur, che con nouella vsanza
Cieco l'Idolo mio seguir protesto.

E d'anni al fin decrepit'abbondanza
Le dia la canna: Librarò con questo
Co'l peso de'suoi dì la mia costanza.

Aman-

Amante, Possessore della sua Dõna, anco si lagna.

(scrisse
N*On più sordo a miei voti : il duol pre-*
Prodigo, ancor fãciullo, il Dio ch'è a-
Visse in notte di piãto, hebbe poi chiaro (uaro;
Quel Sol, ch'el cieco Giosuè mi fisse.

La Penelope mia m'adora Vlisse,
Vuole co'l mio voler. Mà non imparò
Qual, sù'l nettare mio, temprasi amaro,
Che nè a dannati Eternità prefisse.

Vigilante il mio cor tardi riposa;
Geme l'Anima mia; nè sua disgratia
Sotto mentita fè tien Lilla ascosa.

Così trou'io, ch'è del mio ben la gratia
Assimigliante alla purpurea Rosa,
Che pasce l'odorato, e mai lo satia.

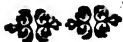
Al Dottor Sign. Vespasiano Cauoti suo amico Compatriota.

TV, che degl' Aui tuoi segui i vestigi,
E cō lingua d' Astrea Licurgo insegni:
Tu, ch'in vn detto le calunnie affliggi
Erudito Esemplare a mille Ingegni

Sappi; che Lilla mia, con modi indegni
Si duole amata, e sprezza i miei seruigi.
Io spendo affetto, e lei mi vende sdegni,
Cerco il mio core, e lei mi fà litigi,

E' Sole, e lume di bellezza altera,
Nè vuol, ch'a lei m'affissi, a lei m'aggiri
Farfall' Amante, & Aquila guerrera.

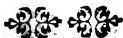
Questi sono, Cauoti, i miei deliri,
Difendi or tu vna ragion sì vera,
Forse termin' Amore i miei martiri.

Pallido, e taciturno, presente alla sua Donna non ardisce esprimer voce d'affetto.

GEme il Cor, pate l'Alma, e mētre ascoltò
D'ambe i naufraggi accorro al dāno;
Che Busiri fiētio, al tardo senso (e penso,
Non spezza i ceppi, ed io lo vò disciolto.

Pur, del mio bene alla presenza accolto,
Pallido agghiaccio, e nel tacer mi denso;
Mà sarà pur, ch'oue conuiene incenso
Voce non turba deità di volto.

Fù inchiostro il vino à Paride, ch'al Greco
Idolo scrisse, in regio disco assiso;
Ed' io voce non formo, e lingua hò meco.

Così, fanciullo Amor sempre rauuiso,
Che degli Amanti secretario cieco,
O nulla ditta, ò fà loquace vn viso.

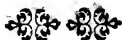
Marc'Antonio, udito esser morta Cleopatra, s'uccide.

LA vita è peso, à cui sinistra sorte
Con ondosi pensier naufraga l'alma;
Onde per alleuiar sì graue salma,
Altro asilo non hà fuor della morte.

Ferro, se vn Cor latino à i mali è forte,
Alle tempeste mie dona tù calma,
E trionfo d'Antonio, è augusta Palma,
Far l'ore infauste, e dissipate, e corte.

Cadde in vna l'Egitto. E in quella, s'Io
Amante vissi; è ben ragion che cada.
Troppo ingiurio viuendo or l'Idol mio.

Hò maniere di Cloto à farmi strada
Ne' Campi Elisi; e s'ella hà cor restio,
Non hà falce miglior della mia spada.

Bacco

Bacco riprende vn Villano, che premeua l'vue.

DVnque, con sozzo piè, crudo Villano
L'vue sacrate à me rabioso premi?
E à miei porporati almi racemi
Scaglia colpi crudel sdegno inhumano?

Tue colpe emenda, E'n tanto arretra insano
Il piè, se Bacco adori, e Bacco temi.
Son'io, che'l Tirso, infra gli Dei supremi
Qual fulmine di Gioue hò nella mano.

Vò, che per nouo error sceuro tu impari;
Ch'altri, co' biondi miei dolci liquori,
Se vittime non hà, spruzza gli Altari.

D'Amatunta la Dea, ch'infonde amori,
Tepida sempre, non fà colpi rari,
Se col mio vino non accende i Cori.

Il Villano argutamente risponde.

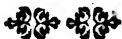
INgrata è l'Ignoranza. Hai detto assai,
Per render poco à gli sudori miei.
Nume del Vino, se tu ebro or vai,
Oggi i fatti indagar non vò de' Dei.

Dimmi; di che ti lagni? Onde peccai?
Di nulla ò Bacco querelar ti dei,
Se'l titolo di Dio dal vin tu l'hai.
S'io l'vue non calpesto, or Dio non sei.

Dunque tuo Genitor son'io; non tante
Braue minacce; che se à me dai fede,
Troui, ch'io per te sono il Dio Tonante.

Pallade, e Bacco, ò che stupor si vede;
L'vna Dea saggia, e l'altro Dio ignorãte,
Quella nasce da vn capo, e tù d'vn piede.

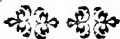
Apol-

Apollo credendo saettare vna Fera, troua ucciso l'amato Giacinto.

Cieco è l'occhio del Cielo, il Sol nõ vede;
E soggiacciono i Numi ãco à gl'ingãni.
Per crescer d'aure i gusti miei tiranni,
Nel troppo creder mio, mancò la fede.

Gloria del mio bell'Arco, egra mercede,
Trionsi del mio stral, prolissi affanni;
A sì vasta tragedia, à sì gran danni,
L'occhio, che tanto errò, l'occhio nõ crede.

Perche dell'Arco l'aspre file attorte
Pria non ruppe, à fauor, stella crinita,
Forse isfuggia chi amai sì nera sorte?

Hor non vanti quà giù Anima ardita,
Che con fisica mano vnqua dà morte,
S'el Dio della salute orba di vita.

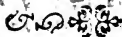
Crescono i vizi, perche non si coltiuano le uirtù.

ROzzo Cimone: infra le selue ottuso
Dorme senz'aspettar giorno d'honore.
Mà, se Ghiro lo sueglia il cieco Amore,
All'armi accinto hà poi vittorie in vso.

Vitio, ch'è per le viscere diffuso,
Co' i farmachi di Pallade già more.
Oue non cade rustico sudore,
Dagli sterpi crescenti è il fiore escluso.

Erudito da Seneca Nerone
Mette Roma in speranze; e se l'uccide,
Palpabile de' vizi, è la cagione.

Oue non guarda il Sol, frutto non ride;
Oue, non è virtù, vitio è campione.
Son grandi i Mostri, oue non passa Alcide.

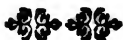
Vn

Vn Poeta, in uece d'oro offeriua carmi alla sua Donna. Al Signor Vincenzo Vignola.

Dall'alte sfere, à noi spirto già pioue,
Che fa del viuer nostro il dì canoro,
E mentre altrui diletta: al fin non moue
Auara voglia il garulo tesoro.

Rozzi auocati, contumaci proue
Son queste, che d'Amor porti nel foro.
Scese per Danae innamorato Gioue,
Mà, cãtando non venne, in pioggia d'oro.

Auara la tua Dea, non vuol quegl'Inni,
Ch'esprime la tua Clio qualor si dole;
Ama l'orecchio ingordo aurei tintinni.

L'Inferno Enea, mentre varcar non puole,
Con vn sol ramo d'or placò l'Erinni,
Et à Cerbero rio chiuse trè gole:

Al silentio.

Chi silentio professa, à vista espone
Virtù motrice, onde fà l'altre ancelle.
In notturno silenzio, il Ciel le Stelle,
Che sono i suoi tesor, scoure à ragione.

In mutola spelonca il gran Chirone
Virtù comparte à queste Genti, à quelle.
Sei tù, silentio c'hai parti sì belle,
Da Pitagora amato, e da Zenone.

Natura, che diffonde à piante, à sassi
Non loquaci virtù; gode i suoi vanti
Nel silentio dell'opre, e cheta stassi.

Virtù sei, grande sei, fassi h oi giganti.
Ma più saresti, ò Dio, se tù giouassi
Co'l tuo sempre tacer anco à gli Amanti.

Persuade ad amico, non tanto auido aspettasse promessa heredità.

Non sei Codro già tù. Sete importuna
Di larga eredità t'addita vn'Iro.
Misero non è l'huom sotto l'Empiro,
Se fruisce quant'hà, nè più raduna.

Nascesti ignudo; e t'alloggiò la Cuna
Auuolto in fasce, e fù ristretto vn girò
Nè manchi al giusto; ed or volerti vn Cirò
E vn dar materia ad ischerzar Fortuna.

Mentre manca l'età, ch'è il ben più grande,
Il fumo d'vn tesor si brama à torto,
Che tanto à mancar và, quanto più spāde.

Ne' mezzani possessi habbi conforto.
Auoltoio non sei, che tue viuande
Siano le membra fetide d'vn morto.

La sua indifferenza.

A chi è Nuncio di guerra, vnqua di pace
Furier nō son, mētre guerrier mi auā-
E à chi co' versi mi si fà loquace, (to,
Vate del biondo Dio, parlo co'l canto.

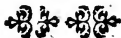
Quanto ad altri è di gusto, à me già piace.
Co' lieti hò riso, e con chi piange hò piāto.
Superbo son, con chi hà superbia audace,
Come varia staggion vario l'ammanto.

La man, ch'vsa la penna, attita l'Armi.
D'Apollo, e Marte l'amicitia godo;
Proteo con tutti io volentier sò farmi.

A chi mi tira il laccio, io stringo il nodo;
Auuento sassi, à chi mi scaglia i marmi;
Chi ingiuria, ingiurio, e chi mi loda, io lodo

Mor

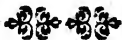
Modestamente riprende amico, che nõ cessaua gloriarsi hauer goduta bella Donna.

❧

GLoriati pur, che tù lasciuo Enea
D'amare insegni alle Didon la via;
Che, senza scorno dell'eterna Astrea,
Publicare non puoi opra già pia.

Patìo Vulcan, s'ella fù Citerea,
Che spinta cadde alla tua man sì ria.
Chi sà, per goder tù la Bersabea,
Qual nouo pianse, & innocente Vria?

Par, ch'vn'altro Tarquinio a noi t'accenne
Lasciuo senso. Vn molle error, che annoia,
Porge materia al pianto, e nò alle penne.

Vantò Paride ancor lasciua gioia
Per la Greca rapita; E al fin, che auuẽne?
Prima del morir suo cener fù Troia.

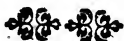
Per Mesſina Ribellata.

Libera in ſeruitù viuea Meſſina,
Hor ſerua in libertà, pianto diffonde;
E di Scilla, e Cariddi in riua all'onde,
Soſpira il primo tempo egra Reina.

Già fatta l'Ebrietà ſua Cittadina,
Sotto ammanto di fè Caluino aſconde.
Oue Peloro imprigionò due ſponde,
Sue primiere grandezze il Ciel ruina;

Chi brama nouità ſe ſteſſo inganna.
Sotto giogo vetuſto, ogni vaſſallo
Serue à legge Paterna, e non tiranna;

Pianga l'egra Città l'ebro ſuo fallo;
Che dell'error ſe ſtimolo l'affanna,
A penitenza la prouoca il Gallo.

Per

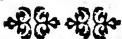
Persuade alla sua Donna, quanto cara le sia la sua uista.

IN questo sen, che già dell'alma
L'Alma pace non hà, se non ti vede.
Regna in vn Cor, dal non vèder la fe.
Io mirandoti più, fede hò più vera.

Tù Sole, io Clitia; tua beltade altera
Seguo idolatra ouunque moui il piede.
Qualor tanta beltà l'occhio possede,
M'arride il giorno in Etiopia sera.

Sia disdetta vn momento, io dico. Ahi lasso;
Oue son di quel viso i bei riflessi?
A cui vicino ogni mia pena è spasso?

Mà, quì l'Anima mia suela più eccessi.
Vorrei, che in ogni fronda, in ogni sasso;
Sì cara, e bella Imagine vedessi.

Per l'infirmità del flato.

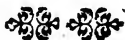
❧❧

I *Mpalbabile Mostro, empia Natura*
Genera in noi, per attristar la sorte;
Qual con chiaue di Cloto egro congiura
Di mille vite rinserrar le porte.

Non mai l'atterra farmaca pastura,
Anzi se cade Anteo, sorge più forte.
Malinconica vita all'Huom misura
Mobil compasso, il di cui punto è morte.

Auoltoio de' Cori, aperte hà l'ale,
Sempre vagante; e per altrui tormento
Dalla sfera d'vn corpo à gir non vale.

Misero stato human quanto sei lento;
Se composto di polue ogni Mortale,
Questa dissolue infirmità di vento.

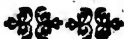
Dio:

Diogene, rinfacciato da Ariſtippo, che uiueua in miſerie, perche isdegnaua adulare Dioniſio, et à quello ſeruire, così riſponde.

Viui tù à genio altrui, ſerui al Tiranno,
Oue, il tutto adulando, è à te conceſſo,
Ch'io, con la verità, ſeruo à me ſteſſo
Ne la mia pouertà m'arreca affanno.

Le tue feracità luſtro, non hanno,
La mia frugalità tutta è rifleſſo.
Vile tugurio non mi tiene oppreſſo
Quãdo una Reggia alla tua fama è dãno.

Quella che guſti tù ſudata manna
Di duolo è aſperſa. A me le gioie impẽna
Cerere ſecca, ch'ogni guſto affanna.

Mà ti baſti, Diogene ch'accenna:
Che per riſpetto, ruuida Capanna,
In Aula grande sà mutar la Penna.

Venere legata con Marte, picca argutamente Vulcano.

E' *Fabro, ed Imineo oggi Vulcano; (me,*
Proteo non cãgia aspetto,& hà più for-
Quant'è bello a veder,benche difforme,
Sotto titoli grandi vn Dio villano.

Più nobil'opra non sà far tua mano
Di questa Rete,in cui legate hò l'orme,
Zoppo,non t'auuilir,che meco dorme
Lo Dio,che schiude spesso il Tẽpio a Giano.

Scioglìermi non vogl'io,sia tuo l'impaccio,
Ti spiace l'atto? la tua man fù stolta,
Nè stolta se mi tien lo Drudo in braccio.

Nacqui dal Mar? son frà le reti auuolta,
Amai lo Dio del ferro? Il ferro è laccio;
Sei tu mio Sposo? Quel ch'io taccio ascolta.

Non

Non si sgomenta, che i trapazzi di Fortuna lo distogliano alquanto dallo studio, poiche (derisi dal suo genio) iui è beato.

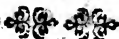
*F*Ame di fatti eroi sente l'ingegno,
Ed io fido Solon l'apro i volumi;
Nè pauento, che Vita iui consumi,
Della Virtù per habitar nel Regno.

Mà Fortuna, che guida instabil legno,
Sù'l meriggio interrõpe il giorno a i lumi;
E de' trapazzi co' tiranni fumi,
Pensa co'l viuer mio mettermi a sdegno.

E pur non sà: che s'abbandono il foglio
Rassembro vn'onda, ch'in contrario vento
Parte, mà riede a ribaciar lo scoglio.

Hor de' dispetti suoi vano è lo stento,
Qualora infermo d'animo mi doglio,
Fisica è la mia penna al mio tormento.

L'ar-

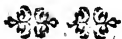
L'Argomento stesso.

QVel, che nō dà Fortuna, ebra nō toglie,
M'arricchisca Virtù Nume costante.
Vn'ingegno erudito hà cuor brillante,
Che da Gange d'inchiostri oro raccoglie.

Perche lo Scrigno auare masse accoglie,
Sia pur di Creso l'anima tremante,
Mentre lieto fuggir miro Biante,
Che fura il Tempo à chi non porta spoglie?

Tira linee Archimede, e pur Marcello
La sua Patria desola; & ogni passo
Guerrier, che stende è di più Vite Auello.

Questi punto abbandona almo compasso,
Hor se lo studio in ogni tempo è bello,
Negl'infortuni la virtude e spasso.

Rap-

Rappresenta a giouine Poeta, quãto tardi s'arriui al buon poetare.

CAnoro peregrin, le vie del Monte,
Ch'è Tron d'Apollo, or tu soggetti al (piede;
Ed esser brami di vigilie erede,
Di tardo allor per coronarti la fronte.

Virtù ti guidi oue zampilla il Fonte,
Che di Pegaso a noi la zampa diede,
Non presumer lassù più che concede
Giouane età, che piombarai Fetonte.

Del Gran Diogene il lume, al parer mio,
Iui hai bisogno; che lo Dio del canto
In vn bosco di fogli ascose Clio.

Mostra petto d'Alcide: e forte intanto
Non t'auuilir se ti riprende il Dio,
Ch'iui l'inchiostro si compon di pianto.

Si

Si paragona all'Ape.

A Te,ch'ali dorate Ape ramingo
Apri a i raggi del Sol, Cloto de' Fiori:
E guerrero oricalco,a' tuoi clamori
Coorti aduni,a parità mi fingo.

Tu nel fumo patisci,& io mi stringo
Del Dio, ch'è cieco a i fumiganti ardori,
Tu faui ammonti, ed io con atri vmori
Armoniche dolcezze al Mondo pingo.

Tu volante destrier sù l'Etra bisci;
Io di Marte scriuẽdo, or pugno,or giostro,
Tu i Prati adori, io d'vn bel volto i lisci.

Così,troppo vniforme e'l viuer nostro,
Mentre noi stizza altrui:pronto ferisci
Tu con ago mordace,io con inchiostro.

Per il Signor Marcello Coletta peritissimo, e fortunato Chirurgo suo Compatriota.

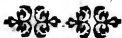
GRan querele hai Coletta, e non a torto
Cloto si lagna in lacrimosi accenti,
Piange, c'hai tolto a fabricar stromenti
Di sua barbara falce il ferro torto.

Lodo l'ingegno tuo, che seppe accorto
Spezzar quell'armi, onde feria le genti,
A i dati succhi, a gli applicati unguenti
Di tua virtude, hor qual mortale è morto.

Ne i loro Autunni gli viuenti Rami
Giunghino delle fronde ad esser priui,
Che Tu medico Aprile a vita i chiami.

Straccin le mẽbra all'huomo i dardi Argiui,
Purche l'Alma non rompa i suoi legami
Le smarrite sostanze al corpo auuiui.

An-

Anchiſe fuggitiuo ſopra le ſpalle d'Enea.

Vanta pur caro Enea titol di Pio,
Mẽtre d'vn Padre in tẽpo eſauſto hai (cura
Per inuolarmi alla vorace arſura,
Tu le brauure tue mandi in obliò.

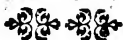
Prouo, per te vitale il morir mio,
Io ſoma ann[illegible]ſa in queſta notte oſcura,
Soffri al gran peſo: E in ogni età futura
Celebre l'amor tuo tonante il Dio.

Sò, ch'aff[illegible]nno, e pietà Figlio t'annoia,
Pure, ſalua te ſteſſo; e con più lena
I paſſi affretta. Fù tua Patria Troia.

O di filiale amor vnica ſcena!
La vita io ti donai, mà con mia gioia,
Tu la vita mi dai, mà con tua pena.

Me-

Meleagro piangente alla Madre Altea, mentre l'abbruggiaua il tizzo ne fatale.

❧❧ ❧❧

PIano. Madre che fai? Perche rubello
Cambia regno l'affetto, arma l'artiglio
Son'io chi partoriste. Io son già quello,
A cui desti co'l latte amico il ciglio.

Tu m'apri con Vulcano infausto auello,
M'intimi, ò Madre, vn sempiterno esiglio,
Per vendicar la morte d'vn fratello,
A fiera stragge or tu condanni vn figlio.

Arde fatto il tuo cor Pira di sdegno,
E sai pur tanto abominar la pace.
Tu, che sei di mia vita, e Mondo, e Regno?

Volea più dir. Mà la rodente face,
Che famelica ardea arido legno,
Mutollo in polue, e lui spirò loquace.

Per

Per diuoto Leggista, che disfà i riposti del suo Studio Legale, per far le Porte di vn Tempio.

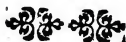
Astrea terrena, alla superna Astrea
Quasi la Legge per Giustitia impiega;
Nè, che pouera sia, ragioni allega,
Vsa, del proprio dar, la vera idea.

Tempio vetusto, se non porte hauea,
Terreno Cielo, oue il gran Dio si prega,
L'opra s'addossa; e la pietà già spiega
Al Padre Eterno vn Giustiniano Eneâ

Quel Dio, quanto operò quaggiù; talora
Ad esempio dell'huom lo fè, l'aprìo,
Mentre, imitando Dio, l'huomo migliora.

Diè tauole di Leggi a Moisè Pio
Vn Dio sù'l Mōte; & hor sà dare ancora
Pur tauole di legge vn'huomo a Dio.

Le

Bella pouera.

PVr vestita, và ignuda
Fina beltà, che d'oro
Porta crine discinto;
Famelica già suda
Ad impetrar ristoro
Alla fame crudel Diua di Cinto.
E nel disagio more
Ch'è figlio, e non la vede il cieco Amore.

Pittore, che fà Venere.

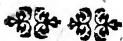
DAlla spuma argentata
Del Mar, nacque la Dea di Cipro; &
Pennel, che la colora (ora
Le dà veste indorata.
Ecco, in Nume lasciuo,
Come l'argento, e l'or fan l'aggettiuo.

Statua di Nerone accanto il Mare.

NEron, che mai fù pio;
Se, con memoria odiata ;
A chi l'esser le diè l'vtero aprio:
Quell'Anima spietata,
Che sonando la lira
Fece Roma vna pira:
Quell'empio Imperatore ,
Che le vene secò Mostro seuero
Al suo maestro Ibero:
Statua si eresse accanto il salso vmore,
Tutto, per dimostrare,
Che pentito, di pianto hà fatto vn Mare.

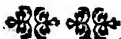
Amore.

INnocente, m'accusa
Souente Amimo crudo;
Pena amando ; & hà scusa,
Ch'io fero à strali d'or mendico ignudo.
Semp e s'adira meco
Argo nel senso, chi censura vn cieco.

Anacarse assomiglia le leggi alla tela d'Aragno.

PVr senz'ali già vola
L'Aragno allor, che tesse;
Et Artefice, e spola,
Le tele sue dalle sostanze istesse.
Animaletti alati
Iui per cibo rio restan legati.
Altro poi, che fà pompe
Di sue forze volanti, ebro le rompe.
Così ne'fori ammiro,
Che carcerato hà il passo
D'ogni decreti vn'Iro,
E ruina ogni nodo il ricco Crasso.

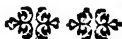
Marte à Vulcano.

PRigionato hai Vulcano
Lo Dio, che l'alme ammonta;
Ma godo, che si conta
Questo trionfo insano.
Quanto è grande'il mio scorno,
Tanto è lungo il tuo corno.

Statua di Venere di Calamita.

I L Nume di Cetera,
Che di estrema beltà lodan le carte;
A cui, vassallo è Marte,
Fisso in Indica pietra Imago hà vera.
Hor, se per forza occulta
Questo pomice freddo il ferro tira;
Venere dunque insulta
Lo Dio detto del ferro, è pur dell' ira;
Ecco, che Marte incita,
S'in figura lo vuol di Calamita.

Bella pallida per paura.

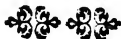
I *Mprouiso timore*
Con palpitante artiglio
Scaccia il vago rossore,
E la Rosa d'vn volto è fatta Giglio.
Nè perde la fraganza
Beltà senza costanza.
E come! s'i timori repentini
Trasformano le Rose in Gelsomini?

Prometheo ſu'l Monte.

F Vra Europa il Tonante,
Proſerpina Plutone,
E'l Tribunal ſtellante
Proceſſi non compone.
Io, per dar vita à vn ſaſſo
Fiaccola accendo al Sole
E quì penante, ahi laſſo,
Il mio ſtato ſi dole.
Oh caſi memorandi,
Gli error ſon graui a' Baſſi, e lieui à' Grãdi.

Bella calua con la petucca.

O Diata alopecia,
Con forbice di Morte
Le fila d'oro attorte
Tagliò, di chi le porta or per buggia.
Mà, l'Amanti mortali,
Che ſperano di bene!
Son l'ondate catene
Di ſepolchri puzzanti armi letali.
Nè luogo hà d'arreſtarla Anima alcuna,
Tutta è calua Fortuna.

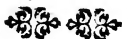
Vn Momo picca argutamente Bacco.

❧❧

L'Acqua, non doma il vino.
Presso il salso Nettunno auāpa Bacco.
Amante, mà non fiacco.
Amaste, Idol terren, Nume diuino.
Quanto vn'huomo rifiuta, vn Dio sospira,
Hor ecco; e chi s'ammira,
Che l'humano rifiuto
Faccia vn Nume cornuto?

L'Argomento stesso.

LO Zodiaco ritorto
Peregrino dell'Anno il Sol circonda,
E di sudor s'abbonda,
Sù la strada non troua almo conforto.
In Tauro, & in Ariete
Le stagion se fà liete,
E' volere Diuino,
Ch'iui hà l'onda del vino.
Tu sposaste Arianna,
Che satio Amante abbandonata inganna.
Hor quando il Sole è stracco
In Tauro, & in Ariete hà sempre Bacco.

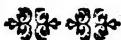
Iò,

Iò, trasformata in Giouenca, ſotto la nube.

D'*Inaco l'alta prole:*
Per occultar laſciuo il Dio tonante
Alla ſpoſa gelante,
Sotto nube leggiera aſcoſe vn Sole.
Et à ragion l'adorna,
Mentr'è figlia d'vn Rè, cerchio di corna.

L'Argomento ſteſſo.

P*Erde i vergini fiori*
Iò, per opra di Gioue;
E ſe nube d'orrori
L'eccliſſa al fin, ſon miſterioſe proue.
Conobbe, che non lice
Scouerta paſſeggiar la meretrice.

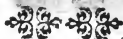
Chioma bianca di bella Donna.

❧❧

A Rgomenti di gelo
Fà Lilla taciturna,
E pur l'ombra notturna
Partì dal crine, e serenossi il Cielo.
Non buggiardo, lo specchio
Dice all'Idol, ch'è vecchio.
E ne' suoi crespi Argenti
I voti accusa, onde affissar le Genti.

Bella Donna, che fila.

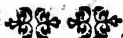
C On dolcissima bocca
Canta note soaui
Lilla, che de'miei dì serba le chiaui.
Hà nel fianco la Rocca,
E ne' stami prolissi
Sembra di morte ritardar l'eclissi.
Mà se tutta fierezza
Per lei mi struggo, e auuampo,
Ond'è, che fila, & hò di morte inciampo!
Hor cotanta bellezza
Non sò, come la chiami,
Atropo fila, e Cloto seca i stami.

Scioc-

Scioccaglie d'oro in forma di Sirene nell'orecchie di bella Donna.

MIsterioso tesoro
L'orecchie adorna di beltà tiranna,
Lilla, ch'i Cori inganna
Porta per lusso Sirenette d'oro.
E quelle, senza canti
Fanno amorosi incanti.
Mà, di mia morte ingorda
Penso, per tema lor sia fatta sorda.
Qual'Amante approdare
Spera felice in porto?
Già di bellezza vn Mare
Tien le Sirene à naufragarlo à torto.

Pappagallo in gabbia di bella Donna.

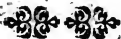
L'Orator de'volanti
Il Mercurio pennuto,
Entro ceppi galanti
Pasce rara beltà, se parla arguto.
E se talor si tace,
Il silentio le spiace.
Hanno i Bruti fortuna;
Lilla, perch'io parlai, sdegni raduna.

Venere fatta d'oro.

L*A vaga Dea di Gnido,*
Che nacque dalle ſpume
Conforme vola il grido;
Di metallo adorato hà vita il Nume.
Così del Fabro inſegna il bel lauoro
Che ſe bellezza vuoi, mezzano è l'oro.

Plutone di marmo.

L*'Imperator d'abiſſo,*
Che nel Mondo più baſſo
Oſtinato flagella i Rei dannati,
In ſolido Balaſſo
Tiene i membri intagliati.
Con peſante giuditio, e con ſauiezza
L'Arteſice accusò la ſua durezza.

Enea

Enea fuggitiuo di pittura.

IL Frigio Peregrino,
Che dopò i Greci ardori
Più d'vn Mare tagliò con lieue Pino
Hà vita di colori
Soura rustico drappo.
Non pago il Mastro della sua fuggita,
Dopò morto, ramingo ancor l'addita.

Eua, ad Adamo.

NOn t'ammirar Consorte,
S'io ne gustai quel frutto;
Per cui n'entrò la Morte.
E l'humana allegrezza or vá di lutto.
Qual Femina, qual'Huomo
Sentendo farsi Dio non gusta vn pomo?

Didone, ad Enea, che parte.

FRena, deh frena il volo
Peregrino fugace, infido Enea,
Mentre premio di duolo
Ad Elisa lasciar non si douea
Se pietade con te non trouo or'io,
Perche t'assegni titolo di Pio.

Niobe in sasso.

DI Tantalo la figlia,
Per la fiorita prole
Stese l'inriuerenza insino al Sole.
Anzi con guisa strana
A sdegno concitò la bella Diana.
Mà, se al Tempio superba
Bramò goder l'inchino,
Or al Tempio di lor fatta è gradino.

Giona dormiente.

NEl tempo più seuero,
Che si frãgono l'onde, e bolle il Mare
Sonno pesante hai tu, non che leggiero,
Se precipiti poi,
Di chi lagnar ti puoi?
Recar non dei stupore,
Che dormir ne' perigli è troppo errore.

Miserie della legge.

DOpò fece le leggi
Giustiniano, che i Goti indusse a cenno
Nel fin della sua età, perdette il senno,
Mà questo non t'ammiri
Ingegnoso Lettore,
Che Sauio si protesta a i suoi papiri,
Sol ti diano stupore
I Dottor di quest'anni,
Che straccandon le Carte
Di sì nobil virtù: poco san l'arte.

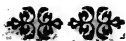
Mida a Bacco.

FRà li mucchi dell'oro
Bacco di fame io moro,
La mia man, che riuolue
Gli sassi in or lucente;
Se non disfatta è in polue;
Almen languir si sente,
Ond'io da questo imparo,
Che mendico frà l'or sempr'è l'Auaro.

La Fama.

COrriera di nouelle,
Spesso al pari del Sole
In queste parti, e'n quelle
Vado l'Istorie, a dispensar con Fole,
Perche adeguo ogni brama
Cerca meritamente ogn'un la Fama.

Giobbe

Giobbe.

NOn piagato, mà piaga,
Sono in tõba di piume vn morto viuo;
E'l ſangue, che m'allaga
Pioue da ſtraccie vene humano Riuo.
Vn carmace animato
Mi contorço, e fauello;
Le carni, che ſpogliato
Io miro in polue, e non hò tocco Auello,
Già per sì triſta ſorte
Vorrei morire, e ſon l'iſteſſa Morte.

Cacco allaccia vna Volpe.

DI furto alimentato
Brutto, e' hà poca fede
Da Cacco vn dì appoſtato
Entro de' lacci ſuoi l'inceppò il piede,
Non ſi doglia del danno,
Ch'ingannato reſtar ſuole l'inganno.

Bruc-

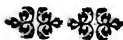
Brutta Donna, che si adobba.

S'Hai di Tersite il volto,
Non per vesti argentate
Acquisti di Ciprigna la beltate,
E credendo l'opposto, error fai molto.
Studia pur quanto vuoi
A tornar vago il difformato viso,
Che Inferno mai si cambia in Paradiso.

Tritone riprende Miseno.

IL Trombettier superbo
Del fuggitiuo Enea
A sonare sfidarmi hebbe ardimento;
Ond'io per oppressar l'audacia rea,
Pasto del muto Armento
Lo fei restar delle mie spume in seno;
Così gli Dei sfidar cessò Miseno.

L'Asi-

L'Asino a Baalam.

DEll'intelletto i lumi
Se l'oro t'abbagliò, non hai più l'vso
Della Sauia Ragion c'hauer presumi;
Onde non più Mortale
Cerimonie t'insegna vn' Animale.
Come passar auanti, io potrò mai,
Se deggio riuerir, chi tu non sai?

Troia dipinta al tergo d'vna Naue.

DIetro al tergo d'vn Pino,
Ch'è Vomere del Mare,
Troia con le sue fiamme, al viuo appare;
Mà fù scherzoso ingegno
Se Regia più non è del Frigio Regno,
Dopò cenere giacque
Ingegnoso Pittor l'espose all'acque.

Cerere a Gioue.

NVme di tutti i Numi
Troppo tiranne sono
Tue leggi, che costumi.
Senti quel, ch'io ragiono:
Vn Verme ingegnosetto.
Il frumento mi fura, ò che dispetto,
Et il Rege d'Auerno
Del Parto mi spogliò con pianto eterno,
Così misera trouo a danni miei
Furtiui i Vermi, e più rapaci i Dei.

S'adi-

S'adira contro la Luna, per hauerle scouerti i secreti amorosi.

TV vilissima Dea qualor ti vanti
Spargi fama, che regni al primo Cielo;
Mà se stracci del vanto il falso velo
L'infima ti vedrai frà Dei stellanti.

Di tutti i Dei sotto le piante giaci
Dichiarata è così la tua bassezza.
Con ragion t'è vietata ogn'altra altezza
Torchio di crudelissimi rapaci.

La Dea, che diero a noi l'antiche etadi
Nata da molle spume, a te precede;
Se gode al terzo Cielo, or ben si vede,
Che maggiori hà di te due sommi gradi.

Tutto il Colleggio degli Eroi Diuini
Freme, che tua persona in Ciel si serra,
E per saper, che t'odia anco la Terra
Ti latrano vilissimi Mastini.

Frà

Frà questo globbo, ò machina Mondiale
Non v'è chi riuerente a te s'inchini;
Mentre influssi tu mandi a noi ferini
L'odio, c'hai risuegliato in tutti è vguale;

Dalla Patria bandito afflitto vassi,
Chi sotto al corso tuo nasce soggetto;
Perciò l'huomo ti niega il dolce affetto,
Giusta legge è la sua, che non ti amassi.

Non solo apporti all'huomo eterna guerra,
Mà del tutto inimica io ti discerno,
Se de' cornuti Buoi vanti'l gouerno,
Proprio di questi è suiscerar la terra.

Nel rincuarti; ogni natura humana
Sueglia ne i corpi lenti vmor letali;
Or dopò fatta adulta, a noi Mortali
Qual salute dar puoi Donna villana?

Egro Mortale al tributar la Sorte
Frà le piume si lagna a i dì più auari;
Poi sotto i corsi tuoi tristi, e lunari
Licentia l'Almagod è vassallo a morte.

Ogni cosa creata all'huom procura
Giouare in parte, ò sia viuente, ò morta;
Ma in te conosco indegna, e poco accorta,
Che vanamente ti creò Natura.

Se

Se al crescere di te, crescon le piante,
Mentre il principio d'umido tu sei;
Seccano al tuo mancar mille arboscei,
C'han per loro nutrice una incostante.

Se di mouere l'acque in sorte haueste,
E'l gouerno del cerebro ti preme,
O tu l'Alme far puoi stolide, e sceme,
O sommergerle almeno alle tempeste.

Se con moti alternati il Mar trauagli
Sempre co'l mormorio biasteme insorge;
Ei per l'influssi tuoi quiete mai scorge,
O che'l viso hai cornuto, ò che l'aguagli.

Ben politico il Cielo; il tondo aspetto
Palesando pian piano a noi sen viene;
Ricusa già, ch'alle rotanti scene
In vna campeggiasse il tuo difetto.

Se in brieue tempo lo Zodiaco giri,
Non è, che più spedito accusi il corso,
Danno i Mostri a te cruda irato il morso,
Con l'aspetto gli turbi, e insiem gl'adiri.

Ciò pendente alle poppe, vn dì solinga
Latona, non gustò per te dell'acque,
Se'l tuo viso a gli Licij allor dispiacque,
Dal lago allontanar la Dea raminga.

A cen-

A censurarti, il Mondo, il Ciel t'espose,
Mentre vicina a noi perfida sei,
Non si notan difetti a gli altri Dei,
E tu celar non puoi le macchie annose.

Sono finte apparenze i tuoi splendori;
A piggione la luce a prender vai,
Co'l fauore di Febo il lume dai,
Che in quanto all'esser tuo sei tutta orrori.

E'l tuo caro German, che per natura
Ingrandir ti douea; si nota ancora,
Che hauendo a sdegno di chiamarti suora,
Spesso con nera eclisse egli t'oscura.

Anzi affronti t'apporta ogn'or più chiari,
Nè stanca esercitare i suoi furori,
Trahe da'letami i puzzolenti vmori,
E condensi l'appressa alle tue nari.

Ogni spirto, che in Ciel campo hà prefisso,
Chiama d'eterni spassi eretto il luoco;
Mà tù, che sù la sfera or stai del Foco,
Vicino a gli occhi tuoi sempre hai l'Abisso.

Che Pandora nel Ciel due vasi or vanti,
Trouo sensi supremi in queste fole.
E del bene, e del riso vn vaso il Sole,
E tu l'vrna, che versi a noi gli pianti.

Con

Con trè nomi scendesti alla tua cuna,
Perche ascondessi gli difetti, ò vana.
Casta creduta sei detta Diana,
Mà l'istessa lasciuia in dir la Luna.

Tua vana Deità sempre singhiozza;
Benche vai fissa in serica bandiera;
Sei de' Traci adorata, e non intera,
Non certi, che sei Dea, t'adoran mozza.

Finse di darti sposo il Rè superno
Per bandirsi dal Mondo il tuo sembiante;
Così spronato il furibondo Amante,
Finche il corpo ti trasse entro l'Inferno.

Quando risorgi dall'orrende grotte
Sembri tutta baldanza, e tutta riso;
Forse tu hauendo oscuro in parte il viso
Vai negli orrori a disfidar la Notte.

Quanto si moue dentro il Mondo tutto
T'abborre, ti biastema, e ti riprende,
Quando il tuo raggio nella terra scende
La progenie de' brutti affligge vn lutto.

T'odian le Belue, e queruli muggiti
Drizzano soura il Ciel rese affamate;
Gia non vanno a gustar l'esbette vsate,
Mentre al tuo lume il Cacciatore inuiti.

Chie-

Chiodate han l'ali entro gli opachi arbusti,
Taciturni gli Augei dormono in pace,
Mà tu gli desti incrudelita face,
E conoscono in luce i lor disgusti.

L'occhiuto Firmamento i lumi asconde
Qualor ti scorge passeggiar cornuta.
Magico stuolo il viso tuo saluta,
Perche machina incanti, e spirti infonde.

In van t'affanni ad apparire a noi,
Quando in Cielo passeggi or chi ti vede!
Senza straccare il taciturno piede
Nelle stanze Infernali assider puoi.

S'acquieta il Mondo all'otiose piume
De' suoi varij esercitij al fin stancato,
E con sopori idolatrando il Fato
Sdegna, non che desia, mirarti il lume.

Qualor Morfeo dà posa a quei non ponno
Chiuder le luci vigilanti in pace
Inuoca l'ombre, e se mai te fallace,
Vedi ben, che t'abborre il Dio del sonno.

Quando spunta l'Aurora a noi viuenti
Bambino il Giorno, è tutto l'Orbe in canti;
Ma quando ad Isi è la tua faccia auanti,
Vsignuoli son tuoi Gufi languenti.

Se

Se protegger non ſai quà giù i Mortali
Riuerenze Diuine hauer che vuoi !
Bendati haueſſi i crudi raggi tuoi
Ch'io non era berſaglio à mille mali.

Perche non ti velaſte il tondo viſo,
Mentr'io con Lilla mia facea racconti !
Perche non diſcendeſte à piè de' Monti
S'entro l'ombre godeua vn Paradiſo !

O miniſtra crudel d'ogni mio pianto,
Fabra del mio dolor, dardo di morte.
Per te d'ogni piacer perdei la ſorte,
E lamento funebre è fatto il canto.

Già degli affetti miei l'atti ſecreti
Furo noti ad altrui sù gli primi anni.
Fuſte cagion de' miei preſenti affanni;
Soffro di mille pene aſpri decreti.

Giouar, ſe non voleui: à danneggiarmi,
Che ti ſpronò ? che ti sforzò crudele ?
Delle grauide nubi infrà le tele
Ben racchiuſa t'haueſſi, e non dannarmi.

Se del vago Paſtore vn dì auuampaſti,
E furtiua gli baci indi gli deſti,
Non doueano i tuoi raggi eſſer moleſti
A me, che i roghi hò già di tè più vaſti.

M Sce-

Scemando Rose; e ribellando fiori.
Ebro d'Amor ti tolse il Dio d'Auerno;
Pluto ferì l'Arciero, e nell'Inferno
Tù poi cascaste à medicar gli amori.

Sai dunque Amor qual sia, come ferisce,
E pietà degli Amanti hoggi non hai.
Deuo à ragione maledirti i rai
Finche Cloto al mio fuso i stami ordisce.

T'haueßi in Cuna la tua Madre occisa,
O Cerbero suenata in sù la soglia.
Giache Fabra sei tù d'ogni mia doglia
Vorrei vederti una piagata Elisa.

S'io per gli raggi tuoi gran danni allaccio,
Più di tutti t'abborro, e ti biastemo.
E de'miei giorni al più momento estremo
Le tue ingiurie spirante io già non taccio.

Non da Demetrio, ch'alla vinta Rodi
S'astenne il foco ad appicciar crudele
Se vide di Parrasio in sode tele
Imagine dipinta à rari modi.

S'hai Tempio eretto, ed iui Altar fumante,
Vò à tuo dispetto rouinarlo ardente.
E se l'Imago tua sarà presente
Sotto l'irato piè cadrà penante.

Per-

Perche Dea degli Boschi, e delle Selue,
A Vulcano ricorro à darmi aggiuto;
Ogni tronco dal fuoco al fin diruto
L'antichi esili vietarò alle Belue.

Quante può, quante sà fiero desio
Ruine machinar, tante farotti.
S'altro non posso; à tue prefisse notti
Sputi d'inriuerenza almen t'inuio.

Furò Promoteo ad animar Pandora
Lume dal Sole, sù quell'alto Ponte;
Ed io risoluo formontare vn Monte
Per deturpare la tua faccia or ora.

S'io per cagione tua Lilla perdei,
Hai da perder per me tù ancor la sfera.
Merti abitare entro tartarea fera,
Che non sei degna à pratticar con Dei.

Cesare innamorato.

Scrigno delle mie Palme il Ciel latino,
Volsi à fasti più dolci il petto audace.
Or dell'Egitto al procurar la pace
Mi dà barbara guerra Amor bambino.

D'vn bel guardo abbattuto auien, ch'io cada,
Femina imbelle i miei trionfi hà tolto.
Oscurò le mie glorie vn regio volto,
Superata d'vn ago è la mia spada.

Confesso Amor de' più potenti il Dio.
Sà la sua destra regolar le sorti.
Se tutto il Mondo seminai di morti,
Preda delle sue reti or son fatt'io.

Meco, fuor di me stesso, il dì ragiono,
Minuto esame all'opre mie commouo,
E conchiudo, se Amante or mi ritrouo,
Che, se Cesare fui, più quel non sono.

Peso importuno à molestarmi il fianco
Il brando fulminante ognor protesto.
Quel, che Pompeo fugò chiamo molesto;
Quello, che astrinse ad obbedirmi'l frāco;

Spe-

Spedito il braccio, ad ogni gloria è tardo ;
Chiede morbidi tatti hauer per palme
Reputa il Core, miei trionfi, e calme
La fè d'vn bacio, il vaciliar d'vn guardo;

Di cadaueri vinti alzai più zolle,
Delle glorie di Marte io Sole, e lume.
Et or lasciue, e profumate piume
Quanto tenere più, mi fan più molle.

Con Cleopatra in dolci nodi astrinto
Amor, così à parlar mi persuade.
Con l'Armi(oimè) della tua grā beltade
De' Imperator latini il primo hai vinto.

Se vuoi saper chi sono io, che t'adoro;
Gli effetti dei mio ardir, vola, e dimanda;
Che ti dirà la superata Irlanda;
Dalle perdite mie trasse l'alloro.

Io, che ridussi in seruitù Spoleto,
E gli orgogli domai della Toscana,
In tua bocca dolcissima fontana
Ogni sete d'onore oggi disseto.

Rotto da questo braccio il gran Pompeo,
Le glorie abbandonò d'ogni battaglia,
Se le vittorie mie notò Farsaglia,
Poi questo Regno vccise il Semideo.

Per i Gallici pianti, i rei Germani
Le lor cadute argomentaro poi.
De' più temuti, e fortunati Eroi
Lastricati di sangue hò mille piani.

Sotto il gouerno mio fidossi Roma
Per tutti gl'anni d'eternar suoi fasti.
E vide, che da' bellici contrasti
Coronata il Tarpeo portò la chioma.

De' Diafani Ciel l'immense Stelle
Son parche à compediare i miei trionfi.
Flutti non tanti il Mar formaiì hà gõfi,
Nè tante lingue dipartì Babelle.

Doue Cielo non è, iui non giunse
La mia fama tremenda à dar terrori.
A Mondi ignoti il mormorio d'onori
Pauida riuerenza ognor compunse.

Pensatamente al mio valor fidato,
Senza strepiti d'Armi hebbi l'Impero.
Negli secoli primi altri mai fero
Ciò che per l'arti mie fù ritrouato.

Che di vaste speranze io m'apra il solco,
Perche il Popol Roman temi Leone
Vera gloria è la mia; non di Giasone
Che i Buoi costrinse à fatigar di Colco

Posso

Posso ben dir, che dalla fresca cuna
Perfido il Fato, à me tornò secondo.
Con ogni giro ritrattaua vn Mondo
Per me, la Rota all'agitar Fortuna.

Per le perdite mie fatti crudeli
Tutti i scettri, e congionti, eran chimere.
Cesare nato à solleuar bandiere
Gli Dei spronaua à ben munire i Cieli;

Quand'io vestiua il perfido Coturno,
Si sbigottiua il Ciel per ogni parte.
Gioue per guardia si congiunse vn Marte.
E sù l'vltima sfera andò Saturno.

Per si note ragioni, agli argomenti
Potrai dar campo, e misurar che sei.
Il mio valor diè lingua à più Licei,
E tu vinto ad altrui mi rappresenti.

Quegli adorati tuoi vaghi pallori
Sentono à promulgar le teme mie.
Di tue labra le porpore natie
I ritratti son già de' miei rossori.

Così di fauellar Fato lasciuo
Lasso m'impone, al cieco Dio vassallo.
Prode, se m'accusò biondo metallo
L'aureo laccio d'vn crin mi tien cattiuo.

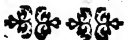
Ma? quai noue potenze, ò pur vetuste
L'aspre reti d'Amor fero mai guaste?
Inerme il Diuo, soggiogar sà l'Aste,
Nano bench'egli sia, forze hà robuste.

Del fanciullo crudel l'Arco fatale
Dalle stanze superne il Mondo impiaga.
Nè scberno nasce à riparar la piaga,
S'inuisibile giunge al Cor lo strale.

Molle spoglia fats'io, non è stupore;
Petti più eccelsi hò per compagni miei.
Già, se del Cielo ha soggiogato i Dei
Triõfar d'vn Monarca anche può Amore.

Si

Si querela nelle sue tante amorose vigilie.

❧❧

CON flagel di rugiade, e sferza d'oro,
La Furiera del Dì, la bionda Aurora:
Scaccia l'ombre notturne, e vuol, ch'all'hora
S'accinga al canto de' volanti il coro.

Di Zefiro vagante a i soffi lenti,
Con fiacco tremolio danzan le fronde;
Ed'increspando il Mar sonore l'onde,
Liquefatti dal Sol sembrano argenti.

Entro sala spinosa, Orfeo di pianto,
Con nenie amate l'Vsignuol si dole;
Narra confusi i suoi lamenti, e suole
Far beate le selue eremo canto.

E per l'ispide Valli, oue già fosco
Mostrasi il giorno all'affamate Belue:
E per i calui Monti, e per le Selue,
Cantano a gara i Volator del Bosco.

Così da trombe alate il Sol già desto,
C'hà piume d'alghe ricche in sen del Gãge,
Mentre i lumi si terge, e'l sonno frange,
Sù l'aurea Biga a caualcarsi è presto.

Batte i Destrier dello suo carro adorno,
E le bauate briglie al corso allenta,
Cotanto i Corridori ebro fomenta,
Che l'Alba esilia il matutino giorno.

Purgan vmida l'Aria, i Venti accesi
A maggior corso dagli rai Solari;
E'l Mondo, accinto ne'diurni affari
Degli eserciti suoi tratta gli arnesi.

Mà stanco il Sol per lo ritorto viaggio,
Bagna nell'Ocean l'accesa fronte;
Onde all'ombrosa Dea di Flegetonte
Il Mondo cede, ò pur lo fà retagio.

Sona tromba del sonno egro Morfeo
Con fiato lento, e respirar già fiacco;
Nè più i timpani suoi battendo Bacco
O sa cantar nel Bosco alato Orfeo.

La pennuta Reina, alta nipote
Del Dio tonante, onde l'adora Atene:
Tipo della sapienza, a cantar viene;
Che sola il Mondo, ella bear già pote.

Vn

Vn profondo silentio al fin destina
A gl'Astri, che del Ciel sono i Zaffiri;
Vuol, che'l canto s'ascolti, e non si miri
Con occhio corporal cosa Diuina.

Hor mentre il Mondo raddolcir si sente
Dal vago canto infra dell'ombre al velo,
Quasi congionto all'armonie del Cielo,
Alienato da' sensi è tutto Mente.

E' già sospeso ogni diurno affare,
Son di più Fabri l'opere interrotte;
Co' l'papaueri suoi gionta la Notte,
Sepolto il tutto in que' silenzi appare.

Chiude ali non viste Austro, che l'onde
Erge oppilate alla cerulea Dori;
E men turbando gl'innocenti Fiori,
Placide riposar lascia le fronde.

I suoi pulcini lagrimanti, e frali
Chiama co'l clocitar l'astuta chioccia,
E per riparo di piouente goccia
Stanza di pouertà forma con l'ali.

Non teme del Leon l'ira Imperiale
L'Orso vassallo entro seluaggia tana,
Mà rauogliato da sua scabra lana,
Dorme senz'aspettar morso fatale.

All'hor non batte in Incude sonante
Guerreri ordigni il ruuido Vulcano;
Mà Venere accarezza altra la mano,
Frà bianche piume assumigato amante.

Stanco d'arare il matutin Bifolco,
Non castiga più i Buoi asta tiranna,
Lascia la stiua, e nella sua capanna
Gode sopor, che prouocò nel solco.

Suda sù i scogli in prattica di pesche,
Volontario Prometeo il pescatore;
E scorgendo, che'l Dì presto già more,
Vago di sonno abbandonar sà l'esche.

Rauoglia in alte antenne i grossi lini,
Che son ali del legno, il pio Nocchero,
Et in naufrago sonno vsa il pensiero,
Stanco d'arare i vortici marini.

Abbandona i pennelli, ombre mendaci
Sù le tele abbozzate iscorda Apelle;
Perche l'ombre notturne, assai più belle,
In altre tele accrescono sue paci.

Stracco si parte dal loquace Foro,
Chi spende l'Or, per guadagnar l'Argento,
E ricco di speranze, e di tormento,
Proua in vigile sonno almo ristoro.

Ben

Benche sali giocondi all'Alma accenna
Di moderno volume vn mar di carte,
Stanco l'Ingegno d'assorbirli in parte,
Lascia, per riposar, l'amata Penna.

Sol'Io sempre son desto. Io sol m'affliggo,
Ch' Amor mi desta infrà notturni errori.
Sol'io piango in silentio i miei dolori;
E pur la pace mia talor prefigo.

Il Crudo Amor, che gran tiranno è meco;
Talpa nõ dorme, e vuol, ch'io vegli in lui;
Così Arghi siam fatti ambe noi dui,
Benche l'Idolo rio mostrommi ei cieco.

Chi mie tempeste accresce, e mai ricalma,
Fiera il Corpo m'asconde, e non l'Imago;
Così rimira, & il pensiero appago,
Impalpabile ogetto occhio dell'Alma.

Con aure di speranza io mi lusingo,
Mà le speranze mie tarpate han l'ale;
Futura gioia, al mio presente male
Spesso prometto, e pur giammai la stringo.

Le

Le querele di Maddalena.

Tulerunt Dominum meum, & nescio vbi posuerunt eum.

EPICEDIO.

OH ruine. Che miro! Il monumento
Scrigno del mio Tesoro aperto è pure;
M'hanno tolto (ò mie pene, ò mie sventure)
Chi più vale dell'Oro, e dell'Argento.

Qual rapace Mortal coruo maligno
Per sì bel furto inauario l'ingegno!
Quì morto non è il Rè del sommo Regno
Lacerato cadauero sanguigno.

Se quell'ombra innocente or quì non miro,
De' miei lumi gli vmori a chi consacro?
Per farle co'l mio pianto erto lauacro
Desio mi trasse, e vedoua sospiro.

Calde lagrime mie piogge cadenti,
Muti singhiozzi miei Austri soffianti,
Annegatemi in seno à questi pianti;
Rompa liquida morte i miei tormenti.

Con-

Contro ancor del mio Dio viue ogni torto,
Non estinto è lo sdegno empio Giudeo;
Carmace tormentato egli cadeo,
Or altri è giunto a molestare vn morto.

Chi del sonno di Lethe il fil ti roppe
Allegrezza del Ciel, mio Paradiso?
Sapessi oue riposto è il tuo bel viso,
Per maritarlo esangue a queste poppe.

Non dell'Indico Gange aurata arena
Accolta in massa ritrouò ch'il tolse.
Il Tesor, la Bontà, le Gemme accolse,
Chi del Peso, ch'è santo orna la schiena.

Mà, qual forza mortal portar mai pote
Colei, che in vna voce il Mondo hà fatto?
Colei, che senza farne vn picciol'atto
Produsse i Cieli, & ordinò le Rote?

Come, come portando vn peso immenso
Encelado oppressato il Reo non resta?
Solo per onorar quella gran testa
Nacque la Mirra, e si creò l'Incenso.

Quello (ohimè,) che vestìo spoglia mortale
Verbo senza principio, e senza fine,
Come il potè furar per mie ruine
Dalla tomba solinga, Anima frale?

O bea-

O beato quel luoco, oue lontano
Giaci dall'occhi, miei fonti spumosi.
S'io non ti vedo in questi marmi ombrosi
Piango a ragione, non mi lagno in vano.

Scarmigliato mio crin, biondo tesoro,
Non più t'alzare à far carole al vento;
Mà cadi infranto in ciocche al pauimẽto
Se così ti decreta il mio martoro.

Tù, che di Dio non hai bisogno mai,
E sei tutto nel Padre, e in te lui tutto:
Se bramaui riposo oggi distrutto
Conueniua l'Auello, e pur non l'hai.

Tu, che insieme co'l Padre vn pari Effetto
Ne produci in essenza, ed in valore:
Sei Fabro eterno del Diuino Amore,
E pur oggi per te non viue affetto.

Benche spirato Sole, e fatto esangue;
Di quest'orfani lumi eri la luce;
Or s'altro oggetto non più raggi adduce,
Perche manca l'vmor versano il sangue.

Mè pure a chi drizzar le mie querele
Anima tormentata, ombra di lutto.
Oggi à miei danni congiurato il tutto;
Chi gli tassi non dona, almen dà il fiele.

Co-

Come per custodire i tuoi defonti
Non sapesti tù marmo esser pesante?
E per non gir quel Santo Corpo errante
Tutto il lor peso non ti dero i Monti?

Ingrata Terra, e tu perche dal seno
Lasciar, che ti si toglia il tuo Fattore?
Questa è la fedeltà? questo è l'amore?
S'egli fù muto, io ti biastemo almeno.

I smeraldi dell'erbe, ed i rubini
Delle rose pungenti onor d'Aprile
Non t'adornino più machina ostile;
Mà ti premino il corpo i sassi Alpini.

Larua pungente di siluestri rami
Sempre ti coura il cauernoso petto
T'agiti'l vento nel tuo seno astretto,
Ne t'abbeueri'l Ciel, se l'onde brami.

Non ti fecondi più raggio solare;
Calua di grati aromati, rimanti.
Passino il cerchio lor l'onde spumanti,
E t'occupi per sempre il salso Mare.

Nelle viscere tue più non germogli
L'Oro, figlio del Sole, ò il bianco Argento;
Mà per flagello tuo, per tuo tormento
Ferro sol, che ti sueni il sen disciogli.

Quan-

Quando del gran Pianeta il raggio bolle,
Cerchino i bruti cauernoso loco;
E rodendoti ogn'vno a poco, a poco
Da i crudi ceffi lor nascon le zolle.

Ogni alato Cantor tronco se preme,
Vago di contar balbo i proprij amori,
Molle Tirsi non renda in sù gli alberi,
Mà formi co'l Pastor le tue biasteme.

Sempre nemico il Ciel. Mà che loquace
Saprò più dir con barbaro tenore?
Benedir ti dourò, se'l mio Signore
In incognita parte in te si giace.

Anzi mouendo il piè; tue molli arene
Se con orme beate ornò quel Verbo:
L'ingiurie a te douute in me le serbo;
E in altra guisa isfogarò le pene.

La mia bocca è mutata amara tromba,
Ed io vò singhiozzare alma romita;
Che l'Huomo ingrato ti priuò di vita,
Nè lacero ti volse in questa tomba.

Qual l'orrida Megera, ò qual Caronte
Vanta per Padre, chi da quì ti mosse?
Dunque, nè certo albergo hai pur tra fosse
Tu, che à tutti dai stanza al Sacro Mõte?

Pe-

Pene mie, stratij miei tiranni muti,
Chi barbaro co'l Cielo a me vi spinse.
Fiera bordaglia, la mia luce estinse,
E quì chiusa l'han tolta animi bruti.

Deh, per accompagnar la doglia mia,
E far di pianto smisurati fiumi:
Perche secchi in tal caso hò quasi i lumi;
Alle mestitie tue vienne Maria.

Chi sù le paglie d'vna stalla oscura
Timida partoriste in fra gli orrori,
Riuerito da Regi, e da Pastori;
Morto quì lo scacciar da sepoltura.

O dell'eterno Rè vnico Figlio
Qual decreto per te l'Empiro estese?
Tu d'vn Mondo piangeste oggi l'offese,
E più candido sei pure d'vn Giglio.

Strepitosi sospiri Euri tremendi
I soffitti del Tempio omai schiodate
E con tiranna, e traggica pietate
Mi dian tomba cadendo i marmi orrendi.

Se del morto ritratto oggi son priua,
Ed Orfano l'Auello io bacio, e stringo,
Vada lo spirto dal mio sen ramingo;
Se'l rogo si smorzò, fiamma non viua.

Lo

Logorato da chiodi, e da tormenti
Oue mio caro Bene, oue ti troui?
Perche dalla mia destra, or quì non proui
Se non vitali, almen pietosi vnguenti?

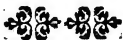
Di sangue intriso, e liuido l'aspetto
Adorando baciai sceso dal chiodo;
Or qui se non ti vedo in alcun modo
Noue pene m'addoppia vn santo affetto.

Come vno Agnel, che la belante Madre
Lupo le tolse, ed affamato ei stride:
Così raminga io cercarò, chi vide
Lupo, che mi rapì l'Eterno Padre.

Se penne al piè non hò, s'ali non vesto,
Più spedita del vento Amor mi rende
A girare, a volare il cor m'accende
Pensier, che persi vn Dio, tacendo il resto.

Non più Remora il pianto or quì m'affrena,
Mà le tardanze mie supero sola.
Tormentato mio cor vola, deh vola,
Mentre co'l lagrimar manca la lena.

Ma-

Maria-Vergine, inuita al primo latte Giesù Bambino.

Bambino assiderato, & huomo, e Dio,
Che palpitante in dure paglie or giaci,
D'vna Vergine Madre accetta i baci,
Porgendoti alimento il sangue mio.

Stagna de' lumi teneri, e Diuini,
Pianto di pouertà fattor del tutto,
Che se petto illibato or ti dà frutto,
I miracoli tuoi iui raffini.

Ch'io sia Vergine, e Madre, e figlia, al Figlio
Che creata, infantassi il Creatore,
Che fattura, dia corpo al mio Fattore,
Quì gl'alti arcani ad adorar m'appiglio.

Pur, mentre vmile l'anima distratta
Loda del Dio ch'è Padre i sommi arcani,
Tu solleuato da mie caste mani,
Di queste poppe i sacri vmori or latta.

Fra

Frà gli rigori di notturno gelo,
Non hai, clemente Dio, degno riparo,
Ond'io, pietosa, e riuerente, imparo
Nudarmi il capo, acciò ti vesta vn velo.

Mentre d'Inuerno la neuosa furia
Del Paradiso affligge or l'alta Gloria
Portando la Stagion tanta vittoria,
Tu gemi, io piango in sì crudel penuria.

Del ricco firmamento Aracne belle,
Ago d'eternità sù via trattate,
Et al Bambino Dio presto formate,
Onde si coura quì, manto di stelle.

D'ignuda Humanità se ti vestio
Eterno il Padre à cui tu regni eguale,
Almeno porga manto Imperiale,
Perche dal freddo si ripari vn Dio.

Se fauoloso cade Eto, e Piroo;
Scalda foco di Ciel penurie tante.
Non gioua a' tuoi malori, ò Diuo Infãte,
Farmaco d'Anticira, Arte di Coo.

Come Dio nulla vuoi, com'Huomo, intanto
Tutto sospiri Eternità sourana.
Ecco l'Immensità ch'è fatta Humana,
L'Impassibile Dio soggetto al pianto.

Men-

Mentre tocco dall'Aure egro deliri,
Che può la Madre in questi muti errori?
Riscaldare ti ponno i miei dolori,
Ponno tepido farti i miei sospiri.

Ruuide paglie, che'l mio Dio pungete,
Di sazi bruti rustici rilieui,
Siate nelle punture almen più lieui,
Che da questo gran Rè l'essere hauete;

Mà vieni pure à chi t'adora, e pasce,
Motor del tutto, Eternità increata;
Per farti scudo alla stagion gelata
Hai queste braccia mie pietose fasce.

Tu degl'aliti miei tepidi vn poco,
Gradisci l'vmilissimo soccorso,
Già che del Verno l'arrabiato morso
Rode col ghiaccio ou'è prescritto il foco.

Quel, che da Te, e dal Padre egual procede,
Già Dio spirato, Spirito d'amore:
Perche s'è foco, e sà portare ardore,
Da foco à tanto freddo or non prouede?

Di quello Amor, l'amor sommo, e perfetto.
Con virtù non intesa in me ti chiuse.
Ei con vn'ombra nel mio seno infuse
Vita sì grande, onde spuntò l'effetto.

Già

Già che à tempo ti trasse, à tempo accorra
Alle tue miserabili ruine. (infine
Se in Cielo, e in Terra Egli è presente,
Vn Dio, che'l tutto occupa, vn Dio soccor-
(ra.

Tempo beato, che sembrasti vn lampo
Racchiudendomi in sen tanto tesoro,
Ecco quel Dio, che'l Firmamēto hà d'oro,
Come gela mendico in sen d'vn Campo.

Sole eterno del Ciel, per cui non curo
Aquila amante incenerir le piume,
Col tuo riflesso, con l'innato lume
Fughi della Capanna il buio oscuro.

Molcisci pure i dolorosi accenti,
Che non si pasce vn Dio d'vmidi pianti.
Odi del Cielo i spiriti festanti,
Come in Inni di gloria vsan concenti.

Tu, che col Padre stai Verbo indiuiso,
Homo fatto quaggiù, che ti fà guerra?
Sēpre Immenso tu occupi, e Cielo, e Terra,
Sempre Immenso Tu regni in Paradiso.

Trè volte Santo, ò tenero Bambino,
T'acclama in Ciel l'Esercito Beato,
E se di fresco al Mondo oggi sei nato,
Per Essenza increata ognor sei Trino.

Tù,

Tù, che col tuo voler l'opre più belle
Serbi à Natura da quel niente estratte,
Deh suggi da mie poppe argenteo latte,
Forse de' lumi tuoi dormon le Stelle.

A che, con pianto, bambole le voci,
Pene inuitando, or quì componi acerbo?
O fortunato l'Huom, s'Eterno il Verbo;
Frà nuda humanità chiama le Croci.

In quest'ombre gelanti, e dense, & atre,
Non t'alimenti, e porgi al sonno esiglio.
Ecco, che'l Cielo vsa astinente vn Figlio;
Mentre la Terra bebbe goloso vn Padre.

Mà, che aueleno i tuoi vagiti a torto?
Deh riposami in seno, ò Figlio amato;
Non vò, che morte ascolti appena nato,
Benche nasceste, ahimè, per esser morto.

In profondo silenzio il Mondo giace
Or, che l'ombre notturne hanno l'impero.
Spira il vento più placido, e leggiero;
Tutto quanto creaste hà sonno, e pace.

I bruti spauentosi, i lieti Augelli,
Non vrlano, non cantano beati.
Non s'odono agli ouili egri belati,
Dormono l'Agne, dormono gli Agnelli.

Questi lumi, dal sonno, or che velati,
Spirano gloria al sempiterno Empiro;
E dell'Eternità per tutto il giro,
Non satollano mai colmi i Beati.

Care pupille, infra cortine ascose
Di care, & amatissime palpebre,
Deh, non vegliati più; non più funebre
Duolo vi desti, ond'il mio Dio riposε.

Così, mentre Giesù Bambin dormia
Cantò la Madre, & altro dir non seppe.
Quando, deuoto il vecchiarel Giuseppe,
Volle adorarlo, e l'imitò Maria.

Per San Giuseppe.

PErche l'Eternità sia puntuale, (diede,
Quell'Huom, promesso all'huomo in tẽpo
E à tanto dono haueа di piombo il piede,
Se tu non eri à fabricarle l'ale.

Tu grande in Santità, Tu senza eguale,
Sembre intatte serbasti à Dio le Tede,
Fanal di castità, Monte di fede,
Per cui tutto s'impetra il pio mortale.

Vedi Giuseppe, il tuo s'è fasto humano,
Quel Verbo, che calò da vn Ciel sereno,
Incarnato, appoggiossi alla tua mano.

E se l'innamorò vergine seno,
Non lasciaua sù gl'Astri vn Dio sourano,
Se non trouaua in Terra vn Dio terreno.

Erode delirante, intesa la nascita di Giesù Bambino.

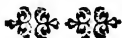
D'Vnque, maligne ancor voglion le stelle,
Del bel Regno ch'è mio farne rapina?
S'altri deuoto a questo piè s'inchina,
M'adori il piè competitore imbelle.

Stracciarò di quel Dio l'vmana pelle,
S'oggi pensa fugarmi aura reina;
Et in vita di latte assai bambino,
Vò la tragedia sua pianga Isdraelle.

Sù via Ministri miei, armisi sdegno.
Forse, à strage confusa, il mio pensiero
Toccarà di vendetta al vero segno.

E quando al colpo il Ciel s'oppone, in vero;
Allagato di sangue Orfano il Regno,
Senza Popoli acquisti il Rè l'Impero.

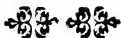
San

San Giuseppe, à Maria, così ſtupido fauella, viaggiandono fuggitiui verſo Egitto.

MIracoli, ſtupori. Ecco, ò Maria,
Rozzo s'inchina il boſco al Dio Bābino.
Odi, come il ſaluta ogni Augellino;
Mira, come ſi proſtra il prato in via.

Merauiglie, grandezze. Aſcolta, ò pia,
Di vari Moſtri il giubilo ferino.
Nota, che creſpo fiume, il ſuo camino
Lubrico attorce, e noi ſeguir deſia.

Portenti, ſtrauaganze. Ogni troncone
Stilla faui celeſti. E'l picciol Rio
I ſuoi limpidi latti al Dio propone.

Gl'Idoli infranti ſe piombar vegg'Io,
Queſto ſol non m'ammira. A gran ragione
Cedono i falſi Numi al vero Dio.

Per l'Immacolata Vergine Maria Nostra Signora, Concetta senza colpa originale.

QVel Dio che nō hà corpo, e tutto è mēte,
Al di cui voto ogni voler s'accinge;
Il passato, e'l futuro e i si restringe,
Che'l passato, e'l futuro è a lui presente.

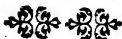
In Tron d'Immensità scorgeua il niente
Di quanto, e Cielo, e Terra à noi dipinge;
E pur chiaro mirò l'atto, che spinge
Michele non creato al rio Serpente.

Tempo, non limitaua agl'Anni il corso,
Non prodotto era il Sol. Colpa già ria
Non oppressaua al primo Padre il dorso.

E scorgendo all'idee sua Madre pia,
Visto Satan, che designaua il morso,
Pria d'ogni tempo preseruò Maria.

Per

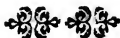
Per l'Istessa.

❧❧

P*Reuidde Iddio ogni futuro errore,*
Nè stese hauea per l'armonia le sfere:
Quando, per ingrandire il proprio onore,
Fece esente Maria co'l suo potere.

Dopò giri di tempo, amico Autore,
L'Anima infuse alle sostanze intere;
E ben difesa dal comune errore
Venne a compir le cortesie primiere.

Nata già poi, non inchinata al male:
Mancando all'esser suo l'essenza ria,
Opra fù senza colpa originale.

Già pria d'Adamo il gran Motor potria
Formar costei; ma s'arrestò partiale,
Che cada il Mondo, e preseruar Maria.

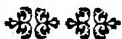
Gare delle trè Perſone Diuine nella Concettione di Maria Vergine.

PRetese il Padre a quei superni giri,
Ch'ei sol formasse la gran Madre eletta;
Vago, che poi l'Empiro, e'l Mondo ammiri
La sua potenza in vna Dea ristretta.

Rotto il Verbo lo stame a' suoi desiri
Per se la gloria protestò disdetta.
E lo spirto, che fanno i lor respiri
Non fù lento a bramar quel più l'aspetta.

Benche trà gare immense ebri sì fero
Di santo sdegno; al fin non tralasciaro,
Che diuiso non oprì il lor pensiero.

Mà, se amici gli affetti indi accoppiaro
Acciò puro sorgessi vn Corpo altero
Trè potenze Diuine vn dì sudaro.

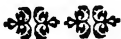
L'Im-

L'Immacolata Vergine.

CAde il seme a crearmi, e sù l'Empiro
De' paterni pensieri erano l'ale.
Le mie sostanze da Mortali vsciro
Mà, come all'esser lor non fui Mortale.

Brieue momento, ò picciolo respiro
Di me non si gloriò mostro infernale.
Da Dio gli organi miei se si compiro
Legò sue mani, e non sà farmi vguale.

Quando pensò di trionfar Satano
Co'l porre all'Alma mia l'indegno piede,
Pronto, chi s'offendea, parò la mano.

Così non fatta del peccato erede
A merauiglia (fuor dell'vso humano)
L'immensità di Dio meco risiede.

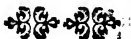
Di Martedì, e giorno dell'Immaculata Concettione, dopò lungo tempo, fatighe, e dispareri principia la prima Academia in San Pietro Galatina mia Padria.

STanchi alla fin delle consulte i legni
Siamo ascesi in Parnaso a legger fogli.
E la Naue di Pietro in tanti scogli
Porto ritroua di virtù ne i Regni.

Della pigritia i censurati sdegni:
Della tardanza i naturali orgogli,
Ecco, che vn Marte da i superni sogli
Oggi prescriue ò radunati ingegni.

Se com'oggi a Maria, di gratie vn Mare
Diffuse il Ciel nel suo Concetto pio,
Ben si danno a tal dì glorie sì rare.

Ed oggi al fin se à fresca vita vscìo
Podagrosa Accademia: ecco, che appare,
Che i stupori più grandi oggi fà Dio.

Vit-

Vittoriose grandezze del nostro gran Monarca di Spagna per la protettione, che tiene dell'Immacolata Concettione.

SPiegò bandiere, ed intimò tenzoni
L'Austriaco Eroe per dominar più Genti;
Ma le trombe intonando i suoi Tritoni
Diè fuga all'oste, e sbigottiò gli venti.

Mentre fissi all'insegne hà i suoi Leoni
Van sue potenze a misurar le menti;
Germe regal di Semidei Campioni
Spesso inonda di sangue i pauimenti.

Ben dritto è già, che mille Palme alzassi,
E degli honori insuperbir la mole.
Protegendo Maria, se vn Monte fassi.

Onde non sia stupor, se'l Ciel poi vole,
Che tramontando (accelerati i passi)
Vadi in Iberia ad inchinarlo il Sole.

All'

All'inuitta Maestà di Filippo Quarto di Spagna, che spedì Imbasciadore alla Santità d' Alessandro Settimo, purche le moderne Scole non disputino più contro l'Immacolata Concettione.

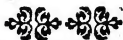
Già quieto il Mondo i fatigosi Eronti
Sozzi non vanno a rinouar metalli;
Che con pace eternata or son congionti
Regij Leoni, e Coronati Galli.

Ecco l'Ispano Rè (gli odij defonti)
Fà d'altre imprese rimbombar le valli;
Per ergersi di gloria eterni monti
Frà popoli non serui, e frà vassalli.

Drizza al saggio Campion de' Campidogli
Spedito Araldo, perche i falsi veli
Non adombrin Maria de' noui fogli.

Dell'inuitto Monarca, ò sommi zeli.
Se per l'Impero ognor domò gli orgogli
Or incomincia ad ingrandir più i Cieli.

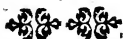
Per

Per l'Illuſtriſſimo D. Fra Gabriele Adarzo noſtro Arciueſcouo d'Otranto, che eſalta con la penna l'Immacolata Concettione di Maria.

OR che d'inchioſtri i liuidi torrenti
Spargi a prò di Maria, gli ambaggi acqueti;
E ſolleuando verſo Dio le menti
Con quel fonte di gloria or le diſſeti.

Colmi di ſale i fogli tuoi prudenti
E ſpianati hai del Cielo i gran ſecreti.
Sono quanti diluui eroichi accenti
Fatti per man di Dio tanti decreti.

Poiche'l tuo ingegno a sì bel Mare abbada
Và della fede altrui ſoda l'Antenna,
Che ſicura di ſcogli apri ogni ſtrada.

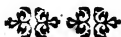
Ben da tutti Maria pura s'accenna,
Se d'vn' Iſpano Rè veglia la ſpada,
D'vn diuoto Gabriel ſuda la penna.

Per l'Immacolata Concettione.

VErsò mari cadenti
D'acque vendicatrici il Rè superno,
Mà nell'ondoso Inferno
Non sommerse Noè con le sue Genti;
Or s'Ei tanto partiale
Campò quell'Alme dalla morte ria,
Come dall'egra colpa originale
Non attendeua a liberar Maria!

L'Argomento stesso.

LA Sapienza Diuina
In vn'Anima Rea non hà ricetto,
Nè ad abbitar s'inchina
A corpo, che al peccato ei fù soggetto.
Quel che capir le sfere
Non ponno, benche vaste,
Nelle viscere caste
Dell'intatta Maria stantiò più sere;
Onde ciò siando il vero
Mai l'Abisso in colei tenne l'impero.

Che

Che Maria Immacolata fù ab Eterno preseruata dalla colpa originale.

FRà quelle Idee, anzi che il Mōdò vscisse,
L'occhio eterno di Dio vidde la Madre.
E dall'esser lontano il primo Padre,
Nella mente Diuina era qual visse.

Regnaua il niente: e fin d'allor prefisse
Per l'intatta Maria gratie leggiadre.
E se tutte peccar l'humane squadre,
Non contrasse ella mai l'humane risse.

La Potenza d'vn Dio, ch'è Abisso denso,
Potè sagace a confusion d'Auerno,
Abbagliar con tal opra, ogni gran senso.

Tal che s'acquieti il perditore Inferno;
Che à preseruar Maria valse l'Immenso
Volse, e'l potè per più decoro eterno.

L'Argomento stesso.

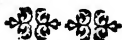
FV' Madre pia! Dunque pietoso il Figlio
Anzi ch'ella nascesse, ella ingrandio.
Fù Sposa al Padre! Dũque Immenso vn
Sposò con purità, puro quel Giglio. (Dio

L'Infinito hà poter? Dunque l'artiglio
Del fier Satanno vnqua ferite aprio.
Preuede il Ciel? Dũque il Fattor ch'è pio
Diede à colpa preuista eterno esiglio.

Non opra a caso vn Dio, tutto è Sapienza;
Non pate seruitù, tutto possede;
Non soggiace ad error, tutto è prudenza.

Hor, s'è pietoso il Ciel, puro si vede,
Potente è l'Infinito, e hà Dio prescienza,
Se fù intatta Maria, parli la fede.

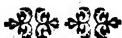
Cri-

Cristo à Pietro.

Bramaste sù'l Taborre alzar tre Moli,
Et io, vò sù di te piantar la Chiesa,
Che tu pietra zelante; intatta, illesa
Puoi della fede sostentarmi i Poli.

Armi l'Abisso i suoi rubelli stuoli,
Inuano, à danni tuoi, tenta l'impresa.
Tu di quel Regno haurai la chiaue appesa
Che per gradi hà le Stelle, e scala i Soli.

Contro chi pecca frenarò l'orgogli
Se tu l'assolui; E Pietro sol ringrazia
Chi eletto ascende ad occuparmi i sogli.

Pianga Satan per te la sua disgrazia,
Mentr'egli annoda l'alme, e le sciogli;
Immenso io per natura, e tu per grazia.

L'Argomento stesso; *pasce oues meas.*

Con esche lusinghere, ognor sù i scogli
Predaste, assiso, il popolo guizzante;
Vago, e versato ne' marosi orgogli,
Tributaria ti fù l'onda incostante.

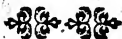
La mia Gregia Cristiana, oggi vagante,
Và, che tu Pietro in tua custodia accogli.
Perch'ascendesse alla Magion stellante,
Siano gradi al suo piede i tuoi cordogli.

Ne i prati di virtù menala in traccia.
Colmo di zelo, e carità fraterna,
Sia la tempesta tua, la sua bonaccia.

Ogni Postero tuo, così discerna,
Che, per far d'Alme innumerabil caccia,
Non perdona à fatighe vn che gouerna.

Pie:

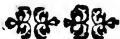
Pietro à Cristo.

Tu scis Domine, quia amo te.

MI proponi s'io t'amo! Vn Dio mi scherna
Tu scorgi eterno Lince i nostri affetti
Sei quel Rè, sei quel Dio, che in te ricetti
D'ogni creato relazione eterna.

Che può l'Alma pensar, che non si scerna
Da Te, che'l tutto leggi d'i nostri petti?
Hai presenti d'ognun, merti, e difetti,
Sempre specchiato in vn'idea superna.

Increato sei tu; in tempo io fatto;
E se l'Humanità carne ti diede,
Non fù l'esser più primo in te disfatto.

Vn Dio sà tutto, al tutto vn Dio precede.
Così, dell'amor mio verace ogn'atto,
Vn Dio meglio l'intende, vn Dio lo vede.

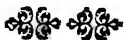
San Pietro lacrimante.

CON bellicosa mano, al sangue intrisi,
Nel funesto principio, il ferro amante;
Discepolo, d'vn Dio, brauo, e costante,
L'orecchio à Malco in vn fendente vccisi.

Ma, che mi vale? A' replicati auisi
Pur, chi tanto quisò, negai tremante;
E si precipitaro in quello istante
I primi ardori, e tepidi, e derisi.

Furommi egro timore ogn'alto acquisto,
E Cocodrillo, or lacerando il crine,
Lacrimo, che negando offesi vn Cristo.

Profondate così le mie ruine,
Misero che mi val, mentre fui visto
Marte al principio, e poi Saturno al fine

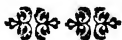
Per

Per San Cristofaro.

CResceste infido, e poi di fede vn monte
T'ammirò fatto suo, l'Orbe stellante.
Quel Dio, che prima intorbidò la fronte,
Fù poi dell'alma tua sereno amante.

Tu, di Satanno resistendo all'onte,
Quello abbatteste, ò valido Gigante.
Tu, di testesso architettando vn Ponte,
Portaste vn Mondo, e non cedeste Atlante.

Alessandro del Ciel per esser visto,
Pria d'ascendere in Ciel non ti dispiacque
Sù del dorso additar l'immenso acquisto.

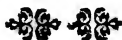
Soura gl'omeri tuoi bambin se giacque,
Da Cristofaro forse imparò Cristo
Timido Pietro assicurar sù l'acque.

San Francesco, tentato dalla donna lasciua, quella disteso inuita sopra la viua bragia.

Giaci, che aspetti! A te mi vuoi congiunto;
Ignudo, & io ti chiamo à sì bel letto.
Ecco, che mi rauuiso in vn sol punto,
Quanto prima adorato, ora negletto.

Cara mia Citarea. Dunque defunto,
Cadde sì presto il palpitante affetto!
Sono dell'amor tuo così compunto,
Che l'irausta quì moro, e pur t'aspetto.

Supera le tardanze, isciogli il piede;
Quì par, s'oro finissimo è l'amore;
L'oro immerso nel foco isueglia fede.

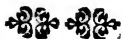
Così dicea Francesco infra l'ardore,
Ma, se'l corpo nel rogo hauea la sede,
Era l'anima estratta al suo Fattore.

L'Argomento stesso.

SE mai foco d'amor l'alma nutrisce,
Al caro cibo l'anima si mesce.
Giaci, ò Bella, sù via. Chi t'ammutisce!
E' Talpa Amor, ma le parole accresce.

Deh dimmi, idolo rio. Chi t'auuilisce,
Se coricarti meco or ti rincresce?
Tu sai, ch'al ghiaccio Venere languisce,
E che nel foco Venere più cresce.

Salamandra d'amor naufrago ò scherno
Infra gorghi cocenti, e tu diuiso
Il cor, che auãpa hai dall'amico inferno.

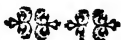
Se non ardi con pianto, indarno il riso
Misera aspetti Fù decreto eterno,
Che per foco si passi in Paradiso.

Per San Tomaso d'Aquino.

MVtolo al Chiostro, à merauiglia aprìo
Bocca alla penna il santo Eroe d'Aquino.
Saggio Orator della superna Arpino,
Ch'assai bene quì scrisse, il disse vn Dio.

Quanto Natura occulta, e'l Ciel courìo,
Quell'Angelico ingegno hebbe vicino;
Abisso di sapienza, in cui Caluino
Sommerso giacque, e mutolo morìo.

Tenne l'occhio alla penna, al Cielo il senso.
Fù Cigno, e Serafino. Amò Parnaso,
E al vero Apollo tributò l'incenso.

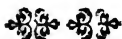
Mà dirò pur, non fauellando à caso. (mẽso;
Due compresero vn Dio, quantunque im-
Maria col ventre, e co'l saper Tomaso.

Per la sapienza, e Santità dello stesso.

Con doppia spada à debellar l'Inferno
S'accinse in vita il grã d'Aquin guerrero;
E sẽpre inuitto, in gemino sentiero,
Doppie Palme già diede al Rè superno.

Con man di santità, fiaccò, d'Auerno,
Il superbo Neron, ch'è Regno nero.
E volumi ingemmando alto il pensiero,
Negl'inchiostri diffusi è viuo eterno.

Al Ciel cadente, fù la penna Atlante.
Nel bel fonte di Dio, puro Narcisso
Specchiossi attento Serafino amante.

A Pallade riuolto, à Dio già fisso,
Fù, nella Santità, forte Gigante,
Nella sapienza, profondato Abisso.

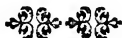
San Teodoro, attacca il foco al Tempio degl'Idoli.

Dunque, à selci insensate, ostie fumanti
Cieca Gentilità offre deuota !
Dunque à bugiarda Deitade, e ignota,
Appendon voti i memorial de'pianti ?

Nò, nò Hanno vn sol Dio l'Aule stellanti,
La cui Bontade à tutti gl'Enti è nota.
La cui Potenza indipendente, ruota
Finche l'Eternità spazi hà vaganti.

Idolatra Architetto eresse à gioco
De'falsi Numi questo Tempio insano,
Per gareggiar col Dio ch'è in ogni loco.

Onde, accesa di zelo or la mia mano,
Ecco, che attacca all'empie mura il foco;
E fà nemico a'Dei, lo Dio Vulcano.

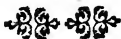
Santa Teresa.

Aut pati, aut mori.

DI me stessa nemica, e in vna amante,
Flagello il corpo, & accarezzo l'alma
Così, di sangue infra tempesta ondante,
Proua i naufragi l'vn, l'altra la calma.

Istromento di duol ferro stellante
Cresci agl'omeri miei tragica salma.
Sotto vn Cielo di piaghe io fatta Atlante
Hò, se m'attende il Ciel, ali alla palma.

Falaride pensier, modi di pene
In uenta ognor per atterrarmi insorte,
Per vuotarmi d'vmor l'vltime vene;

Ch'io tutto soffro Amazzone già forte.
Viuo, mà tutta in Dio. Ogni mio bene,
Ne' tormenti lo spero, ò nella morte.

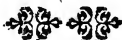
Maddalena piangente à piè di Cristo.

Icca sì di beltà; d'ori mendica,
Anco Perle di pianto al suolo inon da
De' lussi antichi tutto il fral disfronda,
Cambiata in meglio, à penitenza amica.

Finche cibasi vn Dio, ella nutrica
I piè di pianto, e non istagna l'onda.
Dalla sfera del core, in cui più abbonda
Versa con i sospir, l'acqua impudica.

Conosciuto l'error, teme del fio;
E se l'Inferno entro quel sen si giacque,
L'esorcizza col duolo, e'l caccia in Rio.

Non da vano accidente il pianto nacque;
Senza freno lo sciolse occhio di Dio,
Poi ch'è proprio di Dio dar moto all'acque.

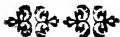
Per

Per Santa Francesca Romana, che conosciute le fallacie del Mondo si fà monaca.

Lusinga il Mōdo; & hà per meta il piāto
Bocca ridente nel mondan camino;
Mà ben l'intese vn' Animo latino,
Pronta Francesca à monacarsi intanto.

Idea di Religion, sciolse tal vanto
Di Santità, ch'ascese à Dio vicino;
E ben douea, del Ciel caro Armellino,
Vestir di neue immaculato vn manto.

Crescono i ratti: rapido il Pensiero
Non si scosta da Dio Aquila vn quanto;
Calamita hà per Polo vn Dio, ch'è vero.

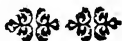
Seda lassù di Benedetto à fianco,
Mentre l'Anima sua mai fù sù'l nero;
Mentre la Vita sua finio su'l bianco.

In morte di Criſto Signor noſtro.

CHiaſe i lumi la vita, e morte orrenda
l'vcciſe in Croce; ecco Innocēza è vin
Cadde la Pace dalla Guerra eſtinta, (ta.
Purche l'huomo rubelle in Cielo aſcenda.

S'ammanta il Sol di tenebroſa benda,
E de' Monti la machina è diſcinta.
Sembra la Terra, che percoſſa, e ſpinta,
Coi ſuoi deliri al precipizio attenda.

Piange Natura il ſuo Fattor diſtrutto;
E l'Angeliche ſquadre al Regno eterno
Rendono meſto il Paradiſo tutto.

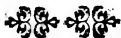
L'huomo, ſol prende tanto male à ſcherno;
Et è pur ver; che veſteria di lutto,
Se non fuſſe tutt'ombre anco l'Inferno.

Vita mortale troppo misera, e breue.

SE l'huom si moue, in ogni brieue passo
Fà spedite carriere à giunger Morte.
Quanto più ascende della Vita il sasso,
Tanto più cala à sua finale sorte.

Son ombre i nostri dì, son dubie, e corte
Del tempo l'ore vedoue di spasso.
Vanta Rote veloci il Tempo all'asso,
Tutti imprigiona vn volator sì forte.

Godon più sicurtà l'Aure volanti;
Et è pur ver, che i momentanei Venti
Dell'Etra Antei, poi caggiono Giganti.

Oue dunque si fida egri Viuenti?
Al corso human trionfano gl'Istanti;
Gioco è la Vita, e vincono i Momenti.

Mosè nel deserto, percosso il sasso, e scaturentino l'acque, così dice al Popolo.

O Virtù potentissima di Dio
Batte la Verga vn sasso, e quel si vede
Con occhio corporal, non che di fede,
All'arse bocche scaturire vn Rio.

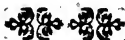
Or impara procace, ò popol mio,
Dall'empie colpe allontanare il piede;
Il Cor, se co i pensieri vn Dio ti fiede,
Vuol, che nell'amor suo fussi più pio.

Tu, non gemi colpante, & hai lontano
L'umor da i lumi; onde ferace tanto
Arma di strali vltrici il Ciel la mano.

Nostro rossor. Par, che le pietre intanto
Fanno, tocche da Dio, con senso vmano,
In figura nocenti, onde di pianto.

Fa-

Fauella alla sua penna chiudimento delle Poesie.

❧❧ ❧❧

AMica indiuisibile, & honesta,
Già tempo è di riposo, omai posiamo
Io porto di silentio al fin già bramo,
Tù la riua d'inchiostri alla tempesta.

Se noui metri nouo tempo appresta,
Da'tuoi letarghi musico ti chiamo
L'Eua tù sei, di me canoro Adamo,
La Penelope mia, perche modesta.

S'alle vigilie mie, vigilie hauesti,
Com'io non mi lagnai, non ti lagnasti;
Quanto sempre dittai, sempre scriuesti.

Tanto d'hauer cantato ora ti basti,
O tù, che l'Alma mia sempre intendesti
O tù, che l'Alma mia sempre stancasti.

IL FINE.

Errori occorsi nella Stampa.

Carte.	Versi.	Errori.	Correttioni.
11	8	Gance	Gange
48	13	Alla luce non venne, hor da me vcciso, Io primo nella vita, ei nella morte	
79	4	ſpirar	ſpiar
87	3	pur	per
98	2	aceuſa	accuſa
109	6	canor	canoro
112	5	tacciar	tracciar
127	11	predaro	predare
135	1	mortalità	moralità
138	12	Narciffo	Narciſſo
159	3	duello	quello
164	1	che	ch'è
178	8	ò	è
181	12	ragioae	ragione
184	6	deteſtano	deſtano
252	14	Tengio	Tempio
269	8	molte	molle